



CAPITOLO 1

IL QUADRO

MACROECONOMICO E SOCIALE

L'andamento marcatamente negativo del ciclo economico italiano per il 2012 è stato guidato dalla caduta della domanda interna. L'occupazione ha risentito del peggioramento dell'economia soprattutto nella parte finale dell'anno e nei primi mesi del 2013. Ad un calo degli occupati relativamente contenuto rispetto all'andamento dell'attività economica, è però corrisposta una riduzione più decisa delle ore di lavoro, in conseguenza dell'incremento della quota di occupati a tempo parziale e di un consistente ricorso alla Cassa integrazione guadagni. La flessione degli occupati si è concentrata, ancora una volta, tra i più giovani di entrambi i sessi.

Il tasso di disoccupazione, al 9,6 per cento a gennaio 2012, ha toccato l'11,5 per cento a marzo di quest'anno, anche in ragione della consistente riduzione dell'inattività. Cresce ancora e in misura significativa – di ben sei punti percentuali – il tasso di disoccupazione giovanile. Un altro segnale di criticità viene dal tasso di disoccupazione di lunga durata che sale di 1,2 punti. Nonostante il quadro recessivo, l'inflazione al consumo è rimasta sostenuta fino ai mesi estivi e ha iniziato a ridursi, e in maniera decisa, solo a partire dall'ultimo trimestre dell'anno.

La significativa diminuzione del reddito disponibile delle famiglie si è riflessa in un forte calo della spesa per consumi – molto superiore a quella della crisi del 2008-2009 – e in un'ulteriore diminuzione della propensione al risparmio, che raggiunge il suo minimo storico. Quest'ultima, un tempo punto di forza del sistema italiano, pur risultando ancora superiore a quella misurata in Spagna, si è attestata su livelli sensibilmente inferiori rispetto a quella delle famiglie tedesche e francesi, avvicinandosi addirittura a quella del Regno Unito, tradizionalmente la più bassa d'Europa. Alle sopravvenute difficoltà economiche le famiglie hanno risposto riducendo la quantità o qualità dei prodotti acquistati, preferendo centri di distribuzione a più basso costo. L'incremento di incidenza di questi comportamenti di consumo è stato sensibile, in modo particolare al Nord, anche se è il Mezzogiorno l'area più interessata dal fenomeno.

Anche gli indicatori di disagio economico hanno segnato un ulteriore peggioramento e la deprivazione materiale delle famiglie, compresa quella grave, ha cominciato a interessare anche nuove fasce della popolazione.



La caduta della domanda interna non è da imputare solo ai consumi ma si è estesa anche alla componente degli investimenti, che hanno risentito delle difficili condizioni di finanziamento.

Dalle valutazioni delle imprese, emerge a partire dalla fine del 2011 un generale e persistente inasprimento delle condizioni di accesso al credito, con un ritorno su livelli assimilabili a quelli del 2008 ed una durata di tali fenomeni molto più estesa. Per i casi di razionamento le difficoltà sono state maggiori per le piccole imprese durante tutto il 2012 e anche nei primi mesi del 2013 il divario dimensionale non appare ridursi.

La recessione dell'ultimo anno e mezzo ha coinvolto tutti i principali settori produttivi, provocando una profonda e generalizzata caduta del valore aggiunto. Colpite in modo particolare le costruzioni, seguite dall'agricoltura e dall'industria. Anche sul settore terziario ha pesato l'intonazione negativa della domanda, seppure con un impatto inferiore a quello osservato per il settore manifatturiero.

A partire dal 2011 la domanda estera ha ripreso, dopo molti anni, il ruolo di principale motore della crescita ed in questo momento è l'unica componente che sta attenuando la profondità della recessione. Nel corso del 2012 la domanda estera netta ha fornito un impulso positivo all'espansione del Pil in tutti i trimestri dell'anno, ridimensionando tuttavia progressivamente il proprio contributo alla crescita. La forte contrazione sperimentata dalle importazioni ha permesso di conseguire un significativo avanzo commerciale.

La domanda proveniente dagli altri paesi sostiene anche il settore turistico dove in conseguenza della generale riorganizzazione dei comportamenti di spesa delle famiglie italiane si è verificata una consistente flessione della domanda per ragioni di svago dei residenti, controbilanciata dalle presenze dei turisti stranieri, che sono invece aumentate nell'ultimo anno.

Le condizioni negative del ciclo si sono trasferite sui parametri di finanza pubblica, nonostante l'azione di risanamento operata sui conti pubblici. L'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil è sceso al 3 per cento, grazie a un consistente avanzo primario; stante la debolezza dell'economia, l'incidenza del debito sul Pil è comunque aumentata, arrivando al 127 per cento.



1.1 Il ciclo economico internazionale

Nel 2012 l'economia internazionale ha continuato a rallentare (3,2 per cento l'incremento del prodotto mondiale rispetto al 4 per cento del 2011); la decelerazione ha accomunato le principali aree geografiche, che hanno, peraltro, mantenuto ritmi di espansione eterogenei. Le economie avanzate, infatti, hanno registrato un tasso medio di crescita del prodotto interno lordo (Pil) dell'1,2 per cento, contro un incremento del 5,1 per cento nei paesi emergenti (Tavola 1.1). La seconda metà del 2012 è stata caratterizzata da una tendenza positiva dei mercati azionari dovuta in buona parte alla lenta stabilizzazione di alcuni dei più rilevanti fattori di freno che avevano caratterizzato il semestre precedente: la crisi del debito sovrano in Europa e il rallentamento dell'economia cinese.

Nell'area dell'euro, dopo quattro cali congiunturali consecutivi, il Pil reale ha registrato anche nel quarto trimestre una flessione molto accentuata (-0,6 per cento), che potrebbe, tuttavia, aver corrisposto al punto di minimo del ciclo economico, segnando l'inizio della fase di recupero. Nello stesso trimestre negli Stati Uniti e in Giappone l'attività economica è risultata stagnante. Pur con un profilo in rallentamento e con performance eterogenee, le economie emergenti hanno continuato a registrare, nell'insieme, ritmi di espansione sostenuti anche in chiusura d'anno.

Rallenta la crescita delle economie avanzate

Tavola 1.1 Prodotto interno lordo per il Mondo, le principali aree geoeconomiche e alcuni paesi selezionati – Anni 2010-2012 (dati in volume, variazioni percentuali)

REGIONI E PAESI	Pil		
	2010	2011	2012
Mondo	5,2	4,0	3,2
<i>Economie avanzate</i>	3,0	1,6	1,2
<i>Economie emergenti e Pvs</i>	7,6	6,4	5,1
Uem	2,0	1,4	-0,6
Europa centrale e orientale	4,6	5,2	1,6
America Latina e Caraibi	6,1	4,6	3,0
Medio Oriente e Nord Africa	5,5	4,0	4,8
Pvs – Asia	9,9	8,1	6,6
Africa Sub-sahariana	5,4	5,3	4,8
Brasile	7,5	2,7	0,9
Cina	10,4	9,3	7,8
India	11,2	7,7	4,0
Giappone	4,7	-0,6	2,0
Russia	4,5	4,3	3,4
Stati Uniti	2,4	1,8	2,2

Fonte: Fmi – World Economic Outlook, aprile 2013

Il moderato miglioramento avviato nella seconda parte del 2012 si è riflesso nell'andamento del commercio internazionale. Dopo una sostanziale stagnazione nella prima metà dell'anno, gli scambi commerciali di beni e servizi in volume hanno mostrato una ripresa a partire da settembre, sia pure con ritmi di espansione inferiori alla media di lungo periodo. Nonostante la maggiore vivacità dell'ultimo trimestre, tuttavia, il tasso di crescita medio per il 2012 ha segnato un netto rallentamento: secondo le stime più recenti del Central Planning Bureau (CPB) l'incremento è stato del 2,2 per cento, rispetto al 5,8 per cento dell'anno precedente.

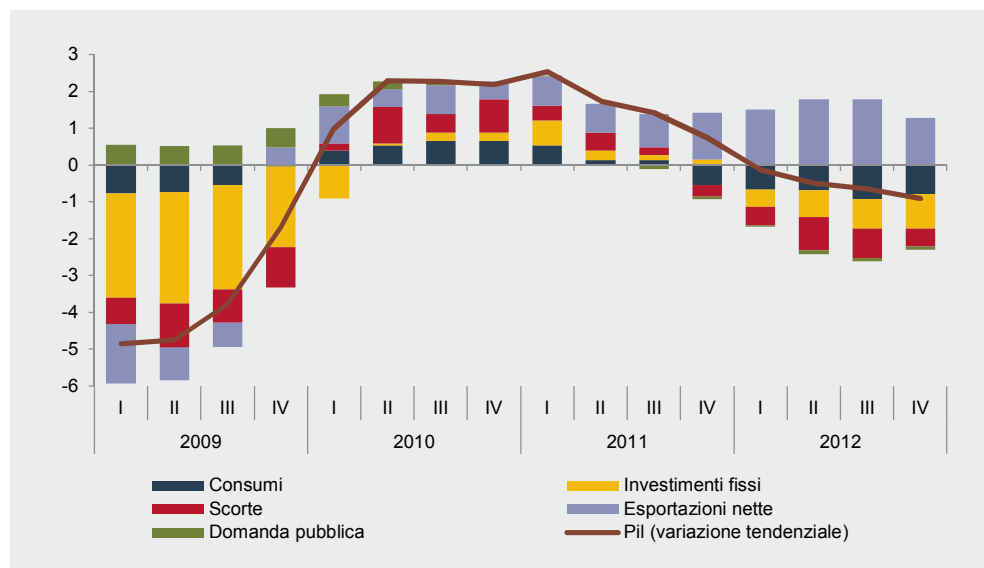
La perdurante incertezza circa la sostenibilità dell'Unione monetaria ha continuato a pesare sulla ripresa dell'economia europea lo scorso anno. Nel complesso, gli investimenti privati, in contrasto con le altre economie avanzate, sono diminuiti del 4,1 per cento; i consumi privati si

Scambi commerciali in ripresa sul finire del 2012



sono ridotti dell'1,3 per cento a causa del progressivo peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro e degli effetti recessivi del processo di consolidamento fiscale. La caduta della domanda da parte dei paesi europei, unita al minor dinamismo delle economie emergenti, ha penalizzato le esportazioni, che hanno segnato un sensibile rallentamento della crescita (2,7 per cento, dal 6,3 dell'anno precedente). Le difficili condizioni della domanda interna hanno determinato una diminuzione delle importazioni (-0,9 per cento) con un conseguente contributo positivo alla crescita del Pil della domanda estera netta (Figura 1.1).

Figura 1.1 Andamento del Pil e contributi delle componenti di domanda per l'Uem – Anni 2009-2012 (dati in volume, variazioni e punti percentuali)



Fonte: Eurostat

L'orientamento espansivo della politica monetaria non ha peraltro prodotto un significativo allentamento delle condizioni creditizie, soprattutto nelle economie dell'Europa mediterranea, a causa della segmentazione dei mercati finanziari dovuta alle differenze di rischio paese all'interno dell'area.

Nell'Uem, nella prima parte del 2012 la crisi finanziaria legata alla gestione del debito sovrano si è acuita. Inoltre, nel corso dell'anno la recessione, che vedeva coinvolte solo alcune nazioni periferiche, si è estesa anche alla maggior parte degli altri paesi dell'area (Tavola 1.2).

A partire dai mesi estivi, tuttavia, le turbolenze finanziarie si sono attenuate a seguito delle riforme di governance implementate a livello europeo, quali l'entrata in vigore dello European Stability Mechanism (ESM), l'annuncio della Banca centrale europea (Bce) dell'introduzione di un programma per acquisti illimitati condizionati di buoni del Tesoro sul mercato secondario (Outright Monetary Transaction – OMT) e la decisione del Consiglio europeo di creare il Single Supervisory Mechanism, inteso come avanzamento verso una unione bancaria europea. Come effetto della stabilizzazione degli squilibri finanziari, nell'ultima parte dell'anno anche il clima di fiducia, con alcune eccezioni, ha cominciato a mostrare segnali di risalita.

Nell'area euro le prospettive di breve termine sono marginalmente migliorate nei primi mesi del 2013. Secondo le previsioni elaborate congiuntamente a inizio aprile da Ifo, INSEE e Istat, l'attività economica dovrebbe tornare a crescere a partire dal secondo trimestre 2013. In particolare, a una stabilizzazione del Pil nel primo trimestre seguirebbe una crescita modesta nel secondo (0,1 per cento) e nel terzo (0,2 per cento), dovuta in larga parte all'accelerazione delle



Tavola 1.2 Pil e tassi di disoccupazione e di inflazione nei principali paesi dell'Unione europea – Anni 2010-2012

PAESI	Prodotto interno lordo (a)			Tassi di disoccupazione (b)			Prezzi al consumo (c)		
	2010	2011	2012	2010	2011	2012	2010	2011	2012
Italia	1,7	0,4	-2,4	8,4	8,4	10,7	1,6	2,9	3,3
Austria	2,1	2,7	0,8	4,4	4,2	4,3	1,7	3,6	2,6
Belgio	2,4	1,8	-0,2	8,3	7,2	7,6	2,3	3,4	2,6
Finlandia	3,3	2,8	-0,2	8,4	7,8	7,7	1,7	3,3	3,2
Francia	1,7	1,7	0,0	9,7	9,6	10,2	1,7	2,3	2,2
Germania	4,2	3,0	0,7	7,1	5,9	5,5	1,2	2,5	2,1
Grecia	-4,9	-7,1	-6,4	12,6	17,7	24,3	4,7	3,1	1,0
Irlanda	-0,8	1,4	0,9	13,9	14,7	14,8	-1,6	1,2	1,9
Lussemburgo	2,9	1,7	0,3	4,6	4,8	5,1	2,8	3,7	2,9
Paesi Bassi	1,6	1,0	-1,0	4,5	4,4	5,3	0,9	2,5	2,8
Portogallo	1,9	-1,6	-3,2	12,0	12,9	15,9	1,4	3,6	2,8
Spagna	-0,3	0,4	-1,4	20,1	21,7	25,0	2,0	3,1	2,4
Uem	2,0	1,4	-0,6	10,1	10,2	11,4	1,6	2,7	2,5
Danimarca	1,6	1,1	-0,6	7,5	7,6	7,5	2,2	2,7	2,4
Regno Unito	1,8	1,0	0,3	7,8	8,0	7,9	3,3	4,5	2,8
Ue	2,1	1,6	-0,3	9,7	9,6	10,5	2,1	3,1	2,6

Fonte: Eurostat

(a) Dati in volume; variazioni percentuali.

(b) Tassi armonizzati; valori percentuali.

(c) Indice armonizzato dei prezzi al consumo; variazioni percentuali.

esportazioni. Infatti, ci si attende che la domanda dei mercati emergenti aumenti nell'orizzonte di previsione grazie all'orientamento più espansivo delle politiche macroeconomiche; al contempo, la maggior parte degli indicatori anticipatori segnala una robusta ripresa dell'economia statunitense all'inizio del 2013. Il previsto miglioramento delle esportazioni dovrebbe, pertanto, sostenere gli investimenti privati.

Per i principali paesi emergenti gli sviluppi dell'attività economica hanno seguito ritmi eterogenei. La crescita in Asia ha decelerato a causa della domanda mondiale stagnante e del *soft landing* dell'economia cinese. Quest'ultima, dopo aver evidenziato dall'inizio del 2010 un rallentamento della crescita, nell'ultima parte del 2012 ha nuovamente mostrato una leggera accelerazione. Tra le altre economie dell'area asiatica, alcune (Corea e Taiwan) sembrano aver superato i rispettivi punti di minimo, altre (Malesia, Singapore) hanno mantenuto una dinamica più vivace grazie anche a politiche fiscali espansive a supporto di investimenti e consumi. In altri mercati emergenti l'attività economica è stata sostenuta dal processo di ricostruzione successivo al verificarsi di disastri naturali (come in Thailandia). In India, invece, la crescita si è indebolita più di quanto atteso, soprattutto nella prima parte dell'anno, in concomitanza con l'apprezzamento della rupia. In forte decelerazione, infine, si è mostrata l'economia brasiliana che, nonostante un buon dinamismo dei consumi privati, è stata penalizzata da una forte contrazione degli investimenti.

Le prospettive di medio termine dell'economia mondiale continuano ad essere soggette a numerosi fattori di rischio. In primo luogo, il livello del debito privato nei principali paesi industrializzati continua a essere molto elevato, sebbene il processo di *deleveraging* sia proseguito nel corso dell'anno. Inoltre, in molte economie emergenti le prospettive di crescita di breve e medio termine si basano sugli effetti di politiche di stimolo fiscale e monetario che non potranno essere protratte indefinitamente a causa dell'accumularsi di elevati livelli del debito pubblico. Infine, le condizioni negative del mercato del lavoro, in buona parte dei paesi indu-

L'attività economica frena anche fra i paesi emergenti, pur con ritmi eterogenei



strializzati, dovrebbero continuare a gravare, almeno per il 2013, sulle prospettive di sviluppo dell'economia internazionale.

1.2 Aspetti dell'economia nazionale

Crolla la domanda
interna...

Nel corso del 2012 il ciclo economico italiano è stato contraddistinto dalla caduta della domanda interna, in uno scenario caratterizzato dal rallentamento della domanda internazionale e dall'attenuazione delle tensioni sui mercati finanziari. La marcata perdita del potere d'acquisto delle famiglie, a cui ha molto contribuito l'aumento del prelievo fiscale, ha determinato un crollo dei consumi in termini reali. Gli investimenti hanno risentito della caduta dei livelli produttivi, in presenza di ampi margini di capacità produttiva ancora inutilizzata, e delle difficoltà per le imprese nell'accesso al credito bancario, che si sono riacutizzate a inizio anno. Il calo della domanda interna si è riflesso in una forte riduzione delle importazioni di beni e servizi, mentre, allo stesso tempo, la domanda estera ha mostrato una buona tenuta, fornendo un contributo positivo alla crescita dell'attività economica. Nel complesso del 2012 il Pil ha segnato una diminuzione del 2,4 per cento in termini reali, annullando la risalita registrata nei due anni precedenti (Tavola 1.3).

La domanda nazionale al netto delle scorte ha sottratto 4,8 punti percentuali alla crescita del Pil, con contributi negativi pari a 3,2 punti percentuali per i consumi finali nazionali e a 1,6 punti per gli investimenti fissi lordi. Il processo di decumulo delle scorte ha, inoltre, contribuito

Tavola 1.3 Conto economico delle risorse e degli impieghi – Anni 2008-2012 (dati in volume, variazioni percentuali)

AGGREGATI	2008	2009	2010	2011	2012
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	-1,2	-5,5	1,7	0,4	-2,4
Importazioni di beni e servizi (Fob)	-3,0	-13,4	12,6	0,5	-7,7
Totale risorse	-1,6	-7,3	3,8	0,4	-3,6
Consumi nazionali	-0,5	-1,0	1,0	-0,2	-3,9
Spesa delle famiglie residenti	-0,8	-1,6	1,5	0,1	-4,3
<i>Spesa sul territorio economico</i>	<i>-1,0</i>	<i>-1,8</i>	<i>1,5</i>	<i>0,2</i>	<i>-4,1</i>
<i>Acquisti all'estero dei residenti (+)</i>	<i>6,0</i>	<i>-2,5</i>	<i>-3,3</i>	<i>-2,4</i>	<i>-4,1</i>
<i>Acquisti sul territorio dei non residenti (-)</i>	<i>-3,3</i>	<i>-8,0</i>	<i>-0,2</i>	<i>2,7</i>	<i>1,4</i>
Spesa delle Amministrazioni pubbliche	0,6	0,8	-0,4	-1,2	-2,9
Spesa delle istituzioni sociali private	-0,2	2,3	-0,5	0,6	-1,0
Investimenti fissi lordi	-3,7	-11,7	0,6	-1,8	-8,0
<i>Costruzioni</i>	<i>-2,8</i>	<i>-8,8</i>	<i>-4,5</i>	<i>-2,6</i>	<i>-6,2</i>
<i>Macchine e attrezzature</i>	<i>-5,9</i>	<i>-16,1</i>	<i>10,3</i>	<i>-1,5</i>	<i>-10,6</i>
<i>Mezzi di trasporto</i>	<i>-2,9</i>	<i>-18,9</i>	<i>-0,1</i>	<i>0,7</i>	<i>-12,2</i>
<i>Beni immateriali</i>	<i>-0,5</i>	<i>-0,9</i>	<i>-2,4</i>	<i>-0,6</i>	<i>-2,0</i>
Variazione delle scorte	-	-	-	-	-
Oggetti di valore	-22,2	-29,3	16,9	1,7	-3,8
Esportazioni di beni e servizi (Fob)	-2,8	-17,5	11,4	5,9	2,3

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

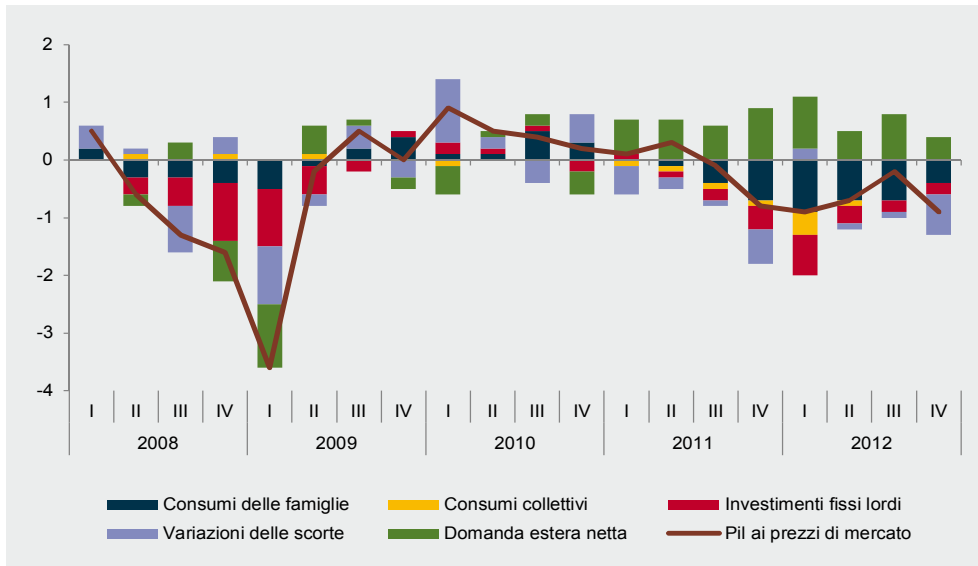
...tiene quella
estera

negativamente per 0,6 punti percentuali. L'unica componente che ha dato un impulso positivo è stata la domanda estera netta (3 punti percentuali), grazie al forte ridimensionamento delle importazioni e al contenuto incremento delle vendite all'estero (Figura 1.2).

Sulla base dell'andamento degli indicatori congiunturali fino ad ora disponibili, nei primi quattro mesi dell'anno emergono segnali di perdurante debolezza dell'attività economica. L'indicatore sintetico del clima di fiducia delle imprese (Iesi) si mantiene, infatti, su livelli storica-



Figura 1.2 Andamento del Pil e contributi delle componenti di domanda per l'Italia – Anni 2008-2012
(dati in volume, variazioni congiunturali e punti percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

mente bassi. In particolare, gli ordini e la domanda sono giudicati ancora insoddisfacenti dalla maggioranza degli imprenditori della manifattura e dei servizi, mentre le attese sull'economia restano ancora depresse.

1.2.1 Caduta del reddito disponibile e crisi dei consumi

Una delle principali determinanti dell'attuale recessione, iniziata nella seconda metà del 2011, è la caduta del reddito disponibile, che ha determinato una profonda contrazione dei consumi delle famiglie. Nel 2012, infatti, in presenza di una flessione del prodotto interno lordo reale del 2,4 per cento, il potere d'acquisto delle famiglie è diminuito del 4,8 per cento. Si tratta di una caduta di intensità eccezionale e che giunge dopo un quadriennio caratterizzato da un continuo declino (nel 2011 il reddito reale era inferiore di circa il 5 per cento rispetto a quello del 2007, ultimo anno in cui aveva presentato una dinamica positiva) (Tavola 1.4). Alla riduzione del reddito disponibile delle famiglie hanno contribuito soprattutto la forte contrazione

Forte caduta
del potere
d'acquisto

Tavola 1.4 Potere d'acquisto, pressione fiscale e propensione al risparmio delle famiglie consumatrici – Anni 1992-2012 (variazioni e valori percentuali)

	1992-1996	1997-2000	2001-2007	2008	2009	2010	2011	2012
Potere d'acquisto del reddito disponibile (a)	-0,5	0,2	1,2	-1,4	-2,5	-0,5	-0,6	-4,8
Carico fiscale corrente (b)	13,2	14,5	14,1	15,2	15,1	15,4	15,1	16,1
Carico fiscale complessivo (c)	13,9	15,3	14,7	15,3	15,7	15,5	15,2	16,5
Carico fiscale e contributivo corrente (d)	27,9	28,4	27,8	29,4	29,5	29,7	29,4	30,3
Propensione al risparmio (e)	20,7	14,0	13,5	12,1	11,2	9,4	8,7	8,2

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Dati in volume; variazioni percentuali.

(b) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio.

(c) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio, delle imposte in conto capitale e delle altre imposte sulla produzione che includono l'Ici fino al 2011 e l'Imu per il 2012.

(d) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali effettivi e figurativi.

(e) Risparmio lordo su reddito lordo disponibile: il reddito lordo disponibile è corretto per la variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve tecniche dei fondi pensione.



del reddito da attività imprenditoriale e l'inasprimento del prelievo fiscale. I redditi da lavoro sono rimasti pressoché stabili in termini nominali, subendo comunque la perdita di potere d'acquisto dovuta all'inflazione.

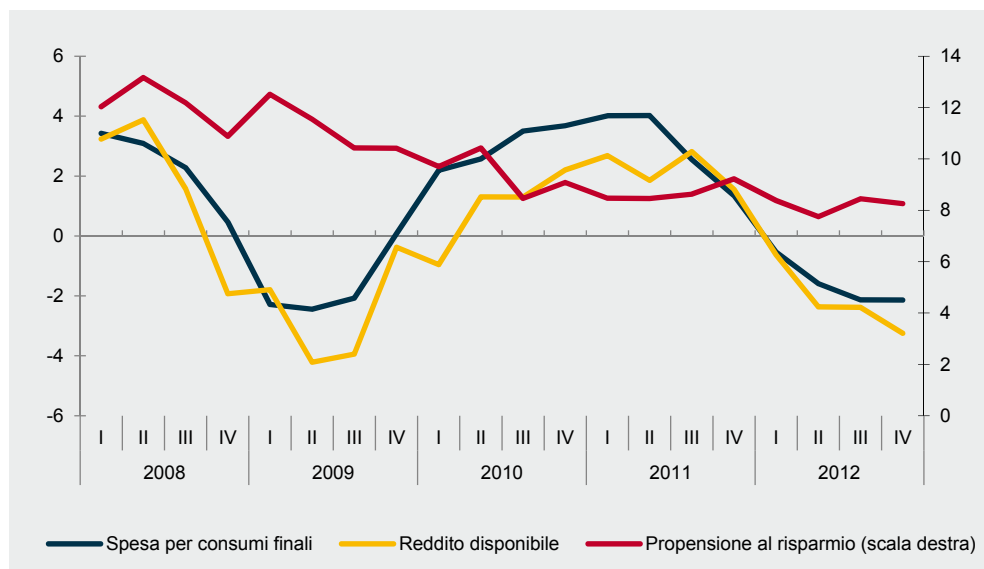
Il reddito primario, che esprime la remunerazione dell'attività produttiva delle famiglie, si è ridotto dell'1,6 per cento rispetto all'anno precedente, subendo gli effetti sia della forte contrazione dei redditi da lavoro autonomo, sia della riduzione dei redditi derivanti dall'attività di locazione, su cui ha agito l'imposta municipale sugli immobili (Imu): oltre il 60 per cento di tale imposta è stata pagata dalle famiglie, tanto sulle abitazioni principali che sugli altri immobili a loro disposizione. L'impatto del nuovo tributo¹ ha frenato la dinamica del risultato lordo di gestione del settore. Inoltre, tale prelievo ha determinato un calo dei redditi da locazione effettivamente ricevuti dalle famiglie, contribuendo alla caduta dei redditi da lavoro autonomo² che sono diminuiti del 6,8 per cento. La discesa di tale componente dei redditi percepiti dalle famiglie, che dal 2009 si sono ridotti in media del 2,2 per cento l'anno, costituisce una importante determinante del calo complessivo del reddito disponibile.

I redditi da lavoro dipendente hanno segnato nel 2012 una crescita nulla, mentre erano aumentati dell'1,8 per cento nel 2011 e dello 0,7 per cento nella media del periodo 2009-2011.

L'incidenza delle imposte correnti sul reddito disponibile delle famiglie è salita al 16,1 per cento, un punto percentuale in più rispetto all'anno precedente e al livello più alto dal 1990. Se al prelievo fiscale corrente si aggiungono le altre imposte sulla produzione, rappresentate essenzialmente dall'Imu, l'incidenza del prelievo sul reddito disponibile sale al 16,5 per cento, con un incremento di 1,3 punti percentuali rispetto all'anno prima. Considerando i contributi sociali effettivi e figurativi, l'incidenza del carico fiscale e contributivo corrente sul reddito disponibile tocca il 30,3 per cento, a fronte del 29,4 per cento del 2011.

Restano fermi
i redditi da lavoro
dipendente

Figura 1.3 Propensione al risparmio delle famiglie e sue determinanti – Anni 2008-2012 (variazioni e valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

¹ Nel sistema dei conti nazionali, l'imposta municipale sugli immobili (Imu) segue lo stesso trattamento dell'imposta comunale sugli immobili (Ici) che ha sostituito, ed è classificata come altra imposta sulla produzione.

² Questi comprendono il reddito dei lavoratori autonomi, quello distribuito dalle imprese individuali di proprietà delle famiglie e quello realizzato dagli imprenditori nelle società di persone e delle piccole società di capitali, nonché i fitti effettivi ricevute dalle famiglie per le abitazioni di proprietà date in locazione a terzi.

Tavola 1.5 Reddito disponibile e spesa per consumi finali nelle maggiori economie europee – Anni 2008-2012 (valori a prezzi correnti, variazioni percentuali)

	Reddito disponibile					Spesa per consumi finali				
	Italia	Regno Unito	Francia	Spagna	Germania	Italia	Regno Unito	Francia	Spagna	Germania
2008	2,0	2,3	3,4	6,9	3,1	2,3	1,8	3,2	2,9	2,4
2009	-2,7	3,0	0,6	-0,0	-0,3	-1,7	-1,7	-0,4	-4,8	0,1
2010	0,7	5,0	2,0	-2,9	2,9	3,0	5,0	2,6	2,7	3,0
2011	2,2	3,6	2,6	-0,5	3,3	3,0	3,7	2,4	2,0	3,8
2012	-2,0	4,5	1,3	-2,9	2,3	-1,6	3,9	1,5	0,2	2,3

Fonte: Eurostat

Dall'altro lato, la dinamica delle prestazioni sociali, pur risultando la più contenuta dal 2000, ha visto aumentare del 2 per cento le risorse ricevute dalle famiglie per pensioni e altre indennità assistenziali, a fronte di una crescita media del 3,2 per cento nei precedenti tre anni. Le indennità di disoccupazione e gli assegni di integrazione salariale, stabili nel 2011, hanno ripreso a crescere velocemente (13,7 per cento).

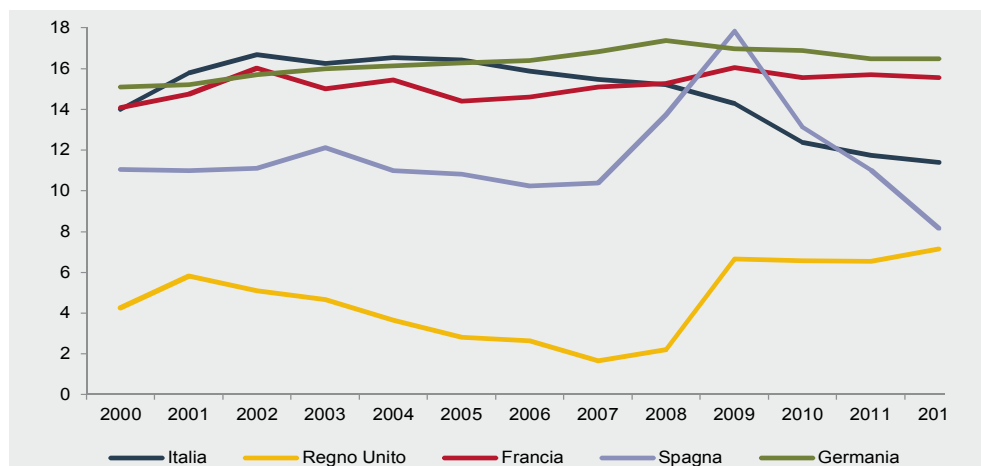
Con la recessione tornano ad aumentare le indennità di disoccupazione

In termini correnti il reddito disponibile è sceso del 2,2 per cento, mentre la flessione della spesa per consumi (-1,6 per cento) è risultata parzialmente attenuata da una ulteriore riduzione della propensione al risparmio, scesa all'8,2 per cento nel 2012 (0,5 punti percentuali in meno rispetto all'anno precedente e circa 4 punti percentuali rispetto al 2008) (Figura 1.3).

Il confronto internazionale evidenzia come, tra il 2010 e il 2012, la capacità di risparmio delle famiglie italiane³ si sia ridotta in misura relativamente più accentuata rispetto alle grandi economie dell'Unione europea, ad eccezione della Spagna, dove, negli ultimi anni, il reddito disponibile⁴ ha registrato una forte contrazione (Tavola 1.5).

In particolare, nel 2012, la propensione al risparmio delle famiglie italiane, pur risultando superiore a quella misurata in Spagna, si è attestata su livelli sensibilmente inferiori rispetto alle famiglie tedesche e francesi, avvicinandosi a quella del Regno Unito, tradizionalmente la più bassa d'Europa (Figura 1.4).

La propensione al risparmio scende a un livello fra i più bassi in Europa

Figura 1.4 Propensione al risparmio delle famiglie nelle maggiori economie europee – Anni 2000-2012 (valori percentuali)

Fonte: Eurostat

³ Nei confronti internazionali, il settore delle famiglie totali è definito dall'insieme delle unità consumatrici, dei lavoratori autonomi e delle microimprese individuali (le imprese individuali e le società semplici e di fatto con al massimo 5 addetti dipendenti, dal punto di vista dei conti nazionali sono, infatti, classificate nel settore famiglie).

⁴ Per i confronti internazionali degli indicatori relativi al settore delle famiglie, si fa riferimento al reddito disponibile corretto per la variazione dei diritti delle famiglie sui fondi pensione.



È sempre più difficile per le famiglie ottenere crediti dalle banche

In questo contesto, i nuovi crediti al consumo e i nuovi mutui concessi dalle banche alle famiglie si sono ridotti, rispettivamente, del 20 per cento e del 35 per cento nel 2012, contro una media del 3 per cento e del 7,8 per cento nella media del periodo 2009-2011. A ciò ha contribuito una maggiore selettività degli operatori finanziari, dovuta all'aumento delle sofferenze bancarie imputabili al settore delle famiglie, che dal 2009 sono cresciute, mediamente, del 27 per cento annuo.

A fronte della caduta del reddito disponibile le famiglie, nel 2012, hanno ridotto dell'1,6 per cento la spesa corrente per consumi: ciò corrisponde a una flessione del 4,3 per cento delle quantità di beni e servizi acquistati, che costituisce la più forte caduta dagli inizi degli anni Novanta. La riduzione dei consumi ha interessato tutte le categorie di beni e servizi, anche se le famiglie hanno ridotto in modo particolarmente marcato le spese per vestiario (-10,2 per cento), trasporti (-8,5 per cento), mobili ed elettrodomestici (-5,8 per cento), comunicazioni e servizi culturali (rispettivamente -4,8 per cento e -4,7 per cento). Meno incisiva è stata la riduzione delle spese in alberghi e ristorazione (-1,9 per cento), grazie al contributo positivo della spesa turistica dei non residenti.

Sei famiglie su dieci hanno ridotto quantità e qualità degli acquisti

La crisi degli ultimi cinque anni sta modificando in profondità i modelli di consumo. Per far fronte alle difficoltà economiche le famiglie riducono la quantità e/o la qualità dei prodotti alimentari acquistati. Tale comportamento è divenuto particolarmente frequente nell'ultimo anno e coinvolge ormai il 62,3 per cento delle famiglie, con un aumento di quasi nove punti percentuali nell'arco di soli dodici mesi. La punta massima del fenomeno si è verificata nel Mezzogiorno (al 73 per cento), ma in termini incrementali si sono avute variazioni anche più ampie al Nord, dove il salto è stato di quasi 10 punti percentuali, e al Centro. Aumenta, inoltre, di circa due punti percentuali la quota di famiglie che acquistano generi alimentari presso gli hard discount, soprattutto nel Nord (si veda il box "Strategie di contenimento delle spese familiari in tempo di crisi").

1.2.2 Deprivazione e disagio delle famiglie nel 2012

L'andamento recente degli indicatori di deprivazione materiale e di disagio economico delle famiglie riflette il protrarsi della crisi economica e la conseguente diminuzione in termini nominali del reddito disponibile delle famiglie registrata dalla fine del 2011. Le famiglie hanno contrastato gli effetti sul tenore di vita della contrazione del potere d'acquisto con una progressiva riduzione della propensione al risparmio, che ha raggiunto un punto di minimo nel secondo trimestre del 2012 (Figura 1.3).

L'indagine Istat "Reddito e condizioni di vita" (Eu-Silc), condotta nell'ultimo trimestre del 2012, evidenzia un ulteriore peggioramento degli indicatori di deprivazione e disagio economico delle famiglie, dopo aver registrato, già nel 2011, un forte deterioramento in decisa discontinuità rispetto agli anni precedenti.⁵

Nel 2012, gli individui in famiglie gravemente deprivate, cioè famiglie che presentano quattro o più segnali di deprivazione su un elenco di nove,⁶ rappresentano il 14,3 per cento del totale in crescita rispetto all'11,2 per cento dell'anno precedente e con un'incidenza più che doppia di quella registrata solo due anni prima (6,9 per cento nel 2010). Inoltre, le persone che vivono in famiglie deprivate (quelle con tre o più sintomi di disagio economico) raggiungono un quarto del totale (24,8 per cento), rispetto al 16 per cento del 2010 (Tavola 1.6).

⁵ Per maggiori informazioni si veda: Istat. 2012. *La soddisfazione dei cittadini per le condizioni di vita*. Roma: Istat. (Statistiche Report, 15 novembre).

⁶ I nove segnali di disagio sono: i) non poter sostenere spese impreviste, ii) non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa, iii) avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti come per esempio gli acquisti a rate; iv) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); v) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere: vi) una lavatrice, vii) un televisore a colori, viii) un telefono, ix) un'automobile.



Peggiorano le condizioni di vita delle famiglie

In particolare, continua a crescere in modo consistente la quota di individui che dichiarano di non potersi permettere un pasto adeguato (cioè con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetariano) almeno ogni due giorni (16,6 per cento), quota triplicata in due anni. Questo dato è confermato dalla riduzione in termini di quantità e/o qualità del consumo di carne o pesce da parte delle famiglie (rispettivamente dal 48,3 per cento del 2011 al 57 per cento del 2012 per la carne e dal 50,1 al 58,2 per cento per il pesce). Le persone, inoltre, che affermano di non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione (21,1 per cento) sono raddoppiate in due anni e coloro che dichiarano di non potersi permettere una settimana di ferie in un anno rappresentano ormai la metà del totale (50,4 per cento rispetto al 46,7 per cento del 2011). Gli individui che vivono in famiglie che non possono sostenere spese impreviste di un importo relativamente contenuto⁷ raggiungono il 41,7 per cento (erano il 38,6 per cento nell'anno precedente). Sostanzialmente stabili risultano, invece, l'indicatore relativo all'aver arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti e quelli relativi alla possibilità di accedere a beni durevoli di largo consumo.

Il divario tra il Mezzogiorno e il resto del Paese continua ad aumentare anche nel 2012. Nelle regioni del Mezzogiorno il peggioramento è più marcato rispetto al Nord e al Centro: la deprivazione materiale, aumentata di oltre tre punti percentuali, colpisce il 40,1 per cento della popolazione, mentre la grave deprivazione, con un aumento di oltre cinque punti, riguarda ormai una persona su quattro (25,1 per cento).

La condizione di deprivazione materiale è più diffusa tra le persone che vivono da sole (il 27,5 per cento è deprivato, il 16,9 per cento lo è in maniera grave), specie se anziane (30,6 per cento e 18,7 per cento) e tra coloro che appartengono alle famiglie più numerose; nelle famiglie con cinque componenti, il 35,3 per cento risulta deprivato e il 22,9 per cento lo è gravemente. I dati confermano, inoltre, che la deprivazione è più elevata tra gli individui in famiglie monoparentali e in famiglie in cui la persona di riferimento è giovane, ha conseguito un basso titolo di studio, lavora a tempo parziale o soprattutto se è disoccupata o in cerca di prima occupazione (ben il 60,9 per cento è deprivato e il 41,1 per cento vive in famiglie gravemente deprivate).

Considerando la transizione tra i diversi gradi della condizione di deprivazione materiale in anni successivi mediante la componente panel dell'indagine Eu-Silc,⁸ si può osservare, nel biennio 2011-2012, una dinamica della "caduta in deprivazione" più graduale rispetto a quella registrata tra 2010 e 2011, quando il flusso più importante verso il gruppo di individui gravemente deprivati era costituito da quanti non erano affatto in una condizione di deprivazione.

Nel 2011 tra le persone che si trovavano in grave deprivazione, la quota di coloro che l'anno precedente non erano deprivati risultava il 53,6 per cento, mentre nel 2012 tale quota si riduce al 32,8 per cento.

D'altro canto, nel confronto 2011-2012, le persone appartenenti a famiglie che inizialmente manifestavano tre segnali di deprivazione e che, dopo un anno, ne manifestano quattro o più (deprivazione grave) sono in aumento (29,2 per cento), rispetto a quanto osservato tra il 2010 e il 2011 (25,6 per cento). Diminuisce, invece, la percentuale di persone in famiglie che inizialmente non erano deprivate e che entrano nella condizione di deprivazione materiale (16,1 per cento tra il 2010 e il 2011, mentre è il 13,3 per cento tra il 2011 e il 2012) o direttamente in quella grave (rispettivamente 7,4 per cento e 5,9 per cento).

Nel 2012 si conferma una tendenza già evidenziata nel 2011: la grave deprivazione materiale comincia a interessare non solo gli individui con i redditi familiari più bassi ma anche coloro che dispongono di redditi mediamente più elevati. Nel 2012, circa il 48 per cento degli individui che cade in condizione di severa deprivazione materiale proviene dal primo quinto di reddito equivalente, ma più di un quarto di essi nell'anno precedente si collocava nei quinti di reddito più elevati (dal terzo in poi).

Si accentua
il divario territoriale

In seria difficoltà
anche il ceto medio



⁷ Spese impreviste di circa 800 euro a cui far fronte con risorse proprie.

⁸ Le famiglie campione dell'indagine Eu-Silc vengono intervistate per quattro anni consecutivi.

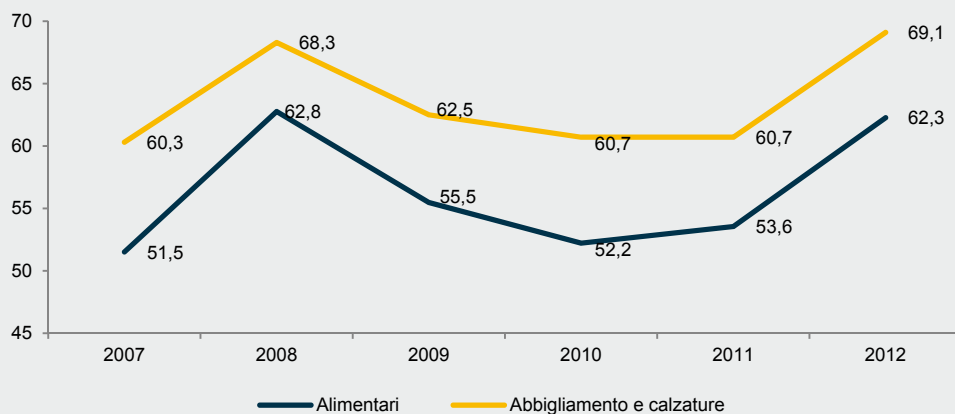
STRATEGIE DI CONTENIMENTO DELLE SPESE FAMILIARI IN TEMPO DI CRISI

Fino al 2011, come documenta la dinamica della spesa, le famiglie sono mediamente riuscite a mantenere i propri livelli di consumo. Nel 2012, con il protrarsi della difficile situazione dell'economia e del mercato del lavoro, aumenta il numero di famiglie costrette a mettere in atto strategie di contenimento della spesa, che comportano una riduzione della qualità e/o la quantità dei prodotti acquistati (Figura 1) e un indirizzo delle scelte di acquisto verso luoghi di distribuzione caratterizzati dal basso livello dei prezzi (Tavola 1).

Nel 2012 ben il 15,4 per cento delle famiglie (3,4 punti percentuali in più del 2011) dichiara di aver diminuito la quantità di generi alimentari acquistati e, contemporaneamente, di aver scelto prodotti di qualità inferiore. Un'evidenza simile si osserva nel caso dell'abbigliamento e delle calzature: la quota di famiglie che ha limitato la quantità e la qualità dei prodotti acquistati dal 12,8 per cento del 2011 sale al 16,7 per cento nel 2012.

La strategia di contenimento della spesa è legata an-

Figura 1 Famiglie che rispetto all'anno precedente dichiarano di aver diminuito la quantità e/o la qualità per tipo di prodotto acquistato – Anni 2007-2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

che al luogo in cui viene effettuato l'acquisto: aumentano le famiglie che si rivolgono agli hard discount per i generi alimentari (dal 10,5 per cento del 2011 al 12,3 per cento nel 2012) a scapito prevalentemente dei supermercati, ipermercati e negozi tradizionali. Passano, inoltre, dall'11,1 per cento del 2011 al 13,6 per cento del 2012 le famiglie che acquistano capi di abbigliamento e calzature al mercato.

La percentuale di famiglie che, tra il 2011 e il 2012, ha ridotto la qualità o la quantità dei generi alimentari acquistati, aumenta in modo consistente dal 53,6 per cento al 62,3 e nel Mezzogiorno arriva a superare il 70 per cento (Figura 2). Si tratta soprattutto di famiglie che diminuiscono la quantità (sono il 34,9 per cento nel Nord e il 44,1 per cento nel Mezzogiorno), ma una percentuale non trascurabile, e in deciso aumento, è anche quella di chi, oltre a diminuire la quantità, riduce anche la qualità dei prodotti acquistati (Figura 3).

A livello di composizione familiare si assiste ad un peggioramento relativo particolarmente evidente per le coppie con uno o due figli che arrivano ad eguagliare o ad avvicinarsi molto alla posizione di quelle con tre figli (Figura 4). Le coppie con tre o più figli, peraltro, molto più che in passato fanno ricorso agli hard discount per gli acquisti di generi alimentari (ormai ben il 20 per cento acquista presso tali canali distributivi) e comprano sempre più al mercato i capi

di abbigliamento e le calzature (16,2 per cento nel 2012) (Tavola 2).

Tra le famiglie con membri aggregati, si rileva la massima propensione al cambiamento verso scelte più economiche: tra il 2011 e il 2012 sono aumentate di 12 punti percentuali, sia quelle che hanno limitato gli acquisti alimentari (68,3 per cento nel 2012), sia quelle che lo hanno fatto per l'abbigliamento e le calzature (circa il 75 per cento nel 2012). Anche tra le famiglie con membri aggregati si osserva un elevato ricorso agli hard discount per gli acquisti alimentari (16,7 per cento) secondo solo a quello delle famiglie con tre o più figli.

Gli anziani che riducono quantità e qualità degli acquisti salgono di 12 punti percentuali per prodotti alimentari (60,4 per cento nel 2012) e di poco meno di 10 per l'abbigliamento (66,7 per cento nel 2012). Anche per effetto della limitata mobilità sul territorio, si spostano dai negozi tradizionali ai mercati, piuttosto che presso la grande distribuzione (hard discount inclusi).

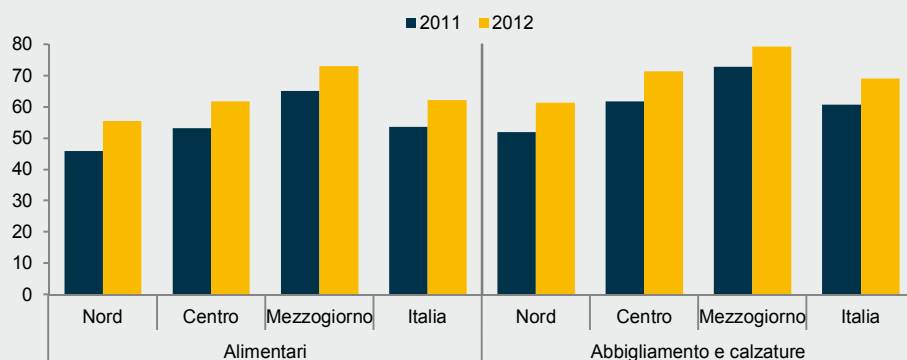
Quasi i tre quarti delle famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione o in altra condizione non professionale (il 72,1 per cento) dichiarano di aver ridotto la quantità e/o la qualità dei generi alimentari acquistati e quasi un quarto (il 23,8 per cento) le ha ridotte entrambe; incidenze leggermente più contenute si osservano quando la persona di



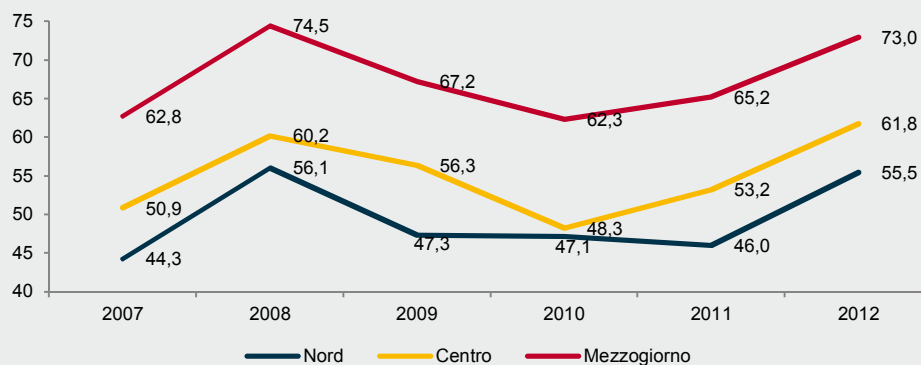
Tavola 1 Famiglie per luogo d'acquisto prevalente e ripartizione geografica – Anni 2011-2012 (valori percentuali)

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2011	2012	2011	2012	2011	2012	2011	2012
ALIMENTARI								
Hard discount	8,5	10,9	11,4	12,0	13,1	14,6	10,5	12,3
Ipermercato	21,9	20,6	16,4	14,5	12,0	12,7	17,7	16,9
Supermercato	71,9	73,1	72,7	75,1	57,5	54,8	67,5	67,7
Negoziο tradizionale	52,8	52,2	44,9	46,9	74,6	73,8	58,2	58,0
Mercato	18,5	18,6	17,1	19,9	25,1	29,2	20,3	22,2
ABBIGLIAMENTO E CALZATURE								
Hard discount	1,5	1,8	2,1	1,3	3,5	2,6	2,2	1,9
Ipermercato	11,2	9,8	8,1	6,3	7,5	7,3	9,4	8,3
Supermercato	12,8	13,7	10,9	10,4	7,4	7,4	10,7	11,1
Negoziο tradizionale	64,4	62,6	67,4	70,4	69,1	65,7	66,5	65,2
Mercato	10,0	12,1	11,6	11,7	12,4	17,0	11,1	13,6

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

Figura 2 Famiglie che diminuiscono quantità e/o qualità della spesa per ripartizione geografica – Anni 2011-2012 (valori percentuali)

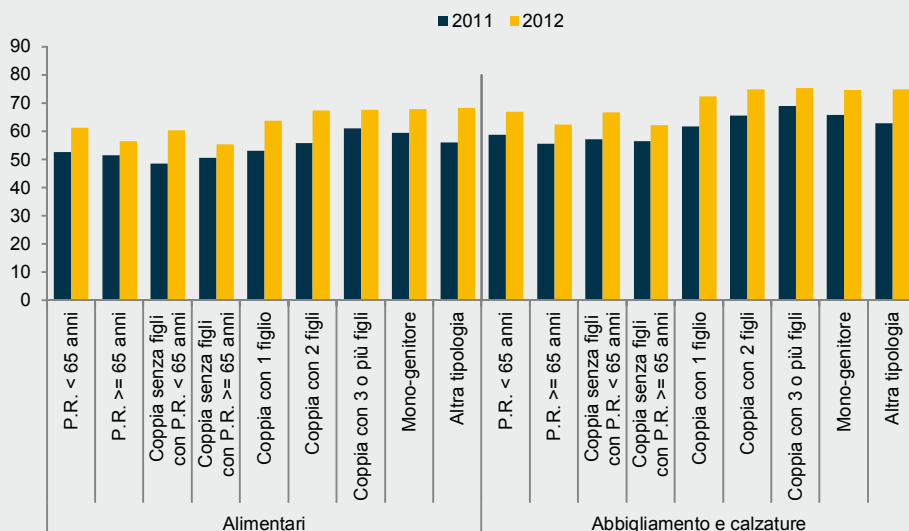
Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

Figura 3 Famiglie che rispetto all'anno precedente dichiarano di aver diminuito la quantità e/o la qualità di generi alimentari acquistati per ripartizione – Anni 2007-2012 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie



Figura 4 Famiglie che diminuiscono la quantità e/o qualità dei consumi per tipologia familiare – Anni 2011-2012 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie (a) P.R. = Persona di riferimento.

Tavola 2 Famiglie per luogo d'acquisto prevalente e tipologia familiare – Anni 2011-2012 (valori percentuali) (a)

	P.R.		Coppia senza figli con P.R. < 65 anni	Coppia senza figli con P.R. >= 65 anni	Coppia con 1 figlio	Coppia con 2 figli	Coppia con 3 o più figli	Mono-genitore	Altra tipologia	
	< 65 anni	>= 65 anni								
2011										
ALIMENTARI										
Hard discount	11,6	7,9	9,7	7,3	10,0	11,2	15,8	12,0	16,0	
Ipermercato	19,7	9,9	20,7	14,9	20,8	20,2	18,8	18,0	16,4	
Supermercato	65,6	64,0	69,8	71,2	68,8	68,7	65,1	67,6	65,2	
Negozi tradizionali	44,4	64,7	55,2	64,3	58,8	62,8	65,7	56,4	55,9	
Mercato	13,7	22,9	18,7	25,1	19,6	21,2	24,4	20,2	22,8	
ABBIGLIAMENTO E CALZATURE										
Hard discount	3,4	1,5	2,1	1,1	1,7	2,6	3,4	2,1	3,5	
Ipermercato	10,2	4,1	10,6	6,4	11,7	12,6	12,5	9,4	8,7	
Supermercato	11,1	9,9	10,7	10,4	11,0	11,4	10,4	9,9	11,5	
Negozi tradizionali	66,8	68,8	67,4	67,4	67,0	65,2	61,8	66,3	62,4	
Mercato	8,5	15,7	9,2	14,8	8,6	8,3	11,9	12,3	14,0	
2012										
ALIMENTARI										
Hard discount	13,9	8,9	11,7	8,6	12,0	12,3	20,0	15,1	16,7	
Ipermercato	18,5	10,1	22,2	12,9	20,5	18,2	18,8	16,3	17,1	
Supermercato	67,6	63,3	69,5	70,7	68,2	70,0	63,7	67,0	67,2	
Negozi tradizionali	45,7	62,2	53,7	67,1	59,9	60,9	64,9	57,5	52,1	
Mercato	16,9	25,7	19,6	26,9	22,6	21,5	23,6	22,7	21,1	
ABBIGLIAMENTO E CALZATURE										
Hard discount	2,4	1,3	1,9	1,6	1,7	2,1	2,7	2,6	2,2	
Ipermercato	8,6	4,1	11,0	5,3	10,2	10,4	11,4	9,1	7,3	
Supermercato	11,9	10,5	11,1	11,1	10,6	11,0	10,0	11,4	11,8	
Negozi tradizionali	66,6	65,6	65,2	65,2	66,4	65,4	59,7	63,9	61,1	
Mercato	10,5	18,6	10,8	16,8	11,1	11,1	16,2	13,0	17,6	

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie (a) P.R. = Persona di riferimento.



riferimento è un operaio (rispettivamente 70,6 per cento e 20 per cento) (Figura 5).

Tuttavia, tra il 2011 e il 2012 la riduzione più consistente si riscontra tra le famiglie di imprenditori e liberi professionisti: nel 2012 oltre la metà di tali famiglie (il 54,1 per cento contro il 41,4 per cento nel 2011) dichiara di aver ridotto gli acquisti alimentari. Una dinamica simile si osserva se la persona di rife-

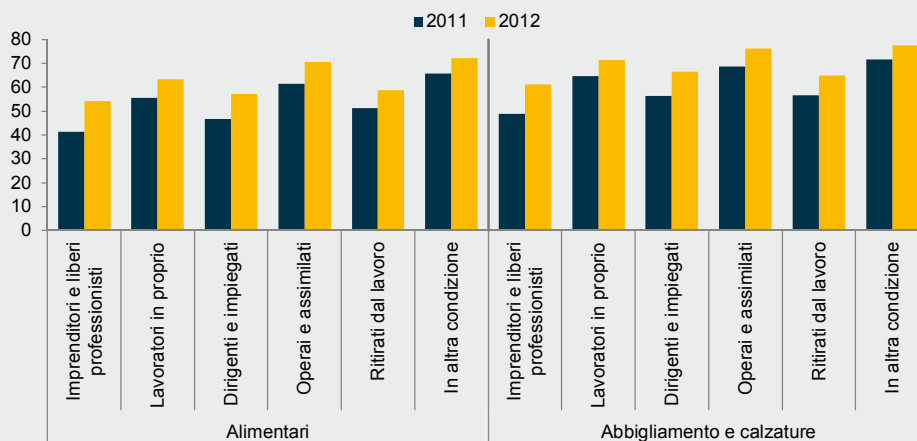
rimento è un dirigente o un impiegato: le famiglie che riducono la quantità e/o la qualità dei generi alimentari acquistati era il 46,6 per cento nel 2011 e sale al 57,1 per cento nel 2012. Tra le famiglie di lavoratori in proprio si registrano, inoltre, i più elevati aumenti della percentuale di ricorso agli hard discount per i generi alimentari che dall'8,3 per cento del 2011 passano all'11,4 per cento del 2012 (Tavola 3).

Tavola 3 Famiglie per luogo d'acquisto prevalente e condizione professionale della persona di riferimento – Anni 2011-2012 (valori percentuali)

	Imprenditori e liberi professionisti	Lavoratori in proprio	Dirigenti e impiegati	Operai e assimilati	Ritirati dal lavoro	In altra condizione
2011						
ALIMENTARI						
Hard discount	6,5	8,3	7,5	17,6	8,1	15,7
Ipermercato	20,4	16,5	23,7	21,1	13,7	12,0
Supermercato	70,0	68,2	70,0	63,4	68,5	64,2
Negozi tradizionali	57,8	62,0	52,5	52,8	63,8	58,6
Mercato	16,1	17,8	16,5	18,9	23,8	22,4
ABBIGLIAMENTO E CALZATURE						
Hard discount	..	2,0	1,3	4,4	1,5	3,6
Ipermercato	7,0	9,5	12,2	13,4	6,7	7,2
Supermercato	9,4	9,7	9,9	12,8	10,7	10,0
Negozi tradizionali	78,2	70,4	72,3	55,7	67,2	63,9
Mercato	..	8,5	4,4	13,8	13,9	15,4
2012						
ALIMENTARI						
Hard discount	6,5	11,4	8,6	19,3	9,6	19,0
Ipermercato	19,2	16,5	21,3	20,5	13,1	13,7
Supermercato	72,3	69,6	72,8	63,9	68,6	58,6
Negozi tradizionali	57,6	58,4	54,2	51,3	62,8	60,8
Mercato	18,7	18,8	18,1	20,3	25,5	25,9
ABBIGLIAMENTO E CALZATURE						
Hard discount	..	1,4	1,3	3,2	1,4	3,4
Ipermercato	6,7	9,5	9,4	12,2	5,9	7,7
Supermercato	8,6	11,0	10,5	13,7	11,1	8,9
Negozi tradizionali	78,3	66,1	73,3	55,9	65,1	59,4
Mercato	..	12,0	5,5	15,0	16,6	20,7

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

Figura 5 Famiglie che diminuiscono quantità e/o qualità della spesa per condizione professionale della persona di riferimento – Anni 2011-2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie



La situazione nell'ultimo biennio è peggiorata ulteriormente. Il 19 per cento della popolazione ha sperimentato la grave deprivazione almeno in uno dei due anni, contro il 10,4 per cento nel biennio precedente. Le persone in permanente condizione di grave deprivazione nei due anni raggiungono il 6,2 per cento. Il dato è molto più accentuato nel Mezzogiorno per ambedue gli indicatori (32,4 per cento e 12,1 per cento), per le famiglie con due o più minori (22,2 per cento e 9,1 per cento), per le monogenitore con figli minorenni (27,1 per cento e 9,7 per cento) e dove la persona di riferimento possiede al massimo la licenza media inferiore (25,8 per cento e 9,2 per cento), è occupata part time (33,4 per cento e 14,5 per cento) o in cerca di occupazione (53,1 per cento e 23,7 per cento).

Inoltre è interessante notare che il 24,2 per cento dei gravemente deprivati degli ultimi due anni proviene da famiglie con redditi medio alti (dal terzo quinto in su), ciò accadeva nel 19,9 per cento dei casi nel biennio precedente.

Tra il 2010 e il 2011, l'aumento della deprivazione è associata alla crescita della percentuale di persone che ricevono aiuti in denaro o in natura (cibo, vestiti o altri beni necessari) da parenti non coabitanti, amici, istituzioni, eccetera, passando dal 15,3 per cento al 19 per cento, mentre nel 2012, probabilmente proprio per effetto di una più diffusa situazione di disagio economico che frena l'attivarsi delle reti di solidarietà, tale quota arretra al 18 per cento.

Nel 2012, il 35,8 per cento delle persone entrate nella deprivazione e il 38,7 di quelle transitate nella deprivazione grave hanno beneficiato di aiuti in denaro e natura. Le categorie per le quali è più frequente ricevere aiuti si sovrappongono ampiamente a quelle caratterizzate da una maggiore diffusione della deprivazione materiale: le persone che vivono da sole (23 per cento), coloro che appartengono alle famiglie più numerose (23,3 per cento nelle famiglie con cinque componenti o più; 36,3 per cento in quelle dove sono presenti almeno tre minori) o a famiglie monoparentali (40,6 per cento se è presente un figlio minore), quando la persona di riferimento della famiglia è giovane (31,1 per cento se ha meno di 35 anni), lavora a tempo parziale (36 per cento), è disoccupata o in cerca di prima occupazione (42,6 per cento).

Il crescente disagio economico riduce gli aiuti in denaro o in natura

Tavola 1.6 Persone appartenenti a famiglie in condizioni di deprivazione materiale per indicatori di deprivazione e ripartizione geografica – Anni 2010-2012 (per 100 persone della stessa ripartizione geografica)

INDICATORI DI DEPRIVAZIONE MATERIALE	2010				2011				2012			
	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
In condizione di deprivazione materiale	10,0	13,7	25,2	16,0	13,2	18,0	36,7	22,3	14,9	21,0	40,1	24,8
In condizione di grave deprivazione materiale	3,7	5,4	12,1	6,9	6,3	7,4	19,7	11,2	7,9	9,9	25,1	14,3
In arretrato con i pagamenti	10,6	12,3	16,0	12,8	10,2	14,5	19,2	14,1	9,9	12,2	17,5	13,0
Incapace di far fronte a spese impreviste	24,8	31,2	45,8	33,3	26,6	39,2	54,1	38,6	29,0	45,4	56,2	41,7
Non può permettersi una settimana di ferie all'anno	28,0	39,5	55,6	39,8	33,0	44,9	66,0	46,7	35,5	51,9	69,2	50,4
Non può permettersi un pasto proteico almeno una volta ogni due giorni	4,6	5,5	10,2	6,7	8,9	9,0	19,0	12,4	11,9	13,0	24,9	16,6
Non può permettersi di riscaldare adeguatamente l'abitazione	4,8	7,7	21,7	11,2	10,2	13,2	31,0	18,0	11,7	16,2	36,3	21,1
Non può permettersi il telefono fisso o mobile	0,2	0,7	1,4	0,7	0,1	0,0	0,3	0,2	0,1	0,0	0,1	0,1
Non può permettersi la lavatrice	0,4	0,5	0,7	0,5	0,3	0,2	0,6	0,4	0,2	0,1	0,3	0,2
Non può permettersi il televisore a colori	0,3	0,3	0,2	0,3	0,2	0,3	0,5	0,3	0,2	0,1	0,2	0,2
Non può permettersi l'automobile	1,9	1,8	3,1	2,3	2,1	1,9	3,7	2,6	1,1	1,3	2,6	1,7

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita (Eu-Silc)



IMPATTO SULLE FAMIGLIE DELLE PRINCIPALI MANOVRE SULLE IMPOSTE INDIRETTE (2011-2012)

I provvedimenti fiscali in tema di imposte indirette attuati nella recente fase di consolidamento dei conti pubblici hanno determinato sulle famiglie italiane impatti differenziati, che è possibile quantificare attraverso il modello di microsimulazione¹ Istat, alimentato dall'indagine sui consumi delle famiglie. Sono stati stimati gli effetti dell'incremento di spesa per consumi derivante dalla modifica dell'aliquota Iva e delle accise sui carburanti e, in particolare, l'aumento dell'aliquota Iva ordinaria dal 20 per cento al 21 per cento, entrato in vigore a settembre 2011² e le variazioni delle accise sui carburanti intervenute a partire dal 2011, così come riportate in tavola 1. Poiché l'effetto sui bilanci familiari dipende dalla quota di spesa destinata all'acquisto dei prodotti interessati dalle manovre, l'analisi è stata effettuata considerando gli effetti sulla spesa delle famiglie ordinate in modo crescente per quinti di spesa equivalente,³ ossia ordinate per sottogruppi di famiglie, da quelle più disagiate, il primo 20 per cento, a quelle più ricche, ultimo 20 per cento. La simulazione si riferisce ad uno scenario di completo trasferimento della variazione delle aliquote Iva e delle accise sui prezzi al consumo.⁴

I risultati della simulazione, riportati nella figura 1, mostrano l'impatto delle manovre prese in esame sulla spesa delle famiglie ordinate per quinti. In particolare, l'aggravio di spesa per le famiglie più disagiate risulta percentualmente inferiore a quello delle famiglie della coda superiore della distribuzione (rispettivamente 0,78 per cento e 0,86 per cento); inoltre, per le famiglie appartenenti al secondo, terzo e quarto quinto, l'aggravio di spesa (compreso tra lo 0,88 e lo 0,92 per cento) risulta più elevato di quello dell'ultimo quinto. Tuttavia, se si guarda alla composizione dell'aggravio di spesa, la simulazione stima una maggiore incidenza della variazione delle accise sulla spesa del primo quinto di famiglie rispetto a quella dell'ultimo quinto (rispettivamente pari a 0,53 per cento e 0,48 per cento). Per gli altri quinti di famiglie si stima un uguale aggravio di spesa (0,60 per cento), anch'esso superiore al valore stimato per l'ultimo quinto.

Al contrario, con riferimento all'impatto dell'incremento dell'Iva ordinaria, le stime evidenziano un andamento crescente all'aumentare del livello di spesa complessivo, passando dallo 0,25 per cento del primo quinto allo 0,38 per cento dell'ultimo. Un

Tavola 1 Principali provvedimenti fiscali sulle imposte indirette – Anni 2011-2012

Imposta indiretta	Provvedimento
Iva	variazione aliquota ordinaria dal 20 per cento al 21 per cento
Accisa sulla benzina	variazione aliquota d'accisa da 564,00 a 728,40 euro per mille litri
Accisa sul gasolio per autotrazione	variazione aliquota d'accisa da 423,00 a 617,40 euro per mille litri
Accisa sul GPL per autotrazione	variazione aliquota d'accisa da 125,27 a 147,27 euro per mille litri

Fonte: Gazzetta Ufficiale; Agenzia delle Dogane

¹ La simulazione utilizza un modello statico che fa riferimento alle grandezze di spesa rilevate nel 2011 e che non considera dinamiche di variazione delle scelte di consumo, ossia eventuali effetti di sostituzione dovuti alla variazione dei prezzi. Il modello non stima inoltre l'effetto indiretto della riforma relativo alla variazione della struttura dei costi di produzione.

² Legge n. 148 del 16 settembre 2011. Riguardo all'Iva, inoltre, il disegno di legge di stabilità 2013 prevedeva che a decorrere dal 1° luglio 2013, le aliquote Iva del 10 per cento e del 21 per cento sarebbero aumentate di un punto percentuale (articolo 40, decreto legge 6 luglio 2011, n. 98). Un emendamento al disegno di legge ha ridotto l'aumento alla sola aliquota ordinaria dal 21 per cento al 22 per cento, a decorrere dal 1° luglio 2013. Nello scenario di simulazione adottato l'impatto dell'aumento dell'aliquota ordinaria dal 21 per cento al 22 per cento comporterebbe aggravii medi identici, in termini assoluti, a quelli stimati per il passaggio dell'aliquota dal 20 per cento al 21 per cento.

³ Al fine di poter confrontare famiglie diversamente composte, la spesa viene resa equivalente mediante opportuni coefficienti (scale di equivalenza). La scala di equivalenza utilizzata è la Carbonaro (1985).

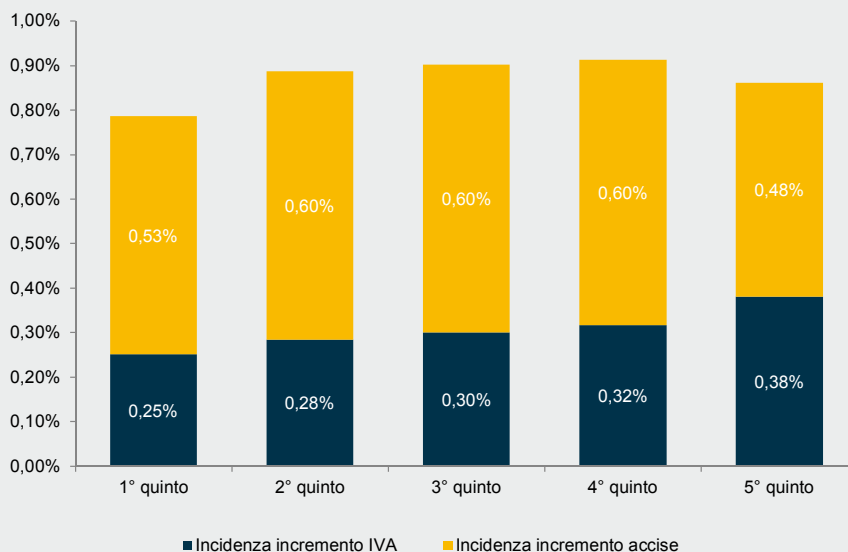
⁴ Diversi studi internazionali hanno analizzato l'impatto sui prezzi netti di variazioni delle imposte plurifase sul consumo (cfr. Carbonnier, 2007), evidenziando in generale un parziale assorbimento della variazione dell'imposta da parte delle imprese, ossia un trasferimento imperfetto sui prezzi al consumo. I risultati della nostra analisi relativi ai differenziali di incidenza del prelievo sulle famiglie per livello di spesa risulterebbero robusti rispetto all'ipotesi di imperfetto trasferimento, nel caso in cui questo risulti omogeneo tra i beni consumati dalle famiglie delle diverse classi.



dato, questo, che riflette la minore incidenza sulla spesa totale delle famiglie più disagiate delle voci di consumo interessate dagli aumenti del prelievo. Sul versante Iva, la manovra non ha interessato, infatti, le aliquote agevolate che sono generalmente appli-

cate ai beni consumati con una maggiore intensità dalle famiglie più disagiate (prevalentemente relativi al comparto delle spese alimentari, per l'abitazione, la sanità e l'istruzione),⁵ così come si evince dalla tavola 2. Nel caso delle accise, invece, la maggior

Figura 1 Incidenza sulla spesa degli incrementi dell'aliquota Iva dal 20 al 21 per cento e delle accise carburanti, per classi di spesa equivalente - Anno 2011



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

Tavola 2 Composizione della spesa totale in base al regime di aliquota Iva applicato e quota della spesa per carburanti per classi di spesa equivalente - Anno 2011 (valori percentuali)

CLASSI DI SPESA	Base Iva 4%	Base Iva 10%	Base Iva 21%	Base Iva esente	Fitti figurativi	Totale	Quota spesa carburanti
1° quintile	12,3	25,9	26,6	13,9	21,3	100,0	5,4
2° quintile	10,8	24,4	29,9	11,2	23,7	100,0	5,6
3° quintile	9,8	24,5	31,3	10,2	24,3	100,0	5,4
4° quintile	9,0	24,6	32,9	10,9	22,7	100,0	5,1
5° quintile	6,7	25,2	39,4	10,8	17,9	100,0	3,8
Totale famiglie	8,8	24,9	34,0	11,0	21,2	100,0	4,8

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

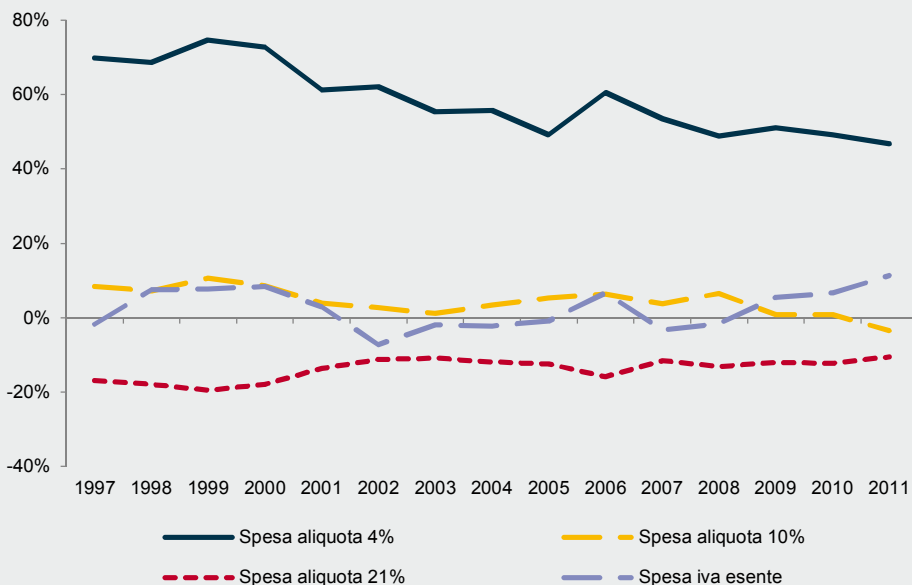
⁵ Rispettivamente la spesa sottoposta ad aliquota Iva ordinaria rispetto alla spesa per tipologia di consumo è pari all' 11 per cento per gli alimentari, lo 0,4 per cento per le spese per l'abitazione (comprensiva degli affitti), il 5,8 per cento per le spese sanitarie e 1,4 per cento per le spese di istruzione.



quota di spesa per carburanti delle famiglie più disagiate rispetto a quelle dell'ultimo quinto è causa della maggiore incidenza dei provvedimenti sulla spesa totale, facendo emergere in generale una distribuzione del carico fiscale a svantaggio delle famiglie meno agiate. Tuttavia, anche riguardo al carico fiscale dell'Iva, se si considera l'evoluzione nel tempo dei profili di consumo delle famiglie più disagiate, il loro paniere di consumi risulta sempre meno adeguato a salvarle da manovre fiscali relative a variazioni delle aliquote. Per valutare questo fenomeno è stato esaminato il cambiamento del peso dei prodotti soggetti ad aliquota ordinaria, ad aliquote ridotte o esenti, sulla spesa delle famiglie delle diverse classi, tra il 1997 e il 2011.⁶ In particolare, è stato calcolato lo scarto percentuale tra la quota di spesa destinata all'acquisto dei beni e servizi a diverso regime impositivo da parte delle famiglie più disagiate rispetto alla corrispondente quota di spesa delle famiglie più agiate. Per quanto

riguarda i prodotti ad aliquota ordinaria, nel periodo considerato, la distanza relativa tra le famiglie del primo e dell'ultimo quinto della distribuzione ha evidenziato una netta tendenza a ridursi (Figura 2). Diminuisce progressivamente, pur rimanendo relativamente elevato, anche lo scarto tra le quote di spesa per prodotti ad aliquota del 4 per cento, che in passato rappresentavano gran parte della spesa delle famiglie più disagiate, ma il cui peso, nel tempo, si è sensibilmente ridimensionato. Al contrario, con riferimento alla spesa per prodotti esenti dall'Iva, ma anche quelli soggetti all'aliquota del 10 per cento, nel periodo di tempo considerato lo scarto tra quote di spesa delle famiglie più "povere" rispetto a quelle più "ricche" è risultato relativamente modesto. In conclusione, quindi, la struttura di aliquote Iva ridotte o esenti in settori delicati sotto il profilo sociale rischia di non riuscire più a garantire la progressività o la neutralità di provvedimenti di aggravio del carico fiscale.

Figura 2 Scarti percentuali delle quote di spesa per l'acquisto dei prodotti a differente regime fiscale delle famiglie della prima e ultima classe di spesa – Anni 1997-2011



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

⁶ Le quote di spesa per quintile di spesa totale e regime Iva sono state calcolate sulla base delle quindici annualità 1997-2011 dell'indagine Istat sui consumi delle famiglie italiane.

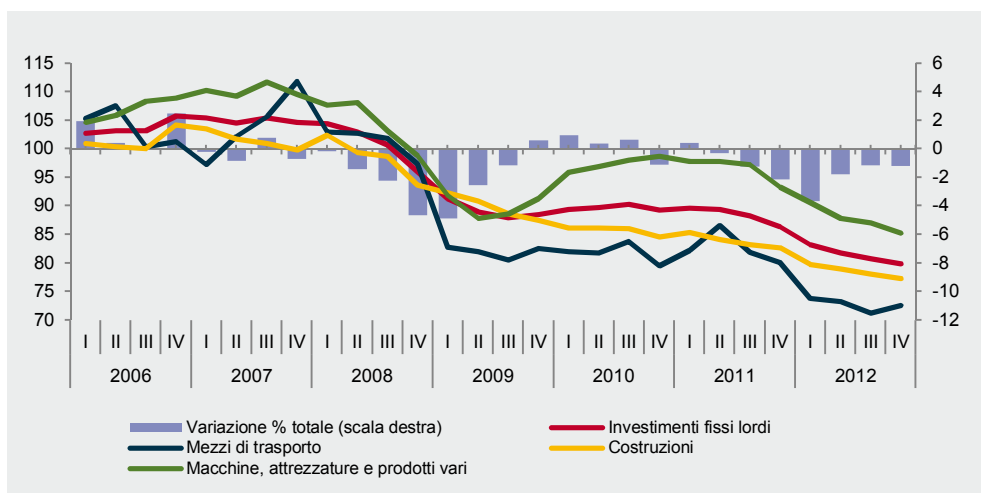


1.2.3 Investimenti ancora in flessione

Le deboli prospettive di domanda e le difficoltà di accesso al credito hanno determinato una forte contrazione degli investimenti fissi lordi, che nel 2012 sono diminuiti dell'8 per cento, proseguendo la discesa avviatasi dal secondo trimestre dell'anno precedente. La caduta ha coinvolto tutte le componenti: in particolare, la flessione più rilevante si è verificata per i mezzi di trasporto (-12,2 per cento), ma è risultata molto consistente anche quella delle spese in macchinari ed attrezzature (-10,6 per cento). La somma degli effetti dell'attuale recessione e di quella del 2008/2009 ha riportato il livello di questi due aggregati, alla fine del 2012, a quelli medi di quindici anni fa. Infine, anche le componenti delle costruzioni (si veda il box "Andamenti e tendenze del settore delle costruzioni") e dei beni immateriali sono state caratterizzate da variazioni negative (rispettivamente -6,2 e -2,0 per cento) (Figura 1.5).

Investimenti in mezzi di trasporto e macchinari scesi ai livelli di quindici anni prima

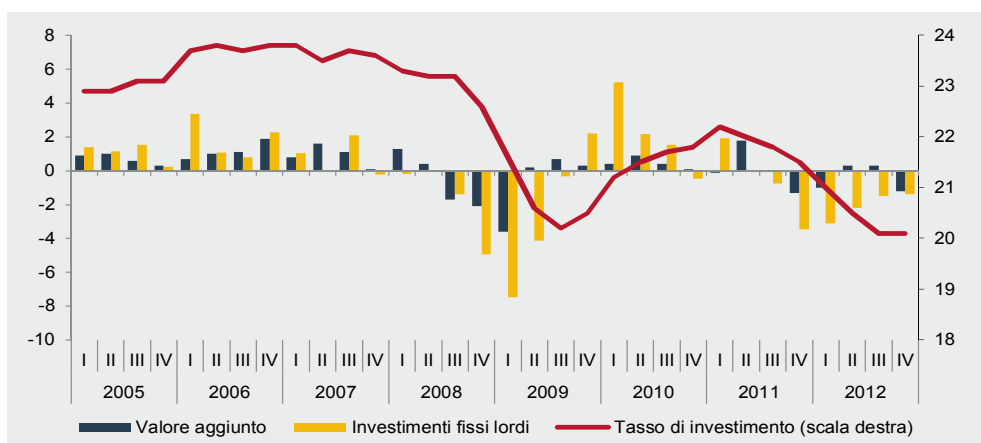
Figura 1.5 Investimenti fissi lordi – Anni 2006-2012 (numeri indice base 2005=100, dati in volume e variazioni percentuali rispetto al trimestre precedente)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Le decisioni delle imprese di annullare o rinviare i piani di investimento hanno portato a una nuova caduta del tasso di investimento per le società non finanziarie, che ha toccato il 20,1 per cento a fine 2012, inferiore ai livelli, già bassi, raggiunti tre anni prima (Figura 1.6).

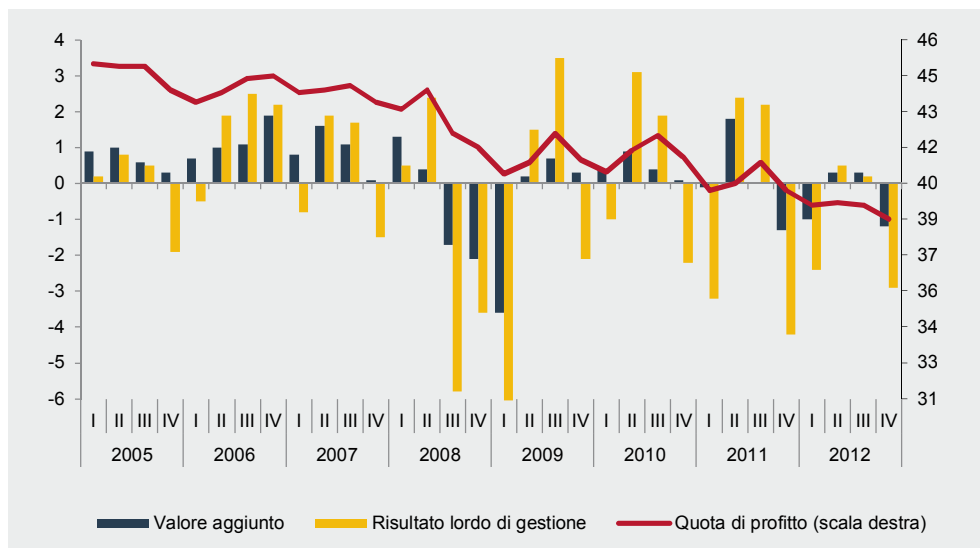
Figura 1.6 Tasso di investimento delle società non finanziarie e tassi di crescita congiunturali delle sue componenti – Anni 2005-2012 (variazioni e valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali



Figura 1.7 Quota di profitto delle società non finanziarie e tassi di crescita congiunturali delle sue componenti – Anni 2005-2012 (valori correnti; variazioni e valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

La prolungata caduta della domanda si è riflessa nella prosecuzione della discesa della quota di profitto delle società non finanziarie (data dal rapporto tra risultato lordo di gestione e valore aggiunto lordo ai prezzi base) che si è attestata lo scorso anno al 39 per cento, in diminuzione di 1,1 punti percentuali rispetto all'anno precedente. Tale riduzione è stata la risultante di una flessione del 4,2 per cento del risultato lordo di gestione e dell'1,5 per cento del valore aggiunto (Figura 1.7).

L'altro elemento di criticità nell'attuale fase congiunturale è rappresentato dalle condizioni di accesso al credito. I dati delle indagini sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere mostrano come la percentuale netta⁹ di aziende che avvertono un inasprimento delle condizioni di finanziamento bancario, a marzo 2013 al 26 per cento, si mantenga ancora su livelli comparabili con quelli registrati nella prima metà del 2009. È ancora lontano, dunque, il riassorbimento dei picchi di tensione creditizia registrati nell'ultimo trimestre del 2011 (a dicembre di quell'anno la percentuale netta era pari al 37 per cento). Nel comparto dei servizi la situazione migliora di poco: il peggioramento delle condizioni riguarda il 15 per cento delle imprese, ma si osserva una generale discesa da ottobre 2012, quando aveva raggiunto il 30 per cento. Va peraltro ricordato che un valore positivo di questo indicatore segnala comunque un aumento delle tensioni nei rapporti tra il sistema bancario e quello delle imprese.

Nella manifattura l'inasprimento delle condizioni avviene principalmente attraverso l'imposizione di tassi d'interesse più elevati (per circa un quarto delle imprese). In misura inferiore, ma in lieve aumento fin dal 2012, l'imposizione di maggiori commissioni e/o costi accessori (segnalata dal 15 per cento). Per le imprese dei servizi, invece, il peggioramento assume in prevalenza la forma di limiti quantitativi più stringenti e tassi di interesse più elevati (rispettivamente per il 25 e il 23 per cento delle imprese).

Le tensioni sui mercati creditizi si riflettono anche nel persistere di fenomeni di razionamento del credito, qui definiti come i casi in cui un'impresa non ottiene il finanziamento richiesto, indipendentemente dal fatto che si sia trattato di un rifiuto da parte della banca o che l'impresa abbia rinunciato di fronte a condizioni ritenute troppo onerose (Figura 1.8). Nella manifattura

Anche per le imprese restano critiche le condizioni di accesso al credito bancario

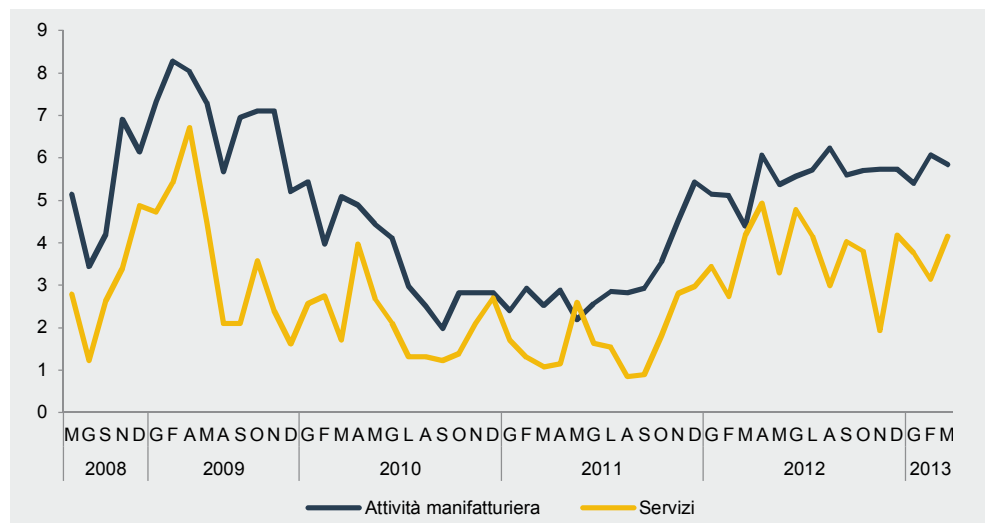


⁹ Differenza tra la percentuale di imprese che segnalano un peggioramento delle condizioni di accesso al credito e quella delle imprese che segnalano un miglioramento.

Il razionamento
del credito
interessa di più le
manifatturiere...

la quota di imprese razionate (5,8 per cento a marzo 2013) è in generale aumento dalla fine del 2011 e i valori dei primi tre mesi del 2013 sono paragonabili solo a quelli del 2009. Nel comparto dei servizi il problema è, anche in questo caso, meno accentuato (negli ultimi sei mesi riguarda mediamente poco meno del 4 per cento delle imprese, il 4,2 per cento a marzo), ma si è ancora distanti dai valori minimi osservati tra la metà del 2010 e la metà del 2011 (pari a circa l'1,5 per cento). Il progressivo deterioramento delle condizioni economiche delle imprese tende a comprimere lo spazio per un ulteriore inasprimento delle condizioni di concessione del credito (ad esempio tassi di interesse più elevati) e rende più probabile il razionamento. Ciò trova conferma nella recente diminuzione, nell'indagine qui considerata, della quota di imprese in condizioni economiche "solide", ovvero che ritengono soddisfacenti, in relazione all'attività corrente, i propri livelli di ordini e domanda, di produzione e di liquidità. In un contesto che vede le imprese dei servizi mediamente più solide di quelle manifatturiere, quelle che presentano una soddisfacente condizione economica e produttiva è diminuita, nei servizi, ai livelli minimi dell'intero periodo (toccati solo nel marzo 2009) e nel caso della manifattura è scesa a valori paragonabili a quelli dell'ultimo trimestre 2009.

Figura 1.8 Quota delle imprese che non hanno ottenuto il credito richiesto per settore - Anni 2008 - 2013 (valori percentuali)



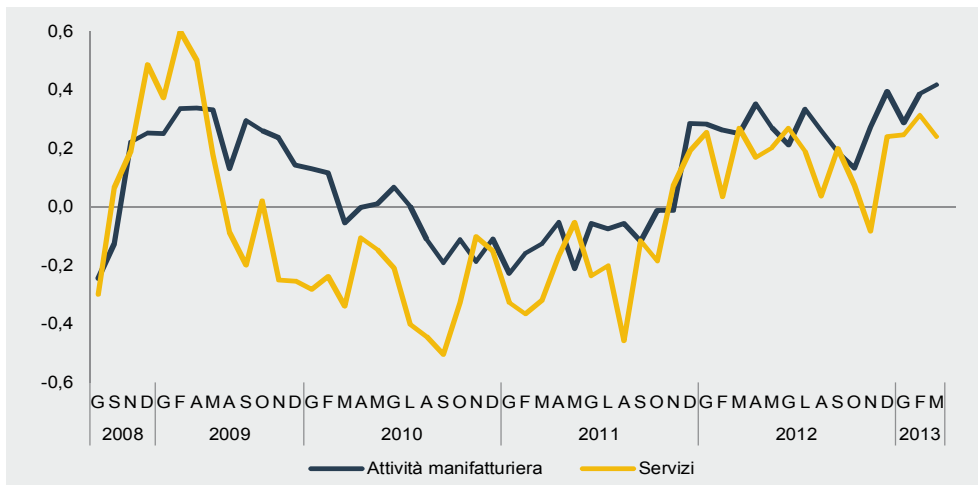
Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese

La presenza di strozzature nell'offerta di credito alle imprese può essere colta attraverso l'elaborazione, per entrambi i settori, di un indicatore di razionamento.¹⁰ Tale indicatore (i valori positivi individuano situazioni di restrizione creditizia e quelli negativi segnalano la virtuale assenza del fenomeno) rileva come una situazione di *credit rationing* caratterizzi i settori manifatturiero e dei servizi fin dai primi mesi del 2012, immediatamente successivi alla fase più acuta della crisi debitoria. Emerge altresì un peggioramento negli ultimi mesi: a marzo 2013 l'indicatore relativo alla manifattura ha raggiunto i livelli massimi da quando i dati sono disponibili (giugno 2008), mentre per le imprese dei servizi si attesta su valori paragonabili solo a quelli osservati nel periodo di crisi creditizia dei primi mesi del 2009 (Figura 1.9).

Questi risultati sottendono importanti differenze territoriali e settoriali. In generale, sia nella manifattura sia nei servizi continuano ad avere una maggiore probabilità di essere razionate le imprese delle regioni meridionali e insulari. Sul piano settoriale, le attività manifatturiere più esposte al rischio di razionamento del credito nel primo trimestre 2013 continuano a essere quel-

¹⁰ Per una descrizione delle modalità di costruzione dell'indicatore si veda Istat, Rapporto Annuale 2012, box "L'accesso al credito per le imprese italiane: razionamento o *credit crunch*?".



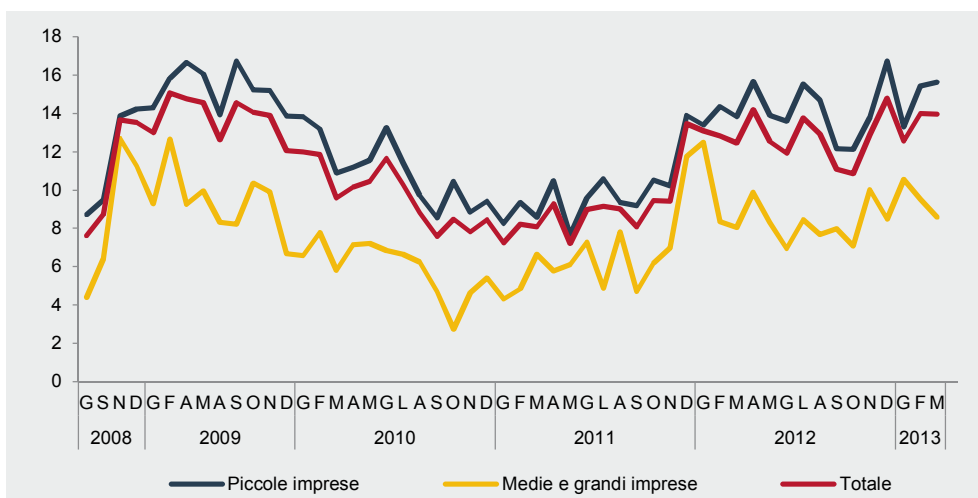
Figura 1.9 Indicatore di *credit rationing* per settore – Anni 2008-2013

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese

le tradizionali e quelle caratterizzate dalla presenza di economie di scala, in particolare legno, abbigliamento, mobili, altri mezzi di trasporto. Tra i servizi, invece, il rischio più elevato si ha per i settori del trasporto terrestre e mediante condotte e per quelli ricettivi e della ristorazione. L'indicatore segnala, inoltre, la presenza di una "questione dimensionale", visibile soprattutto nel comparto manifatturiero, la cui persistenza mina le potenzialità di una quota sostanziale del sistema produttivo italiano. Per le piccole imprese industriali, risultare "solide" riduce significativamente la probabilità di non ottenere il credito richiesto, ma non compensa la penalizzazione dovuta alla dimensione. Le stime mostrano che a marzo 2013 la probabilità di non ottenere il finanziamento richiesto è, per queste imprese, in media quasi due volte più elevata rispetto a quella delle imprese di media e grande dimensione (Figura 1.10). Per le piccole imprese la probabilità di razionamento è in generale aumento e si è attestata su livelli paragonabili a quelli dei periodi di maggiore tensione creditizia, mentre per le aziende di media e grande dimensione il faticoso recupero registrato nel corso del 2012 dopo il drastico peggioramento della seconda metà del 2011 è ancora incompleto. Il divario dimensionale, quindi, continua ad allargarsi.

... più colpite
quelle di piccola
dimensione

Figura 1.10 Stima della probabilità di essere razionati, per dimensione d'impresa. Settore manifatturiero – Anni 2008 – 2013



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese



1.2.4 Crescita dell'export in rallentamento, caduta delle importazioni

La domanda estera netta ha fornito un impulso positivo all'espansione del Pil nel corso di tutto il 2012, pur con una progressiva attenuazione del contributo da 0,9 punti percentuali nel primo trimestre a 0,4 punti nel quarto.

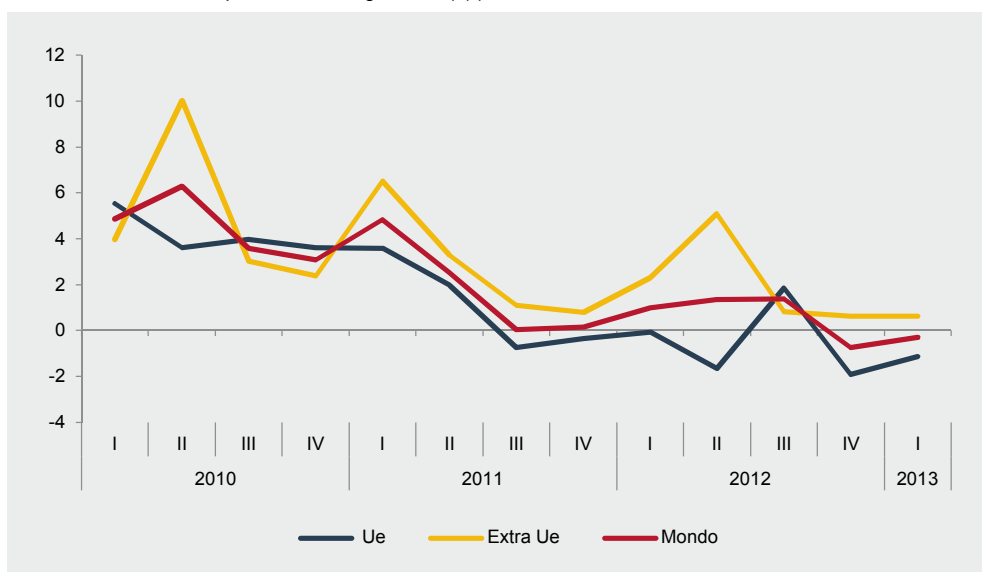
In un contesto di generale rallentamento della domanda mondiale, la performance delle vendite all'estero di merci dell'Italia (+3,7 per cento) è risultata, insieme alla Spagna, la più favorevole tra le principali economie dell'Ue. Germania e Francia hanno registrato dinamiche meno accentuate (+3 per cento), mentre il Regno Unito ha mostrato una crescita modesta (1 per cento). Con un avanzo di 11 miliardi di euro, l'Italia ha conseguito un saldo commerciale positivo; al netto dei prodotti energetici l'attivo raggiunge i 74 miliardi, in forte ampliamento rispetto all'anno precedente.

La crescita delle esportazioni di merci ha manifestato, tuttavia, una marcata decelerazione rispetto ai risultati del biennio precedente (11,4 per cento nel 2011 e 15,6 per cento nel 2010). L'evoluzione congiunturale delle vendite evidenzia una dinamica ancora in espansione, seppure in graduale rallentamento, delle esportazioni verso i mercati extra-Ue e una flessione pressoché continua verso i paesi Ue a partire dal terzo trimestre 2011 (Figura 1.11).

Nei primi mesi di quest'anno il livello delle vendite all'estero risulta quasi stagnante, con un

Al netto della bolletta energetica si amplia molto l'avanzo commerciale

Figura 1.11 Esportazioni per principali mercati di sbocco – Anni 2010-2013 (dati destagionalizzati, variazioni percentuali congiunturali) (a)



Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

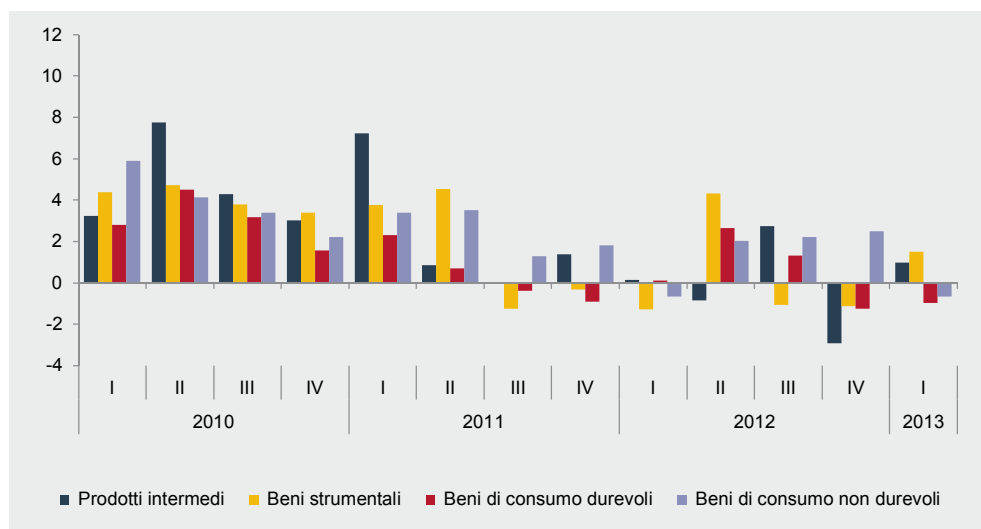
(a) Il valore relativo al primo trimestre 2013 è calcolato facendo riferimento ai primi due mesi del 2013 rispetto al periodo novembre-dicembre 2012.

contributo positivo dai paesi extra-Ue sempre più attenuato (0,9 per cento). Segnali favorevoli sulla possibilità che la domanda estera continui a fornire un contributo alla crescita dell'economia nazionale sembrano provenire dalle stime preliminari relative agli scambi con i paesi extra-Ue per il mese di marzo, quando si è registrata una crescita, rispetto al mese precedente, del 2 per cento.

Considerando le principali tipologie di prodotto, le vendite di beni di consumo non durevoli e i beni strumentali manifestano segnali di maggiore tenuta nel periodo più recente, mentre in difficoltà risultano i beni di consumo durevoli e, soprattutto, i beni intermedi (Figura 1.12).



Figura 1.12 Esportazioni per principali raggruppamenti di prodotti non energetici – Anni 2010-2013
(dati destagionalizzati, variazioni percentuali congiunturali) (a)



Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) Il valore relativo al primo trimestre 2013 è calcolato facendo riferimento ai primi due mesi del 2013 rispetto al periodo novembre-dicembre 2012.

Nel 2012 le importazioni di beni e servizi sono diminuite del 4,9 per cento a prezzi correnti e del 7,7 per cento in volume. La contrazione ha riguardato soprattutto i beni (-8,3 per cento in volume), ma ha coinvolto anche la componente dei servizi (-5 per cento in volume). A fronte della crescita del volume delle esportazioni, la caduta delle importazioni ha contribuito in misura determinante alla dinamica positiva della domanda estera netta, che ha fornito un ampio apporto positivo alla variazione del Pil (3 punti percentuali). Questi andamenti risultano in controtendenza rispetto a quelli che avevano caratterizzato la precedente recessione: nel 2009 il contributo della domanda estera netta era stato negativo per 1,1 punti percentuali, quale risultato di una contrazione delle vendite più marcata di quella degli acquisti.

Un confronto tra l'andamento delle importazioni di beni e quello delle diverse componenti della domanda interna che le attivano, indica che nel 2012 la flessione del volume di

La domanda estera netta è positiva per la caduta delle importazioni

Tavola 1.7 Principali componenti della domanda interna e importazioni da esse attivate – Anni 2009-2012 (dati in volume, variazioni percentuali)

ANNI	Componenti domanda interna	
	Consumi finali di beni delle famiglie	Investimenti fissi in macchinari e mezzi di trasporto
2009	-3,3	-16,8
2010	1,7	8,1
2011	-1,2	-1,1
2012	-7,0	-11,0

ANNI	Importazioni attivate	
	Beni di consumo	Beni di investimento
2009	-3,2	-27,2
2010	6,9	6,8
2011	-1,1	-0,4
2012	-9,3	-17,3

Fonte: Istat, Conti economici nazionali



beni acquistati dall'estero è stata più accentuata di quella registrata dai rispettivi aggregati di domanda. Le importazioni di beni di consumo sono calate del 9,3 per cento, a fronte di una flessione dei consumi privati (per la componente dei beni) del 7 per cento. Nel caso degli investimenti fissi lordi la domanda in macchine, attrezzature e mezzi di trasporto si è contratta dell'11 per cento, mentre la flessione delle importazioni di beni capitali, da essa attivate, è risultata significativamente maggiore (-17,3 per cento). Nel 2009, la diminuzione delle importazioni di beni di consumo e quella della corrispondente componente di domanda interna erano risultate, invece, sostanzialmente analoghe; nel caso degli investimenti (caduti di circa il 17 per cento), le importazioni erano diminuite in misura ancora più marcata (circa il 27 per cento) (Tavola 1.7). Nel complesso, dunque, non sembrano emergere differenze di grande rilievo nel comportamento delle importazioni nell'attuale recessione rispetto a quella precedente, con una parziale eccezione nel caso dei beni di consumo, per i quali sembra esservi stata una perdita di capacità di penetrazione delle produzioni estere.

1.2.5 Settori produttivi in flessione

Calo del valore aggiunto in tutti i settori produttivi

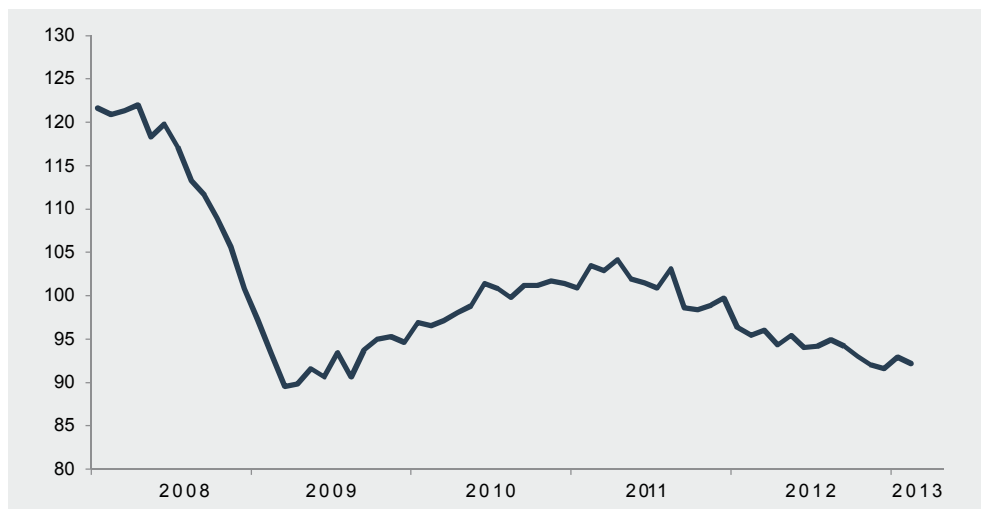
La recessione dell'ultimo anno e mezzo ha coinvolto tutti i principali settori produttivi, provocando una profonda e generalizzata caduta del valore aggiunto. Colpite in modo particolare le costruzioni (si veda il box "Andamenti e tendenze nel settore delle costruzioni") seguite dall'agricoltura e dall'industria (Tavola 1.8). Le uniche eccezioni significative sono costituite dal settore delle attività artistiche e di intrattenimento e le riparazioni di beni per la casa, in crescita nel 2012, e le attività finanziarie e assicurative, rimaste stazionarie. Anche l'avvio della fase recessiva è stato caratterizzato da una notevole uniformità: per l'attività manifatturiera l'inizio si situa infatti nel terzo trimestre 2011, mentre per i servizi nel quarto trimestre di quell'anno. In entrambi i casi non è ancora possibile individuarne la conclusione.

Tavola 1.8 Valore aggiunto ai prezzi base – Anni 2008-2012 (dati in volume, variazioni percentuali)

ATTIVITA' ECONOMICHE	2008	2009	2010	2011 (a)	2012 (a)
Agricoltura, silvicoltura e pesca	1,4	-2,5	-0,2	0,2	-4,4
Industria	-2,9	-13,5	3,7	0,1	-4,2
Attività estrattiva, manifatturiera ed altre attività industriali	-3,0	-15,1	6,0	1,2	-3,5
<i>di cui: attività manifatturiere</i>	-3,6	-16,6	7,7	1,0	-3,9
Costruzioni	-2,7	-8,4	-3,1	-3,4	-6,3
Servizi	-0,5	-2,7	1,1	0,7	-1,2
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, trasporto e magazzinaggio, servizi di alloggio e ristorazione	-1,8	-8,1	3,3	1,1	-2,0
Servizi di informazione e comunicazione	1,1	1,8	0,4	-1,8	-1,9
Attività finanziarie e assicurative	-0,5	4,0	4,3	0,5	0,3
Attività immobiliari	0,6	-0,8	-1,6	1,1	-0,1
Attività professionali, scientifiche e tecniche; amministrative e servizi di supporto	-2,1	-6,2	1,2	1,3	-1,7
Amministrazione pubblica, difesa, istruzione, salute e servizi sociali	0,3	0,5	-0,3	-0,1	-1,7
Attività artistiche, di intrattenimento e divertimento; riparazione di beni per la casa e altri servizi	0,2	-0,6	1,7	2,5	1,2
Valore aggiunto ai prezzi base	-1,1	-5,6	1,7	0,5	-2,0

Fonte: Istat, Conti economici nazionali
(a) Dati provvisori.



Figura 1.13 Indice della produzione industriale – Anni 2008-2013 (base 2010=100, dati destagionalizzati)

Fonte: Istat, Indagine mensile sulla produzione industriale

Il comparto manifatturiero ha subito in maniera assai pesante le conseguenze dell'ultima recessione, iniziata a maggio 2011 e che porta a caratterizzare gli ultimi cinque anni come un periodo di crisi dell'industria italiana (Figura 1.13). Dopo che tra il 2008 e il 2009 si era perduto circa un quarto della produzione industriale, la successiva fase di ripresa è stata quasi totalmente annullata dall'attuale contrazione, che dura ormai da quasi due anni. Complessivamente, a febbraio di quest'anno la produzione industriale è risultata inferiore di quasi l'11 per cento rispetto al picco registrato ad aprile 2011 e del 24 per cento rispetto al massimo dell'aprile 2008.

Segnali circa la possibilità che la straordinaria durata e la marcata intensità della fase di contrazione stiano producendo effetti permanenti sul tessuto industriale del Paese vengono dai risultati dell'indagine qualitativa sulla fiducia delle imprese, che negli ultimi mesi continua a evidenziare un livello del grado di utilizzo degli impianti basso, ma significativamente superiore a quello che si registrava tra il 2008 e il 2009, quando i livelli di produzione erano analoghi.

L'attività manifatturiera più colpita dalla recessione

Figura 1.14 Indici del fatturato e degli ordinativi dell'industria – Anni 2008-2013 (base 2010=100, dati destagionalizzati)

Fonte: Istat, Indagine sul fatturato e gli ordinativi



ANDAMENTI E TENDENZE NEL SETTORE DELLE COSTRUZIONI

Nel settore delle costruzioni è proseguita, per il quinto anno consecutivo, la fase di marcata contrazione dell'attività produttiva avviata a cavallo tra il 2007 ed il 2008, dopo la lunga fase espansiva in atto dalla fine degli anni novanta. La recessione dell'attività edilizia ha subito, come evidenziano tutti gli indicatori settoriali disponibili, un'ulteriore accentuazione nel corso del 2012. Il valore aggiunto in volume ha registrato, in media d'anno, una flessione del 6,3 per cento, dal -3,4 dell'anno precedente. Ancora più intenso, e di dimensioni maggiori rispetto al 2009, è risultato il crollo dell'indice di produzione: nella media del 2012, è diminuito del 13,6 per cento in termini grezzi e del 14 per cento depurando l'andamento dall'effetto del maggior numero di giorni lavorativi (Figura 1). Al netto della stagionalità, l'indice ha segnato un calo congiunturale particolarmente marcato nel primo trimestre (-11 per cento, anche a causa delle particolari condizioni climatiche), un modesto recupero nel secondo ed è tornato a scendere nella restante parte dell'anno. Particolarmente significativa è risultata la flessione negli ultimi mesi del 2012, proseguita anche nei primi mesi di quest'anno, quando l'indice è sceso al di sotto del livello raggiunto in media nella primavera del 1997, prima che avesse inizio la precedente fase di espansione del settore.

Particolarmente marcato è stato nel 2012 l'impatto della caduta dei livelli dell'attività edilizia sulla dinamica dell'occupazione del comparto, che ha subito una accentuazione del ritmo di contrazione rispetto al triennio precedente. La diminuzione è risultata, secondo i dati della contabilità nazionale, del 5,5 per cento, con flessioni ancora più profonde del monte ore lavorate. In particolare, si è confermata, per il quarto anno consecutivo, la dinamica sfavorevole dell'occupazione alle dipendenze. Il perdurare della crisi ha portato all'espulsione di 214 mila addetti nell'ultimo quadriennio.

Nella media annuale, nelle imprese con almeno 10 di-

pendenti, l'indice delle ore lavorate pro capite ha ripreso a contrarsi (-1,5 per cento), dopo che nel 2011 si era interrotta la marcata caduta in atto dal 2009; parallelamente, l'incidenza delle ore di Cassa integrazione guadagni (Cig) ha manifestato una brusca accelerazione della crescita in corso da un quinquennio, superando le 70 ore ogni mille ore lavorate (in aumento di circa 21 ore rispetto al 2011).

Dal lato della domanda, la componente degli investimenti in costruzioni ha evidenziato nel 2012 una contrazione in termini reali molto robusta (-6,2 per cento), dopo quella, più contenuta, che aveva caratterizzato il 2011. In particolare, ha registrato una forte accentuazione del ritmo di caduta la componente dei fabbricati non residenziali ed altre opere. L'andamento congiunturale degli investimenti in costruzioni ha mostrato una flessione più pronunciata nel primo trimestre del 2012 (-3,6 per cento) e un'attenuazione della discesa nel corso dell'anno, con variazioni negative dell'ordine dell'1 per cento.

L'evoluzione del settore è, in genere, anticipato dall'andamento dei permessi di costruire (al momento disponibili fino al secondo trimestre 2012). Le concessioni relative alle abitazioni dei nuovi fabbricati residenziali, cresciute ad un tasso medio annuo superiore al 9 per cento tra il 1999 e il 2005, hanno poi invertito la tendenza fino a segnare, tra il 2005 ed il primo semestre del 2012, una caduta complessiva del 67,4 per cento. Per il comparto non residenziale, il cui declino è iniziato già nella prima metà del 2003, l'entità della perdita è risultata di poco inferiore, grazie ad un temporaneo recupero nel 2004: tra l'inizio della discesa e la prima parte dello scorso anno, la superficie totale, riferita ai nuovi fabbricati e agli ampliamenti dei fabbricati preesistenti, si è ridotta di circa il 60 per cento.

I dati sui volumi delle compravendite,¹ rilevati trimestralmente attraverso le convenzioni notarili per com-

Figura 1 Indice di produzione nelle costruzioni – Anni 2007-2013 (dati destagionalizzati, base 2012=100)



Fonte: Istat, Indagine mensile sulla produzione nelle costruzioni

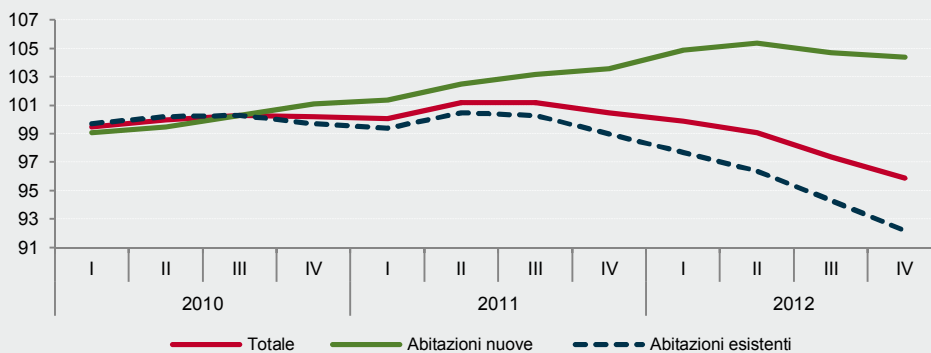
¹ Numero di convenzioni traslative (passaggi di proprietà) relative agli immobili di tipo residenziale ed accessori, ad uso commerciale, ed altri tipi di immobili. Il numero di convenzioni notarili rogate per la compravendita di unità immobiliari sono tutte quelle relative a quote di proprietà pari o superiori al 50 per cento.



pravendite immobiliari (ovvero i passaggi di proprietà), segnalano una intensificazione della crisi del settore nel 2012: tutti i segmenti del mercato hanno registrato, su base annua, la più marcata riduzione degli scambi dal 2004 (-22,6 per cento per il totale dei passaggi di proprietà di unità immobiliari; -22,8 per cento considerando la sola componente abitativa e le pertinenze). Dall'inizio della fase di contrazione nell'autunno del 2006, fino alla prima metà del 2009, le transazioni complessivamente considerate, hanno mostrato un andamento discendente molto simile a quello dei permessi di costruire ma, contrariamente a questi, hanno avuto un breve momento meno negativo nel successivo biennio 2010-11. In particolare, all'inizio del 2010 e sul finire dell'anno successivo, gli scambi riferiti alla componente abitativa hanno evidenziato alcuni deboli segnali di recupero, completamente riassorbiti dall'evoluzione negativa del 2012. I mutui con costituzione di ipoteca,² come nelle attese, mostrano una dinamica in linea con quella relativa alle convenzioni per compravendite immobiliari e ai permessi per costruire, e registrano una variazione negativa nel complesso del periodo 2006-2012 pari al

54,7 per cento e di ben il 37,4 per cento soltanto nell'ultimo anno. Come in precedenti fasi cicliche, i prezzi delle abitazioni hanno reagito con ritardo alla debolezza del settore, interrompendo solo nella seconda metà del 2008 la fase di prolungata e sostenuta crescita in corso dal 2000.³ Il nuovo indice trimestrale dei prezzi degli immobili residenziali (Ipab) acquistati dalle famiglie per scopi abitativi e di investimento, disponibile dal 2010, ha registrato un progressivo rallentamento della crescita a partire dalla seconda parte di quell'anno, ma solo sul finire del 2011 ha iniziato a flettere (Figura 2). Alla fine del 2012 si è registrata una diminuzione tendenziale 2,7 per cento, a sintesi di un aumento del 2,1 dei prezzi delle abitazioni nuove e di una diminuzione del 4,7 dei prezzi di quelle esistenti, il cui peso sul totale supera il 70 per cento; anche la componente dei prezzi delle abitazioni nuove ha segnato, nella seconda parte del 2012 una prima discesa su base congiunturale. Nonostante la riduzione dei prezzi degli immobili, l'aggravamento delle condizioni economiche e le crescenti difficoltà di accesso al credito hanno ampiamente attenuato il miglioramento della capacità delle famiglie di

Figura 2 Indici dei prezzi delle abitazioni – Anni 2010-2012 (indici base 2010=100)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi delle abitazioni

acquistare casa indebitandosi. In Italia, pertanto, a differenza che in altri paesi, al peggioramento del ciclo immobiliare non ha corrisposto un aumento della domanda abitativa, bensì l'emergere di una marcata contrazione delle compravendite.

I dati più recenti provenienti dall'indagine sul clima di fiducia dei consumatori confermano, anche tra febbraio e marzo, un progressivo peggioramento dei giudizi sull'opportunità attuale all'acquisto di beni durevoli rispetto al lieve recupero di gennaio. Le domande sulle previsioni di spesa confermano, nel primo trimestre di quest'anno, una stagnazione delle intenzioni all'acquisto dell'abitazione già emersa nel 2012. In particolare, la

quota di famiglie che dichiarano di essere certamente o probabilmente intenzionate all'acquisto di un'abitazione è sceso, tra il 2012 ed il primo trimestre del 2013, ai livelli minimi, assestandosi sull'1,5 per cento, da una media del 7 per cento nel periodo 1999-2000. Nell'attuale situazione di incertezza e difficoltà economica delle famiglie, l'unica spinta proviene dal comparto delle ristrutturazioni: le intenzioni di spesa per la manutenzione straordinaria dell'abitazione, il cui miglioramento in atto dal 2008 si è andato rafforzando nel corso del 2012 (in media d'anno il saldo è salito da -165 del 2011 a -158), sono state le sole a mostrare, anche nel primo trimestre del 2013, un debole segnale positivo.

² Le convenzioni notarili relative ai mutui garantiti da ipoteca immobiliare comprendono oltre a quelli richiesti per l'acquisto della casa da parte di persone fisiche o giuridiche anche altri finanziamenti ed obbligazioni sia verso le banche sia verso soggetti diversi dalle banche. Sono, invece, escluse dalla categoria considerata le rinegoziazioni, o ricontrattazioni dei mutui, le portabilità o surrogazione dei mutui, le sospensioni del pagamento delle rate del mutuo.

³ Si veda: Elaborazioni BCE su dati Banca d'Italia. L'indice sintetico elaborato dalla Banca d'Italia utilizzando i dati raccolti da *Il Consulente Immobiliare* (Banca d'Italia, QEF n. 59, dic. 2009) è l'unica serie storica dei valori immobiliari sufficientemente lunga (disponibile dal 1970) e a copertura nazionale (Cfr. F. Zollino, S. Muzzicato e R. Sabbatini, 2008).



La tenuta delle vendite sui mercati esteri compensa in parte il calo sul mercato interno

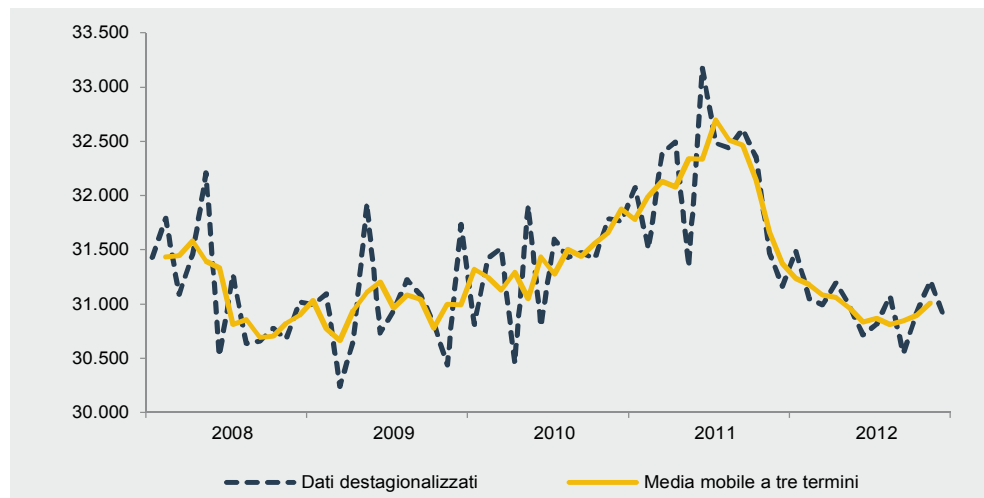
Ciò lascia presupporre che gli imprenditori interpellati considerino come permanente almeno parte della perdita di produzione osservata durante questo periodo. Un'analisi più dettagliata a livello di gruppo di attività economica permette di osservare un'estesa diffusione della fase negativa per l'industria: ben un terzo dei settori, a febbraio di quest'anno, presenta livelli di produzione inferiori a quelli osservati nel momento più acuto della recessione del 2008-2009. La caduta della produzione dell'ultimo biennio ha coinvolto tutti i principali raggruppamenti di industrie. Una stabilizzazione dei livelli produttivi si osserva, nell'ultimo semestre, limitatamente ai beni di consumo non durevoli.

Il settore è stato inoltre caratterizzato da una divaricazione tra gli andamenti delle vendite sul mercato interno e quelle verso i mercati esteri. Nell'ultimo biennio, infatti, le vendite del settore industriale hanno sofferto soprattutto sul versante nazionale, mentre hanno mantenuto una tendenza positiva verso i mercati esteri (Figura 1.14). Peraltro, l'evoluzione più recente del flusso dei nuovi ordinativi, oltre ad evidenziare un'ulteriore flessione sul mercato interno, mette in luce una diminuzione anche delle nuove commesse dall'estero, prefigurando un minore apporto di questa componente nella prima metà di quest'anno.

Anche sul settore terziario ha pesato l'intonazione negativa della domanda, seppure con un impatto inferiore a quello osservato per il settore manifatturiero. Ne è derivato un ulteriore aumento della quota sul Pil di questo comparto, passato dal 71,2 per cento del 2008 al 73,8 per cento dello scorso anno, con un parallelo ridimensionamento dell'industria. La lunga e profonda recessione, particolarmente insolita nel settore considerato, non si è ancora interrotta a fine 2012. L'unico comparto risparmiato da questo andamento è quello delle attività artistiche e di intrattenimento e di riparazione di oggetti per la casa.

Varie sono le motivazioni che hanno condotto a questo andamento convergente del complesso del terziario. Alcuni settori, quali quelli dei trasporti (si veda il box "Servizi di trasporto merci e passeggeri"), del commercio e dei servizi professionali, hanno risentito in maniera diretta della diminuita attività manifatturiera e della flessione dei consumi. Inoltre, il calo dei flussi turistici si è ripercosso negativamente sui servizi di alloggio e ristorazione. Infine, e contrariamente ad altri periodi di contrazione dell'attività economica, anche i servizi dove più forte è la presenza dell'operatore pubblico (sanità e istruzione, oltre ovviamente a difesa e amministrazione pubblica) hanno registrato una dinamica negativa nel 2012.

Figura 1.15 Presenze negli esercizi ricettivi - Anni 2008-2012 (dati destagionalizzati e media mobile, valori in migliaia)



Fonte: Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi

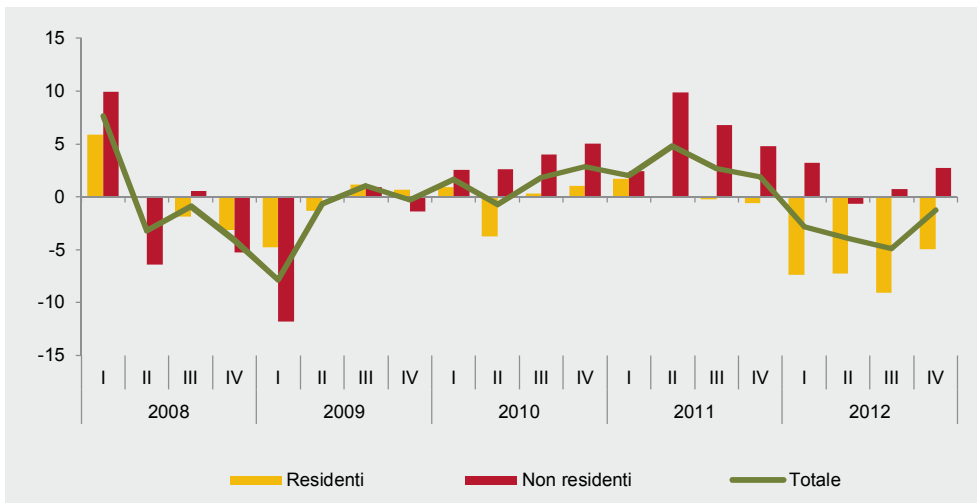
Il turismo, particolarmente importante per l'economia del nostro Paese e ancora con un ampio potenziale di crescita, ha mostrato una forte flessione alla fine del 2011 (assai più evidente di quella del 2008), come risulta dal numero di presenze negli esercizi ricettivi (Figura 1.15).

Anche in questo caso, la specificità della attuale crisi è da rinvenire nella forte diminuzione della clientela nazionale (si veda il box "Domanda di turismo dei residenti in Italia"), mentre le presenze di quella straniera sono aumentate nell'ultimo anno, determinando una ulteriore crescita della relativa quota, salita dal 43,3 per cento del 2008 al 47,9 del 2012 (Figura 1.16). La forte contrazione della spesa delle famiglie ha avuto un impatto negativo sulle vendite al dettaglio, che hanno mostrato una diminuzione, nella media del 2012, dell'1,7 per cento, come sintesi di un leggero aumento delle vendite della grande distribuzione (0,2 per cento) e di una marcata flessione delle vendite delle imprese operanti su piccole superfici (-3,2 per cento). Negli anni 2008 e 2009 la flessione dell'indice del totale delle vendite al dettaglio era stata, rispettivamente, dell'1,1 per cento e dell'1,6 per cento. Un indicatore della severità della crisi è rappresentato dalla caduta delle vendite nel comparto alimentare, la cui domanda è tipicamente meno elastica rispetto alle variazioni del reddito disponibile e dei prezzi. In particolare, nella media del 2009 si è registrata una diminuzione per i prodotti alimentari dell'1,4 per cento, mentre nel solo quarto trimestre del 2012 la flessione è stata dell'1,7 per cento. Per quanto riguarda il comparto non alimentare, si osserva una decisa diminuzione delle vendite a partire dal secondo trimestre del 2012.

Turismo: in calo le presenze degli italiani

Diminuiscono anche le vendite di prodotti alimentari

Figura 1.16 Presenze negli esercizi ricettivi per residenza della clientela – Anni 2008-2012 (variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi



DOMANDA DI TURISMO DEI RESIDENTI IN ITALIA

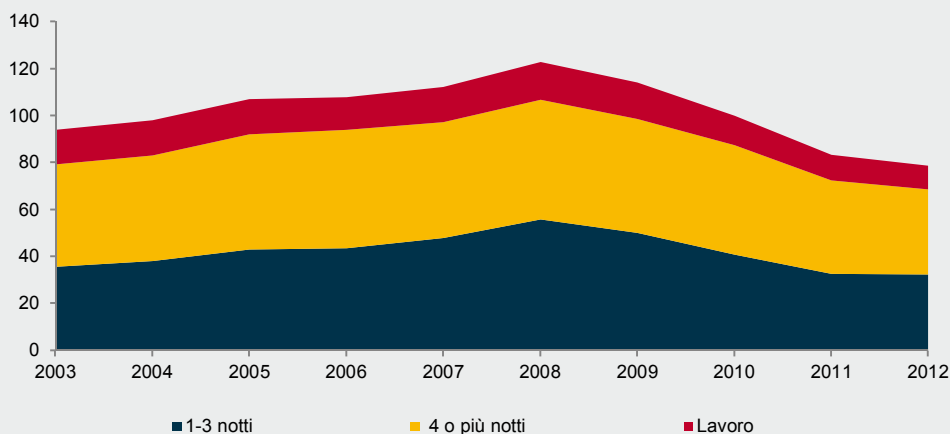
Il periodo 2009-2012 è stato caratterizzato da una consistente flessione della domanda di turismo espressa dalle famiglie residenti, in decisa controtendenza rispetto alla dinamica degli anni precedenti.

Il numero di viaggi effettuati dai residenti è costantemente aumentato dal 2004 al 2008, trainato dalla crescita del segmento *leisure*. Nel 2008 i viaggi hanno raggiunto il picco massimo di numerosità, sfiorando, in valore, la quota di 123 milioni. Alla crescita ha contribuito il rilevante incremento delle vacanze brevi, che, per la prima volta, superavano quelle lunghe fino

a rappresentare il 52,3 per cento del totale. Anche il segmento business, pur con andamenti altalenanti, si è espanso progressivamente, arrivando nel 2008 a superare i 16 milioni di viaggi (Figura 1).

Il trend di crescita della domanda turistica si è invertito a partire dal 2009, quando sono emersi contemporaneamente un forte calo del numero di viaggi (-7,2 per cento) e una riduzione della quota di persone che mediamente viaggiano in un trimestre (dal 30,4 per cento nel 2008 al 28 per cento nel 2009) (Tavola 1). La crisi ha influito diversamen-

Figura 1 Viaggi per tipologia del viaggio – Anni 2003-2012 (valori in milioni) (a)



Fonte: Istat, Indagine su viaggi e vacanze
(a) Per l'anno 2012 i dati sono provvisori.

te sulla domanda di turismo delle diverse aree del Paese, accentuando le differenze già esistenti nella propensione a viaggiare. I residenti al Nord, che anche nel 2012 esprimono la maggior parte della domanda turistica interna, sono interessati in misura minore dal calo (poco più di sei punti percentuali), rispetto a quanto si osserva al Centro e nel Mezzogiorno (oltre otto punti percentuali rispetto al 2008). Le vacanze brevi, che avevano rappresentato negli anni precedenti il maggior fattore di crescita, sono state le prime alle quali i residenti hanno rinunciato (-10,6 per cento nel 2009). La dinamica negativa

delle vacanze brevi, emersa con la prima fase della crisi, si consolida negli anni successivi e diviene la tendenza più evidente fino al 2012.

Tra il 2008 e il 2012, i residenti hanno effettuato 44,2 milioni di viaggi in meno (-36 per cento) e le notti trascorse in viaggio sono diminuite di 205,6 milioni con una riduzione del 29,1 per cento (Figura 2).

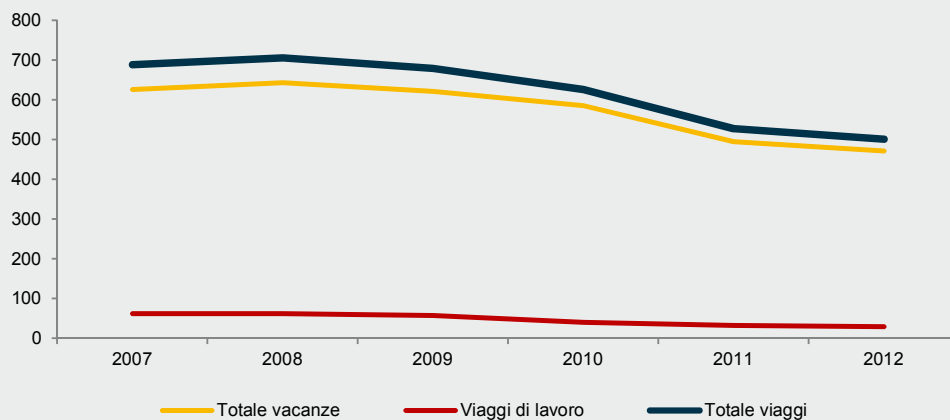
La riduzione maggiore si è avuta nel segmento *leisure*, che perde in questo periodo oltre 38 milioni di vacanze (-35,7 per cento) e 172,5 milioni di notti (-26,8 per cento). Più della metà della contrazione riguarda i viaggi per vacanze brevi, in calo, rispetto al 2008,

Tavola 1 Persone che hanno viaggiato per ripartizione geografica di residenza e destinazione principale – Anni 2008-2012 (per 100 residenti; media trimestrale) (a)

ANNI	Nord			Centro			Mezzogiorno			Italia		
	Italia	Estero	Totale	Italia	Estero	Totale	Italia	Estero	Totale	Italia	Estero	Totale
2008	29,0	9,1	34,5	27,9	8,7	33,2	20,9	3,8	23,6	26,0	7,2	30,4
2009	26,8	8,9	32,3	27,6	7,5	32,0	17,8	3,3	20,2	23,8	6,7	28,0
2010	25,6	8,5	31,3	25,7	7,3	30,4	16,5	3,6	19,5	22,5	6,5	27,0
2011	23,6	7,1	28,7	21,8	6,1	26,5	13,1	2,8	15,3	19,6	5,4	23,6
2012	21,8	8,6	28,3	20,9	5,7	24,9	13,4	2,8	15,5	18,7	6,0	23,2

Fonte: Istat, Indagine su viaggi e vacanze
(a) Per l'anno 2012 i dati sono provvisori.



Figura 2 Notti per tipologia del viaggio – Anni 2007-2012 (valori in migliaia) (a)

Fonte: Istat, Indagine su viaggi e vacanze
(a) Per l'anno 2012 i dati sono provvisori.

del 42,2 per cento. Le vacanze lunghe diminuiscono in misura minore (-28,5 per cento), ma la riduzione delle notti che ne deriva (-24,3 per cento, pari a 131,6 milioni di notti in meno) costituisce il 64 per cento del totale dei pernottamenti venuti meno nel periodo (Figura 1).

Nel 2012, in tutti i trimestri dell'anno, le famiglie dichiarano il motivo economico come la causa principale della mancata fruizione di periodi di vacanza, con aumenti dell'incidenza rispetto al 2008 compresi tra 5 e 11 punti percentuali a seconda del periodo dell'anno (Figura 3).

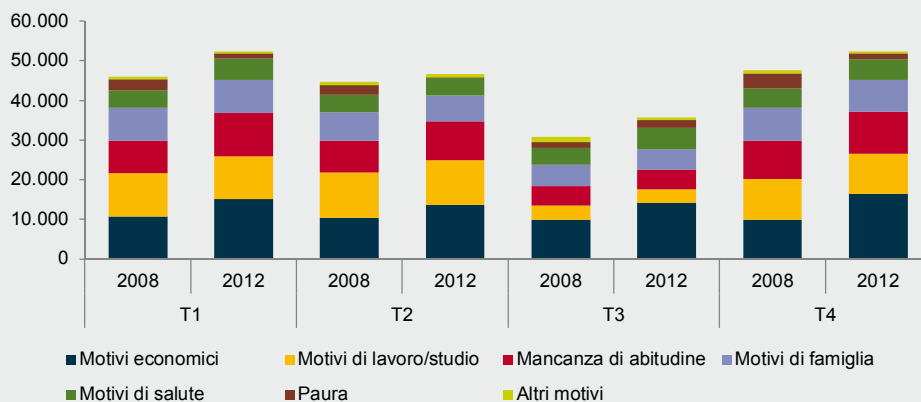
La durata media delle vacanze lunghe nel trimestre estivo continua a ridursi, seppur in misura contenuta (da 12,6 notti nel 2008 a 12,3 nel 2012), essendo già molto diminuita negli anni precedenti (nel 2006 aveva raggiunto il valore massimo di 13,9 notti).

I viaggi di lavoro contribuiscono meno alla diminuzione complessiva del turismo nazionale, ma subiscono anch'essi un calo di circa 6 milioni (-38 per cento), perdendo, rispetto al 2008, oltre la metà dei

pernottamenti (-52,9 per cento).

Come già evidenziato, il segmento *leisure* è il più colpito dalla crisi: si viaggia meno per motivi di piacere, svago o vacanza (oltre 22 milioni di viaggi in meno tra il 2008 e il 2012), ma soprattutto vengono drasticamente ridotte le visite a parenti/amici (circa 15,4 milioni di viaggi in meno, pari a un calo del 46,5 per cento), che, nel caso delle vacanze più brevi, si dimezzano. Anche i viaggi per motivi religiosi/pellegrinaggi perdono oltre il 30 per cento tra il 2008 e il 2012, mentre solo particolari forme di turismo "di nicchia", quali i trattamenti di salute/cure termali, non subiscono variazioni significative, risultando molto meno influenzati dalla crisi economica. (Figura 4).

Le destinazioni nazionali risultano maggiormente colpite dalla crisi, con una caduta del 39,4 per cento dei viaggi, rispetto al calo del 18,2 per cento registrato per le mete estere. Tra il 2008 e il 2012, le vacanze in Italia diminuiscono di quasi 36 milioni, con una contrazione a cui contribuiscono per i due terzi le vacanze brevi. La riduzione delle vacanze all'e-

Figura 3 Motivo della non vacanza per trimestre – Anni 2008 e 2012 (valori in migliaia) (a)

Fonte: Istat, Indagine su viaggi e vacanze

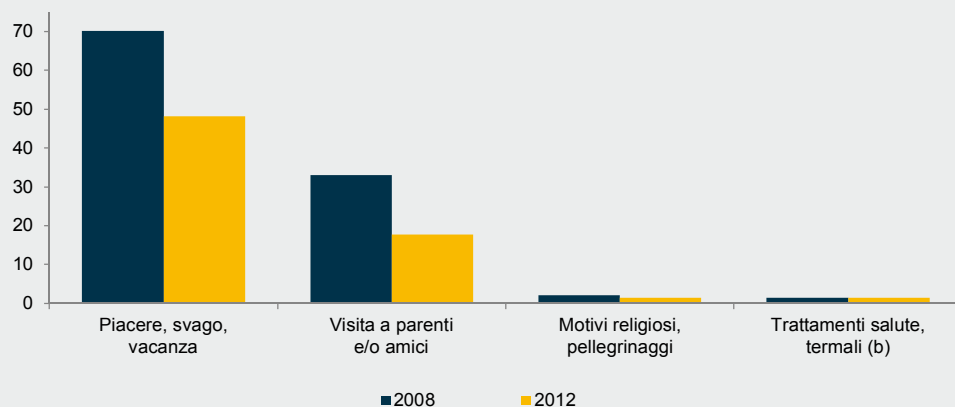
(a) In "Altri motivi" sono stati accorpate anche "Già residente" e "Non indica"



stero risulta minore (-14,6 per cento) e ciò è dovuto probabilmente sia all'aumento dei voli low cost che a segmenti di mercato autoselezionati che tradizionalmente scelgono le mete estere. Tra il 2008 e il 2012 non sono cambiate sostanzialmente le destinazioni estere, risultano tuttavia in aumento i viaggi verso mete più economiche come la Spagna e la Croazia. I viaggi di lavoro si riducono, invece, in misura quasi eguale per le due destinazioni (-38,7 per cento in Ita-

lia, -35,4 per cento all'estero) (Figura 5). Se si considera la tipologia di alloggio scelto durante i viaggi, gli alloggi privati mostrano una consistente diminuzione (-44,3 per cento), essendo utilizzati per lo più in occasione di vacanze trascorse entro i confini nazionali, le quali hanno subito il calo maggiore. D'altra parte, nel quinquennio 2008-2012 le strutture ricettive perdono oltre un quarto dei viaggi ad esse destinati (-26,1 per cento) e circa il 30 per cento

Figura 4 Viaggi di vacanza per motivo prevalente – Anni 2008 e 2012 (valori in migliaia) (a)



Fonte: Istat, Indagine su viaggi e vacanze

(a) Per l'anno 2012 i dati sono provvisori.

(b) Include i viaggi di vacanza effettuati per trattamenti di salute/cure termali con o senza prescrizione medica.

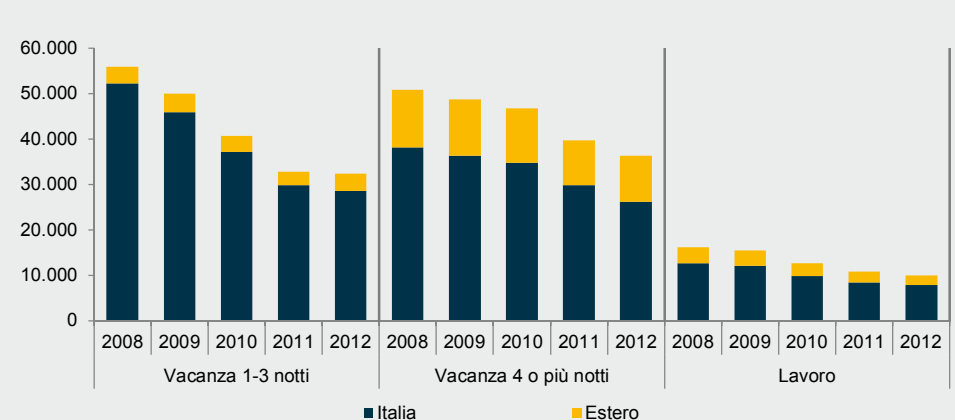
dei pernottamenti (Figura 6). I viaggi in strutture collettive, tradizionalmente meno utilizzate in Italia rispetto agli alloggi privati, registrano un calo maggiore sul territorio nazionale che su quello estero (rispettivamente -28,5 per cento e -18,9 per cento), a conferma della maggior tenuta complessiva delle destinazioni estere.

Le persone che partono scelgono con frequenza crescente modalità di organizzazione del viaggio meno dispendiose, con un minore utilizzo dei servizi delle agenzie di viaggio. Nel 2012, i viaggi prenotati con l'intermediazione di agenzie diminuiscono di quasi il 46 per cento rispetto al 2008, mentre i viaggi con

prenotazione diretta del trasporto o dell'alloggio subiscono un calo molto più contenuto (circa il 17 per cento) (Figura 7).

La complessiva diminuzione della domanda turistica coinvolge in modo diversificato i diversi segmenti sociali, che mostrano andamenti differenziati nel confronto trimestrale tra il 2008 e il 2012. I giovani e gli adulti, che solitamente si spostano di più in tutti i trimestri dell'anno, subiscono consistenti flessioni nei periodi gennaio-marzo e ottobre-dicembre, al pari dei turisti delle altre fasce di età, se confrontato agli stessi periodi del 2008. In particolare, i giovani tra i 15 e 24 anni vanno meno in

Figura 5 Viaggi per destinazione principale e tipologia del viaggio – Anni 2008-2012 (valori in migliaia) (a)

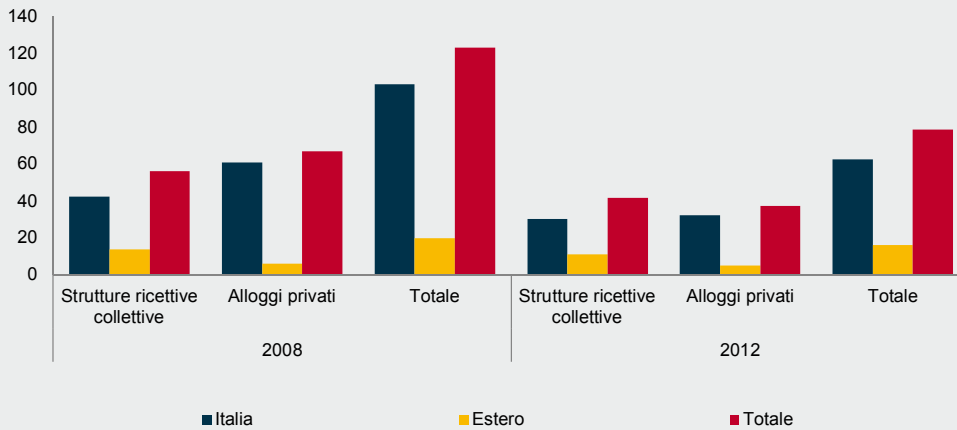


Fonte: Istat, Indagine su viaggi e vacanze

(a) Per l'anno 2012 i dati sono provvisori.



Figura 6 Viaggi per tipo di alloggio e destinazione – Anni 2008 e 2012 (valori in migliaia) (a)

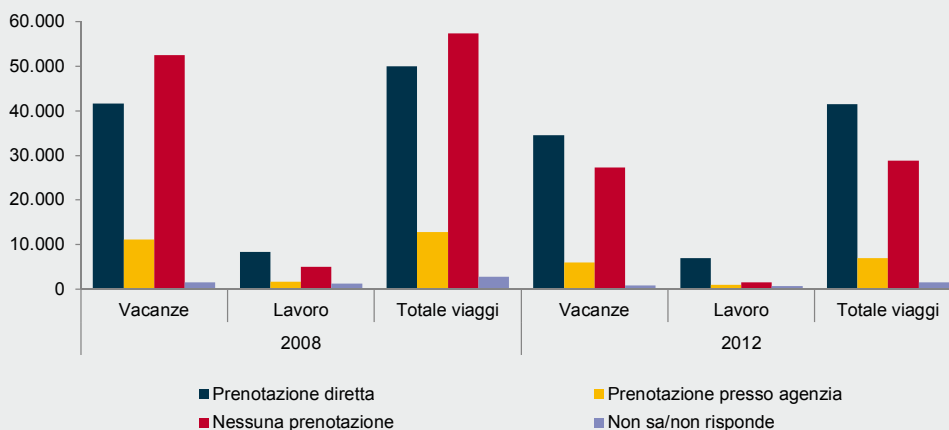


Fonte: Istat, Indagine su viaggi e vacanze
(a) Per l'anno 2012 i dati sono provvisori.

vacanza nella prima parte dell'anno (-53,2 per cento tra gennaio e marzo, -29,9 per cento tra aprile a giugno), rinunciando evidentemente ai tradizionali break nel periodo dedicato allo studio, mentre le persone tra i 25 e 44 anni rinunciano alle vacanze soprattutto tra ottobre e dicembre (-39 per cento). Nel periodo estivo, la domanda turistica si riduce di meno, tuttavia si osserva un calo marcato (-24,4 per cento) tra gli anziani di oltre 65 anni, che si confermano come la fascia più 'debole' della domanda turistica interna. Durante l'estate, i vacanzieri più piccoli (bambini e ragazzi fino a 14 anni) e i turisti tra i 45 e 64 anni riescono, invece, a mantenere sostanzialmente inalterata la fruizione di vacanze, pur nella situazione di crisi economica. Significative differenze emergono nella domanda turistica delle diverse categorie professionali. I dati evidenziano che i dirigenti, gli imprenditori e i liberi professionisti sono coloro che riescono a contrastare maggiormente l'effetto della crisi, subendo decrementi più contenuti delle altre categorie nei trimestri

non estivi (tra il 20 e il 22 per cento circa); essi riescono, inoltre, a mantenere inalterata la percentuale di vacanzieri durante l'estate. Tra gli occupati sono, invece, gli operai a subire l'impatto più forte della crisi: nei trimestri non estivi del 2012, solo la metà di quanti partivano nel 2008 riesce ad effettuare almeno una vacanza. Durante l'estate il calo dei turisti in questa categoria professionale è più contenuto (poco più del 23 per cento) e si avvicina a quello registrato per le posizioni intermedie (impiegati, quadri eccetera). Quest'ultima categoria registra tra il 2008 e il 2012, flessioni comprese tra il 22 per cento (ottobre-dicembre) e il 34,7 per cento (gennaio-marzo), perdendo durante l'estate circa il 25 per cento dei turisti, mentre rimane stabile tra aprile-giugno. Tra i non occupati, la domanda di turismo delle casalinghe si contrae in tutti i trimestri (con una riduzione compresa tra il 20,3 per cento del periodo estivo e il 58,6 per cento di quello invernale), mentre nel trimestre estivo, i ritirati dal lavoro subiscono il maggiore decremento (-22,8 per cento).

Figura 7 Viaggi per tipologia e organizzazione del viaggio – Anni 2008 e 2012 (valori in migliaia) (a)



Fonte: Istat, Indagine su viaggi e vacanze
(a) Per l'anno 2012 i dati sono provvisori.

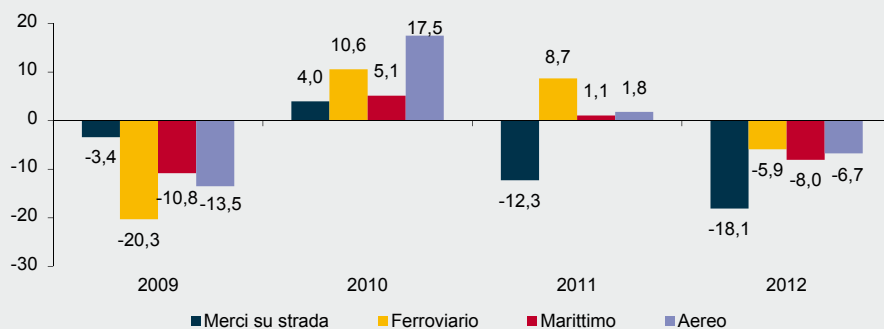


SERVIZI DI TRASPORTO MERCÌ E PASSEGGERI

Negli ultimi anni, lo sviluppo del settore del trasporto merci nelle sue diverse modalità è risultato significativamente influenzato dal deterioramento del quadro economico generale e in particolare dall'andamento dell'industria. Dopo la profonda crisi intervenuta nel 2009, i servizi di trasporto merci hanno evidenziato una consistente ripresa che, tuttavia, già nel corso del 2011 si è interrotta, lasciando il campo, nei primi nove mesi del 2012, ad una nuova fase di recessione. I dati sulle tonnellate di merce trasportate indicano una caduta nella

fase più acuta della crisi (l'anno 2009) per tutte le modalità di trasporto, con diminuzioni comprese tra il 3,4 per cento misurato per il trasporto su strada e il 20,3 per cento del trasporto ferroviario (Figura 1). Nel 2010 vi è stato un rapido recupero delle quantità di merce trasportata: gli incrementi maggiori hanno riguardato il settore del trasporto aereo, che risente più degli altri dell'evoluzione delle esportazioni a lungo raggio, in special modo verso i paesi in via di sviluppo e le economie dei paesi BRIC, e il settore ferroviario. Già nell'anno

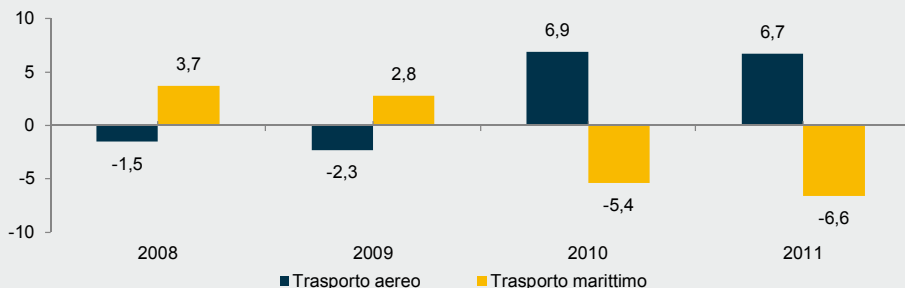
Figura 1 Mercì trasportate, per mezzo di trasporto utilizzato – Anni 2009-2012 (tonnellate; variazioni tendenziali) (a)



Fonte: Istat, Rilevazione sul Trasporto aereo, Rilevazione sul Trasporto marittimo, Rilevazione sul Trasporto merci su strada, Rilevazione sul Trasporto ferroviario

(a) I dati del 2012 (primi tre trimestri dell'anno) sono provvisori e soggetti a revisione.

Figura 2 Movimento di passeggeri per modalità di trasporto utilizzato – Anni 2008-2011 (variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Rilevazione sul Trasporto aereo, Rilevazione sul Trasporto marittimo

successivo, il comparto dei trasporti ha sperimentato un sensibile rallentamento, con un netto ridimensionamento della crescita dei prodotti trasportati per via aerea, per nave e su rotaia. D'altro canto, nel settore dei trasporti su strada si è registrata una forte contrazione delle quantità trasportate (-12,3 per cento la variazione su base annua), anticipando una tendenza che si è poi estesa a tutti i settori a partire dal 2012. Nei primi tre trimestri dello scorso anno, infatti, le variazioni tendenziali delle quantità trasportate sono risultate negative per tutte le tipologie di servizio.

Il quadro del settore dei trasporti può essere ampliato considerando il movimento dei passeggeri, relativi al trasporto marittimo ed aereo. Tra il 2008 e il 2011 la dinamica dei servizi di trasporto aereo di passeggeri ha evidenziato una netta inversione

di tendenza (Figura 2). Dopo la fase di contrazione del primo biennio il movimento di passeggeri negli aeroporti italiani ha fatto segnare un incremento del 6,9 per cento nel 2010 e uno quasi altrettanto significativo nel 2011. Tale andamento si deve principalmente alla crescita dei servizi low cost, per effetto del drastico taglio delle tariffe, ridotte fino a renderle fortemente competitive anche sulle lunghe distanze. In effetti, a seguito della liberalizzazione del sistema di trasporto aereo europeo, negli aeroporti italiani la quota dei passeggeri trasportati su voli low cost nel periodo 2003-2011 è raddoppiata, passando dal 23 per cento al 46 per cento. Si tratta, tuttavia, di un'evoluzione di cui hanno beneficiato soprattutto le compagnie straniere che, su questo segmento di mercato, hanno sottratto consistenti quote ai tradizionali vettori italiani.

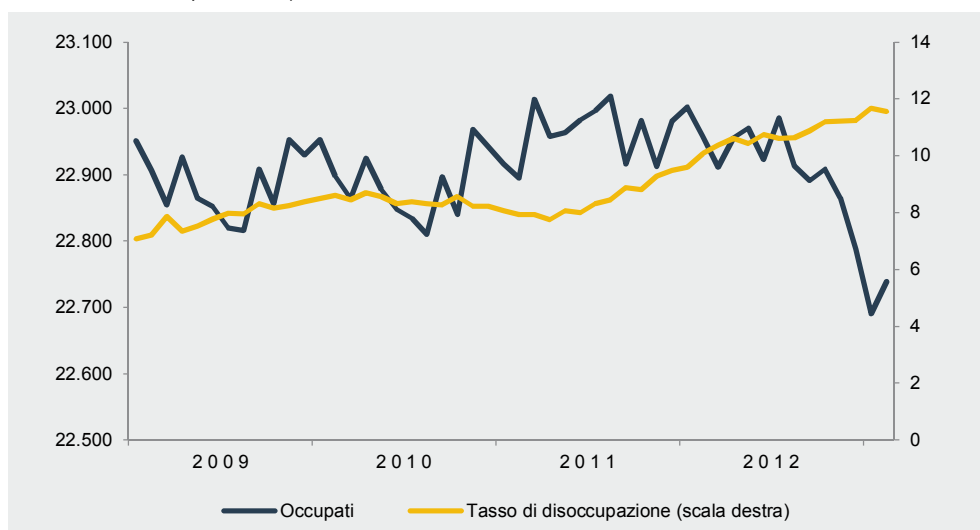
1.2.6 Andamento del mercato del lavoro nel 2012

Nel corso del 2012 si è osservato un progressivo aggravarsi delle condizioni del mercato del lavoro che ha risentito della persistente flessione dell'attività economica.

I dati della rilevazione sulle forze di lavoro indicano che nel 2012 l'occupazione è diminuita in maniera contenuta, con un calo complessivo di 69 mila unità (-0,3 per cento) rispetto all'anno precedente quando, pur iniziando a risentire degli effetti del peggioramento congiunturale, l'occupazione era aumentata (95 mila unità, 0,4 per cento rispetto al 2010). Il calo dell'occupazione si è manifestato nel secondo semestre del 2012 (rispettivamente -0,1 per cento e -0,3 per cento nel terzo e quarto trimestre) ed è proseguito all'inizio del 2013. Contemporaneamente, il tasso di disoccupazione è fortemente aumentato (dall'8,4 per cento nel 2011 al 10,7 per cento nel 2012) fino a toccare l'11,2 per cento nel quarto trimestre del 2012 e l'11,5 per cento nel mese di marzo 2013 (dati al netto di influenze stagionali) (Figura 1.17).

Occupazione in calo dalla metà del 2012

Figura 1.17 Occupazione e disoccupazione – Anni 2009-2012 (dati destagionalizzati, valori in migliaia e valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Ad una riduzione degli occupati relativamente contenuta rispetto all'andamento dell'attività economica, corrisponde una contrazione più consistente dell'input di lavoro (-1,1 per cento in termini di unità di lavoro standard di contabilità nazionale), in conseguenza dell'incremento della quota di occupati a tempo parziale (in costante crescita nel corso del 2012), e un consistente ricorso alla Cassa integrazione guadagni (si veda il box "Domanda di lavoro delle imprese, Cassa integrazione guadagni e segnali per il 2013").

Il calo dell'occupazione ha coinvolto, in varia misura, il settore industriale e quello agricolo mentre non si è esteso all'insieme dei servizi, dove gli occupati hanno continuato a crescere (0,7 per cento rispetto al 2011, pari a 109 mila unità) (Tavola 1.9).

Nell'industria in senso stretto, la riduzione dell'occupazione complessiva è stata relativamente marcata sia in termini di forze di lavoro (-1,8 per cento), sia in termini di Ula (-1,9 per cento). Nel settore delle costruzioni la riduzione dell'occupazione è stata consistente (-5,0 per cento in termini di occupati, -6,3 per cento in termini di unità di lavoro) così come nel settore agricolo, (-0,2 per cento in termini di occupati, -4 per cento in termini di unità di lavoro).

Alcuni segnali di stabilizzazione provengono, tuttavia, dalle attese a breve termine formulate

In forte crescita la cassa integrazione



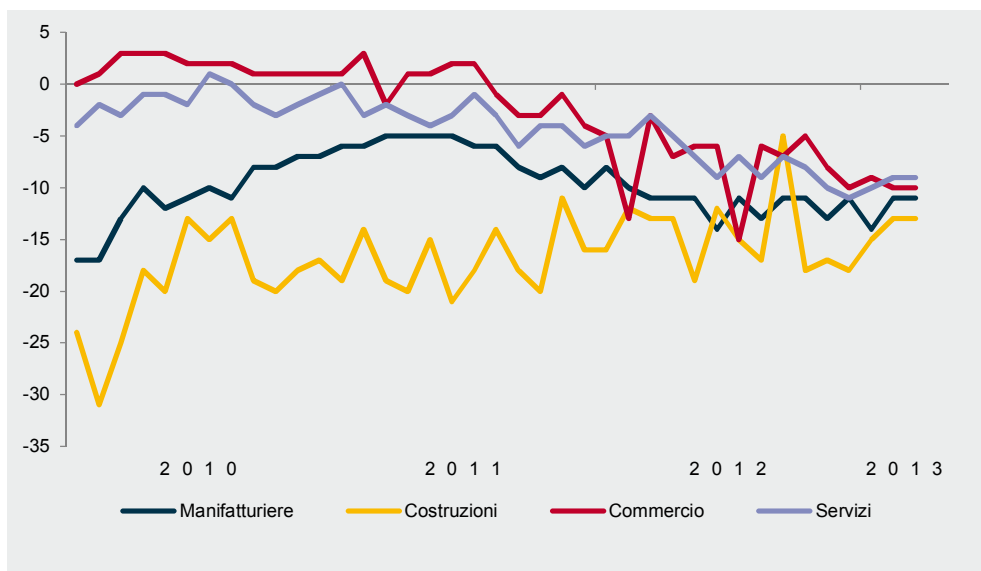
Tavola 1.9 Occupazione e input di lavoro per settore produttivo – Anno 2012 (valori in migliaia e valori percentuali)

SETTORE	Occupati	Variazione percentuale sul 2011	Unità di lavoro	Variazione percentuale sul 2011
Agricoltura	849	-0,2	1.186	-4,0
Industria	6.362	-2,7	6.084	-3,8
<i>Industria in senso stretto</i>	4.608	-1,8	4.296	-1,9
<i>Costruzioni</i>	1.754	-5,0	1.788	-6,3
Servizi	15.688	0,7	16.476	0,1
Totale	22.899	-0,3	23.746	-1,1

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro (occupati) e Conti economici nazionali (unità di lavoro)

dagli imprenditori sull'occupazione, le quali a marzo 2012 non sembrano prefigurare ulteriori peggioramenti dell'occupazione nei mesi successivi (Figura 1.18).

La diminuzione dell'occupazione totale ha coinvolto sia gli occupati dipendenti (-0,2 per cento

Figura 1.18 Evoluzione delle aspettative occupazionali delle imprese per il trimestre successivo – Anni 2010-2013 (saldi destagionalizzati)

Fonte: Istat, Indagini sulla fiducia delle imprese

la variazione media del 2012), sia gli indipendenti (-0,7 per cento) (Tavola 1.10). Tra i dipendenti, a fronte di una caduta degli occupati a tempo indeterminato (-0,7 per cento) si è verificata una crescita degli occupati a termine (3,1 per cento); inoltre, alla riduzione dell'occupazione dipendente a tempo pieno (-2,1 per cento), ha corrisposto l'aumento di quella a tempo parziale (4,1 per cento).

L'evoluzione del mercato del lavoro nel 2012 ha penalizzato la componente maschile (-1,3 per cento gli occupati) e favorito quella femminile (1,2 per cento) (Tavola 1.11). La flessione degli occupati si è concentrata, ancora una volta, tra i più giovani di entrambi i sessi (-5,3 per cento per gli uomini dai 15 ai 34 anni e -3,2 per cento per le donne) a fronte di una performance occupazionale positiva dei più anziani, (4,3 per cento per i 55-64 anni uomini e 10,2 per cento per le donne pari rispettivamente a 75.000 e a 110.000 individui), da porre in relazione anche

Tavola 1.10 Occupati per tipologia di orari, posizione professionale e carattere dell'occupazione – Anno 2012 (valori in migliaia e valori percentuali)

OCCUPATI	Valori		Variazione percentuale sul 2011	
Dipendenti	17.214		-0,2	
<i>Dipendenti a termine</i>	2.375		3,1	
<i>Dipendenti a tempo indeterminato</i>	14.839		-0,7	
<i>Dipendenti a tempo parziale</i>	3.106		4,1	
<i>Dipendenti a tempo pieno</i>	14.107		-2,1	
Indipendenti	5.685		-0,7	
Totale	22.899		-0,3	

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

alla maggiore permanenza nell'occupazione derivante dalle recenti riforme delle pensioni. A livello territoriale, la riduzione degli occupati ha coinvolto il Nord (-0,3 per cento) e soprattutto il Mezzogiorno (-0,6 per cento), mentre nel Centro l'occupazione è rimasta stabile.

Questi andamenti hanno influito marginalmente sul tasso di occupazione complessivo (Tavola 1.12) il quale nel 2012 è risultato pari al 56,8 per cento (due decimi di punto in meno rispetto al 2011) e con una forte divergenza secondo il genere: per gli uomini il tasso di occupazione è diminuito di nove decimi di punto, scendendo al 66,5 per cento, mentre per le donne è aumentato di sei decimi di punto, toccando il 47,1 per cento.

Le donne rimangono di più al lavoro a seguito delle riforme previdenziali

Tavola 1.11 Occupazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica – Anno 2012 (valori in migliaia e valori percentuali)

CLASSE DI ETÀ E RIPARTIZIONE	Valori			Variazione percentuale sul 2011		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
da 15 a 34 anni	3.347	2.441	5.788	-5,3	-3,2	-4,4
da 35 a 44 anni	4.106	2.972	7.078	-2,8	-1,2	-2,1
da 45 a 54 anni	3.833	2.753	6.586	-0,6	4,2	1,3
da 55 a 64 anni	1.833	1.195	3.028	4,3	10,2	6,5
65 e più	321	96	417	9,9	3,2	8,3
Nord	6.757	5.143	11.900	-1,0	0,7	-0,3
Centro	2.747	2.071	4.818	-0,8	1,1	0,0
Mezzogiorno	3.937	2.244	6.181	-2,2	2,5	-0,6
Totale	13.441	9.458	22.899	-1,3	1,2	-0,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tavola 1.12 Tasso di occupazione per sesso e ripartizione geografica – Anno 2012 (valori percentuali)

RIPARTIZIONE	Valori			Variazione percentuale sul 2011		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Nord	73,0	57,0	65,0	-0,8	0,4	-0,2
Centro	69,8	52,3	61,0	-0,8	0,6	-0,1
Mezzogiorno	56,2	31,6	43,8	-1,2	0,8	-0,2
Totale	66,5	47,1	56,8	-0,9	0,6	-0,2

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

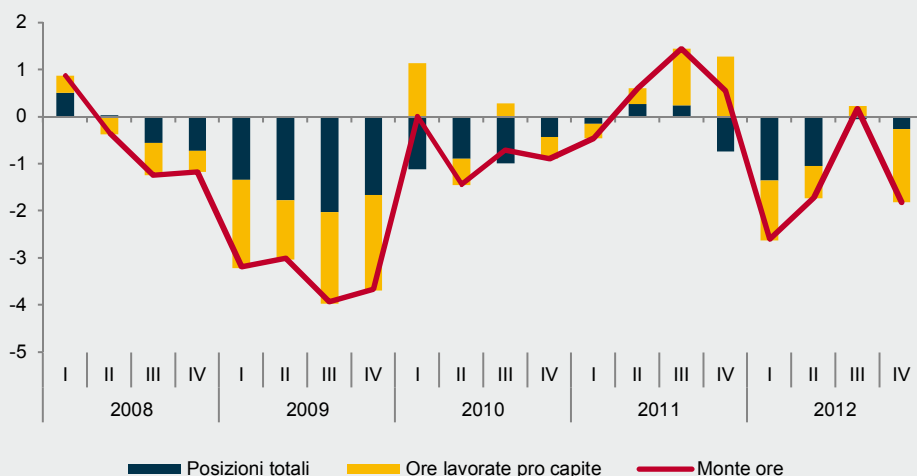


DOMANDA DI LAVORO DELLE IMPRESE, CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI E SEGNALI PER IL 2013

L'accelerazione della crisi nel 2012 risulta evidente se si esamina la domanda di lavoro espressa dalle imprese. Nel 2012 l'input di lavoro, misurato come monte ore lavorate, si è ridotto in maniera quasi continua (Figura 1). Ciò è avvenuto dopo tre trimestri consecutivi del 2011, in cui per la prima volta dal 2008 si era osservata un'espansione dell'input di lavoro, soprattutto grazie all'aumento delle ore lavorate pro capite. Nei primi due trimestri del 2012 la riduzione è avvenuta per la contrazione del numero di posizioni lavorative e delle ore lavorate pro capite. Nel primo trimestre entrambe le componenti sono

diminuite rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente dell'1,3 per cento, mentre nel secondo le posizioni si sono ridotte dell'1,0 per cento e le ore pro capite dello 0,7 per cento. Nell'ultimo trimestre, invece, l'aggiustamento dell'input di lavoro si è realizzato prevalentemente mediante la diminuzione degli orari delle posizioni esistenti, scese in termini tendenziali dell'1,6 per cento a fronte di una diminuzione dello 0,3 per cento delle posizioni lavorative. Nel complesso del 2012 l'input di lavoro è stato del 5,1 per cento inferiore a quello del 2008, l'anno in cui ha iniziato a contrarsi.

Figura 1 Monte ore lavorate, posizioni lavorative e ore lavorate pro capite - Anni 2008-2012 (variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

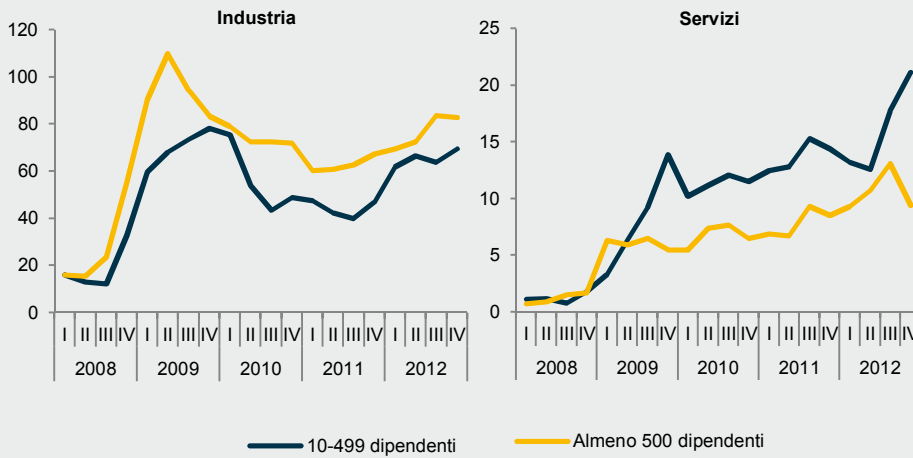
La situazione di difficoltà delle imprese nel 2012 si è riflessa sull'utilizzo della Cassa integrazione guadagni (Cig), che rimane ben al di sopra dei livelli che prevalevano fino alla metà del 2008 (Figura 2). In particolare, nelle imprese dell'industria con almeno 10 dipendenti l'incidenza delle ore di Cig sulle ore effettivamente lavorate ha ricominciato a crescere dalla seconda metà del 2011, continuando ad aumentare lungo tutto il 2012; nel quarto trimestre si è toccato un livello di 82,7 ore di Cig ogni mille ore lavorate nelle imprese con almeno 500 dipendenti e 69,4 ore in quelle con 10-499 dipendenti. Nei servizi il ricorso alla Cig registra un'incidenza superiore nelle imprese con 10-499

dipendenti rispetto a quella delle imprese con almeno 500 dipendenti. Sebbene a livelli ancora sostanzialmente inferiori a quelli dell'industria, nelle imprese dei servizi l'incidenza della Cig ha registrato nel corso del 2012 andamenti nel breve periodo di segno contrastante, ma con una tendenza alla crescita. Nel 2012, il massimo ricorso alla Cig nelle imprese dei servizi con almeno 500 dipendenti si è osservato nel terzo trimestre (13,1 ore di Cig ogni mille ore lavorate), mentre in quelle con 10-499 dipendenti dello stesso comparto il massimo si è registrato nel quarto trimestre (21,1 ore di Cig ogni mille ore lavorate).

La domanda di lavoro si è ulteriormente contratta al-



Figura 2 Utilizzo della Cig – Anni 2008-2012 (incidenza per mille ore lavorate totali)

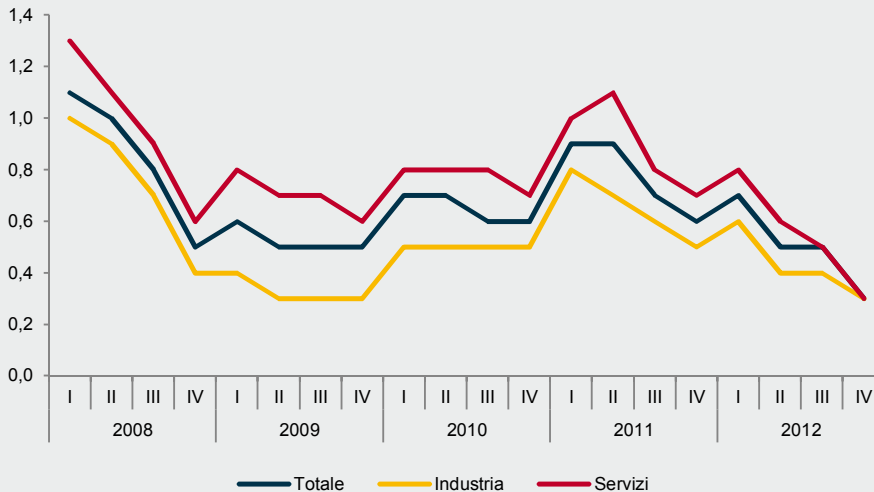


Fonte: Istat, Indagine mensile sulle grandi imprese, Indagine trimestrale sui posti vacanti e le ore lavorate

lontanandosi dai livelli pre-crisi. Qualche segnale sulle prospettive della domanda di lavoro nel 2013 si può ricavare dalle ricerche di personale che le imprese avevano in corso a fine 2012, ossia dai dati sui posti vacanti nelle imprese con almeno 10 dipendenti, per i quali le imprese effettuano azioni concrete di ricerca di personale. Il tasso di posti vacanti, ossia il rapporto percentuale fra posti vacanti e somma di posti vacanti e posizioni occupate, ha mostrato dalla seconda metà del 2011 alla fine del 2012 una forte tendenza alla discesa, interrotta solo nel primo trimestre del 2012. L'indicatore per il totale dell'industria e dei servizi è di-

minuito dallo 0,9 dei primi due trimestri del 2011 allo 0,3 per cento nel quarto trimestre del 2012 (Figura 3). Lo stesso valore è stato registrato in questo trimestre anche nei singoli comparti dell'industria e dei servizi. Tale livello, il più basso dall'inizio della serie nel 2004, è inferiore anche ai minimi del 2009 sia per il complesso delle attività economiche considerate che per i servizi (rispettivamente, 0,5 e 0,6 per cento), mentre è lo stesso raggiunto negli ultimi tre trimestri del 2009 per l'industria. Non si ricava, dunque, dai posti vacanti a fine 2012 alcun segnale di svolta in senso espansivo della domanda di lavoro delle imprese.

Figura 3 Posti vacanti nell'industria e nei servizi – Anni 2008-2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine mensile sulle grandi imprese, Indagine trimestrale sui posti vacanti e le ore lavorate



Forte aumento della disoccupazione

La crescente crisi del mercato del lavoro si è tradotta in un significativo aumento del tasso di disoccupazione (Tavola 1.13), che dal 10,7 per cento del 2012 ha raggiunto l'11,5 per cento a marzo del 2013 (10,7 per cento per gli uomini e 12,7 per cento per le donne). Nello stesso periodo, il tasso di disoccupazione ha raggiunto nell'area euro la soglia del 12 per cento. Nel Mezzogiorno la crescita della disoccupazione è stata particolarmente marcata: il tasso di disoccupazione è cresciuto di 3,6 punti percentuali fino a raggiungere il 17,2 per cento. I dati delle forze di lavoro evidenziano altri due elementi di criticità: una crescita di sei punti percentuali del tasso di disoccupazione giovanile (35,3 per cento) e un aumento di 1,2 punti del tasso di disoccupazione di lunga durata (la quota di disoccupati in cerca di lavoro da più di un anno, aumentata fino a toccare il 6 per cento).

Tavola 1.13 Tasso di disoccupazione per sesso e ripartizione geografica – Anno 2012 (valori percentuali)

RIPARTIZIONE	Valori			Variazione percentuale sul 2011		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Nord	6,6	8,6	7,4	1,5	1,8	1,7
Centro	8,4	11,0	9,5	1,7	2,1	1,9
Mezzogiorno	15,9	19,3	17,2	3,8	3,2	3,6
Totale	9,9	11,9	10,7	2,3	2,3	2,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

A questi andamenti si accompagna una diminuzione del tasso di inattività (Tavola 1.14). Tra le componenti del diversificato aggregato degli inattivi si registra una crescita rispetto al 2011 del complesso di coloro che si collocano tra le condizioni di disoccupato e inattivo,¹¹ vale a dire il gruppo degli inattivi che si dichiarano disponibili a lavorare, ma non cercano lavoro e in particolare degli scoraggiati (si veda il capitolo 3).

Tavola 1.14 Tasso di inattività (15-64 anni) per sesso e ripartizione geografica – Anno 2012 (valori percentuali)

RIPARTIZIONE	Valori			Variazione percentuale sul 2011		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Nord	21,8	37,7	29,7	-0,5	-1,6	-1,0
Centro	23,6	42,2	32,5	-0,6	-2,0	-1,3
Mezzogiorno	33,0	60,7	47,0	-1,5	-2,5	-2,0
Totale	26,1	46,5	36,3	-0,9	-2,0	-1,4

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

1.2.7 Inflazione ancora elevata nonostante la recessione

Nel corso del 2012 l'inflazione è risultata elevata, nonostante la grave fase recessiva, la significativa crescita del tasso di disoccupazione e la forte contrazione dei consumi. Nella media del 2012, i prezzi al consumo, misurati in base all'indice per l'intera collettività, sono cresciuti del 3 per cento, due decimi di punto in più rispetto al 2011.

¹¹ Per un approfondimento si veda: Istat. 2013. *Disoccupati, inattivi, sottoccupati*. Roma: Istat. (Statistiche Report, 11 aprile). <http://www.istat.it/it/archivio/87376>.



Fino allo scorso settembre la dinamica dei prezzi al consumo ha confermato ritmi di crescita ancora superiori al 3 per cento e sostanzialmente analoghi a quelli registrati dall'autunno del 2011. A partire da ottobre l'inflazione ha iniziato a rallentare, attestandosi a dicembre al 2,3 per cento, per poi scendere ulteriormente nei primi mesi del 2013 (1,2 per cento in aprile). L'andamento dell'inflazione ha risentito ancora una volta dei rincari delle materie prime, energetiche ma anche alimentari, amplificati per la nostra economia dal moderato deprezzamento della valuta europea nei confronti del dollaro. Fattori di origine interna hanno, tuttavia, concorso al mantenimento degli elevati ritmi di crescita. Per gran parte dell'anno, infatti, la dinamica dei prezzi ha incorporato gli effetti della manovra sulle imposte indirette dell'autunno del 2011; pressioni al rialzo sono venute anche dai ripetuti interventi di aumento delle accise stabiliti per far fronte a diverse emergenze, nonché dai rincari di alcune voci regolamentate a livello locale (Tavola 1.15).

Tavola 1.15 Indici nazionali dei prezzi al consumo per l'intera collettività delle tipologie di prodotto e indice generale – Anni 2009-2013 (variazioni percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente) (a)

TIPOLOGIE DI PRODOTTO	Anni				2011					2012					2013			
	2009	2010	2011	2012	IV trim	I trim	II trim	III trim	IV trim	Gen	Feb	Mar	Apr					
Beni alimentari	1,8	0,2	2,5	2,5	2,9	2,6	2,4	2,6	2,6	3,2	2,5	2,5	2,8					
<i>Alimentari lavorati</i>	2,1	0,5	2,4	2,7	3,4	3,4	2,9	2,5	2,1	2,0	2,0	2,1	2,2					
<i>Alimentari non lavorati</i>	1,5	-0,3	2,4	2,2	1,9	1,3	1,5	3,0	3,2	4,8	3,1	3,0	3,7					
Beni energetici	-8,9	4,2	11,3	13,9	13,8	15,4	15,1	13,8	11,5	5,4	5,0	3,4	-0,9					
<i>Energetici regolamentati</i>	-1,8	-4,9	6,3	13,4	10,0	14,0	14,6	13,5	11,5	8,0	7,9	7,9	3,2					
<i>Energetici non regolamentati</i>	-13,2	11,2	14,6	14,2	16,3	16,6	15,5	13,7	11,3	3,5	2,9	0,2	-3,8					
Tabacchi	4,1	3,3	4,1	6,8	7,0	7,8	9,4	7,6	2,7	2,7	2,7	1,0	0,6					
Altri beni	1,0	1,1	1,3	1,2	1,7	1,5	1,5	1,4	0,6	0,7	0,6	0,7	0,5					
<i>Beni durevoli</i>	0,7	1,2	1,1	0,5	1,1	0,8	0,8	0,7	-0,3	0,0	-0,1	-0,3	-0,1					
<i>Beni non durevoli</i>	1,2	0,9	1,1	0,6	1,1	0,6	0,5	0,8	0,4	0,6	0,6	1,2	1,2					
<i>Beni semidurevoli</i>	1,2	0,8	1,5	2,4	2,4	2,8	2,8	2,4	1,4	1,2	1,2	1,1	0,6					
Beni	0,0	1,3	3,1	3,8	3,9	4,1	4,1	4,0	3,0	2,3	2,0	1,7	0,9					
Servizi	1,9	1,9	2,3	2,2	2,5	2,3	2,2	2,1	1,9	2,1	1,7	1,7	1,5					
Indice generale	0,8	1,5	2,8	3,0	3,3	3,3	3,3	3,2	2,4	2,2	1,9	1,6	1,2					
Componente di fondo	1,6	1,4	2,1	2,0	2,5	2,2	2,2	2,0	1,5	1,7	1,5	1,4	1,2					
Indice generale al netto degli energetici	1,6	1,3	2,1	2,1	2,4	2,2	2,2	2,1	1,7	1,8	1,5	1,5	1,3					

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

(a) I dati di aprile 2013 sono provvisori.

Nel 2012 il tasso di inflazione italiano è risultato tra i più elevati della zona euro, superato solo da quelli di Slovacchia ed Estonia. In base all'indice armonizzato (Ipc), il differenziale rispetto alla media dell'area euro è salito a 0,8 punti percentuali, a fronte dei due decimi del 2011. La distanza con i principali paesi partner è ancora più ampia: 1,2 e 1,1 punti percentuali rispettivamente nei confronti di Germania e Francia.¹²

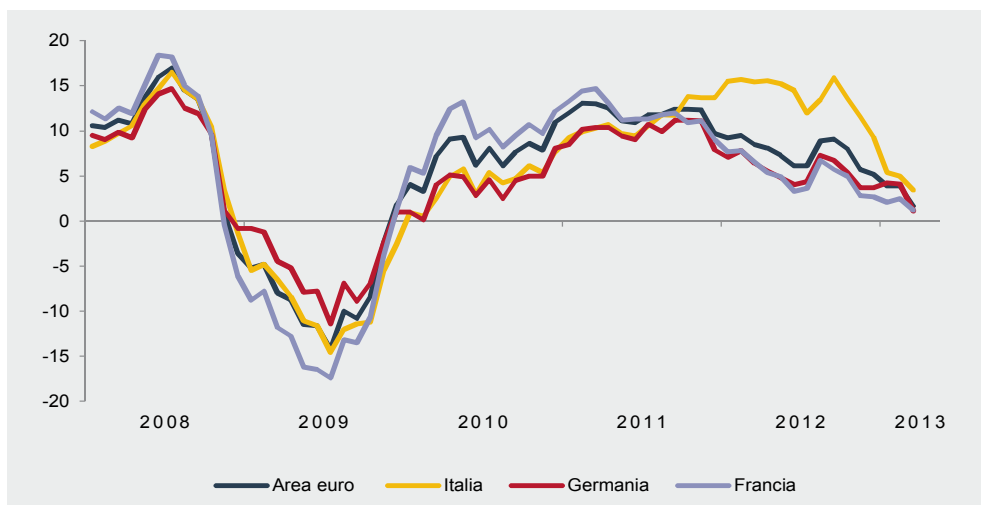
All'ampliamento del gap ha contribuito in maniera significativa la dinamica della componente energetica: al netto di questa voce, l'inflazione in Italia si è attestata al 2,3 per cento, in aumento solo di un decimo di punto rispetto al 2011 e con una distanza rispetto alla media dell'Uem pari a 0,4 punti percentuali.

Il profilo di crescita per i prezzi energetici è risultato divergente rispetto a quello registrato dall'insieme dei paesi della zona euro, inducendo una inversione nel segno del differenziale inflazionistico, che nei cinque anni precedenti era risultato favorevole al nostro Paese; a fronte

In Italia inflazione fra le più alte d'Europa...



¹² Per l'analisi degli effetti differenziali dell'inflazione sulle famiglie in Italia secondo il livello di spesa si veda il box "Impatto dell'inflazione sulle famiglie distinte per classi di spesa".

Figura 1.19 Indice armonizzato dei prezzi al consumo: energia – Anni 2008-2013 (variazioni tendenziali)

Fonte: Eurostat

del veloce rallentamento nella zona euro, nel 2012 in Italia i tassi di crescita sono ulteriormente aumentati (Figura 1.19)

Tale andamento è imputabile sia alla componente non regolamentata, che ha recepito solo parzialmente i ribassi del petrolio, sia a quella regolamentata, la cui dinamica è risultata in deciso aumento. Quest'ultimo risultato sconta il meccanismo fin qui adottato di indicizzazione delle nostre tariffe energetiche, che attenua e ritarda nel tempo gli effetti delle variazioni dei corsi del petrolio, contribuendo alla maggiore inerzia dei nostri prezzi dell'energia rispetto a quanto avviene mediamente nella zona euro. Inoltre, la minore incidenza delle voci energetiche nel paniere dei prezzi al consumo nel nostro Paese rispetto ai partner europei determina effetti diretti degli shock sui prezzi internazionali più contenuti in termini di ricadute sull'indice generale.

Nell'ultimo anno l'inflazione in Italia ha risentito anche degli effetti delle misure adottate al fine del risanamento dei conti pubblici, ed in particolare dell'aumento di imposte indirette e accise. In base all'Ipca ad aliquote costanti (che esclude l'impatto delle variazioni delle imposte indirette sull'inflazione complessiva) nel 2012 la crescita annua dei prezzi in Italia è stata del 2,5 per cento, inferiore di otto decimi di punto rispetto a quella complessiva e con uno scostamento rispetto alla media Uem e a Germania e Francia che non supera il mezzo punto percentuale. Inoltre, si conferma il differenziale più ampio per le voci energetiche, il cui ritmo di crescita dei prezzi supera di 2,2 punti percentuali la media dei paesi Uem e di oltre 3 punti Germania e Francia.

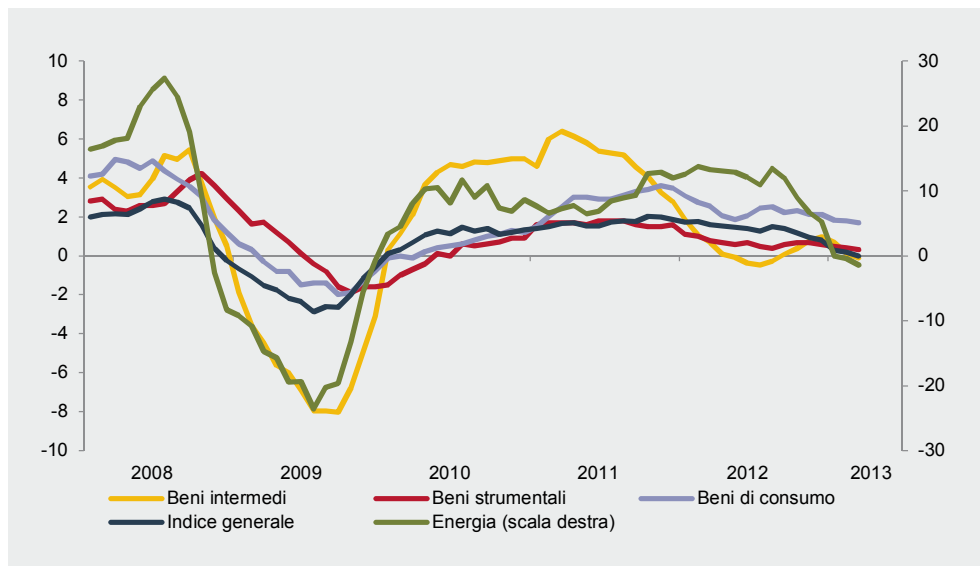
Le tensioni inflazionistiche provenienti dagli aumenti a monte della catena dell'offerta si sono gradualmente attenuate nel corso dell'anno, grazie al rallentamento dei rincari per la componente intermedia e a quello, più contenuto, relativo ai beni di consumo. Pressioni al rialzo sono venute ancora dai prezzi del settore energetico, in attenuazione solo nella parte finale dell'anno, grazie ai ribassi dei corsi internazionali del petrolio.

I prezzi alla produzione dei prodotti venduti sul mercato interno sono cresciuti nel 2012 del 4,2 per cento, 0,9 punti percentuali in meno rispetto al 2011. La dinamica in corso d'anno ha mantenuto un profilo in decelerazione, ad esclusione di una temporanea interruzione nei mesi estivi. Il rallentamento è dapprima stato guidato dalle tendenze dei prezzi dei beni intermedi, che hanno riflesso il rientro dai precedenti rincari dei corsi delle materie di base internazionali: la variazione su base annua, pari al 2,8 per cento a fine 2011, si è portata, nei mesi centrali dell'anno, su valori negativi. Nei mesi finali si è verificata una inversione di tendenza, rientrata a inizio 2013. Per il raggruppamento dell'energia, la dinamica tendenziale, ancora in ascesa nel primo trimestre, si è sostanzialmente stabilizzata nel secondo. Dopo una nuova risalita du-

... anche per
l'aumento di
imposte indirette
e accise



Figura 1.20 Indici dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno per raggruppamenti principali di industrie – Anni 2008-2013 (variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi alla produzione

rante l'estate dall'autunno si è concretizzata una inversione di tendenza che, a inizio 2013, ha portato a un tasso di variazione negativo per la prima volta dal dicembre 2009 (Figura 1.20). Nel settore industriale è del resto prevalsa una politica di non ampliamento dei margini di profitto, con gli operatori che, in una situazione di particolare criticità della domanda, hanno limitato le traslazioni degli incrementi di costo sui prezzi dell'output (Tavola 1.16).

Gli indicatori di contabilità nazionale relativi a costi e margini segnalano una inversione del ruolo delle principali componenti nella formazione dei costi di produzione nell'industria in senso stretto. Rispetto al 2011, le spinte del deflatore degli input intermedi sono risultate più moderate; la crescita del costo del lavoro per unità di prodotto ha registrato una significativa accelerazione, determinata essenzialmente dalla contrazione ciclica della produttività, nonostante la decelerazione della dinamica salariale. L'incremento dei costi unitari variabili è stato superiore a quello del deflatore dell'output, determinando una nuova erosione dei margini di profitto unitari.

L'attenuazione delle spinte inflazionistiche negli stadi iniziali di formazione dei prezzi, non si è tradotta in un rallentamento dell'inflazione a livello della distribuzione finale, essenzialmente a causa delle componenti che più hanno risentito degli impulsi di origine internazionale. Per tutto il 2012, poco più della metà dell'inflazione è stata determinata dagli andamenti dei prezzi delle voci energetiche e dei prodotti alimentari (trasformati e non) che, nel loro insieme, pesano circa il 25 per cento sull'indice dei prezzi al consumo. Al contrario, gli sviluppi delle principali componenti di fondo dell'inflazione sono rimasti moderati, anche se caratterizzati dalla presenza di una notevole inerzia. Le pressioni al rialzo più sostenute sono venute, come già esposto, dalla componente energetica, guidata dai sensibili aumenti che hanno continuato a interessare i listini delle voci non regolamentate. Dai primi mesi del 2012 si è intensificata anche la dinamica della componente regolamentata che si è allineata a quella della componente libera. Nella media dell'anno la crescita per la componente regolamentata è stata del 13,4 a fronte del 14,2 per cento per quella libera.

I prezzi dei beni alimentari hanno segnato una crescita analoga a quella del 2011. Durante l'anno, tuttavia, gli andamenti delle due componenti, trasformati e non, sono risultati divergenti. Per gli alimentari trasformati, dopo i rincari del 2011 imputabili agli aumenti dei corsi internazionali degli input di base, ha preso avvio il processo di rientro (si veda il box "Analisi microeconomica della dinamica, diffusione e persistenza dell'inflazione dei beni alimentari lavorati").

Rincaro beni energetici e alimentari



Tavola 1.16 Deflatori, costi variabili unitari e margini in alcuni settori di attività economica – Anni 2010-2012 (variazioni percentuali) (a)

	Industria in senso stretto			Commercio, alberghi, trasporti, comunicazioni e informatica			Servizi finanziari, immobiliari, noleggio e servizi alle imprese			Totale economia		
	2010	2011	2012	2010	2011	2012	2010	2011	2012	2010	2011	2012
Costo del lavoro per unità di prodotto	-6,3	2,7	5,0	-1,3	2,2	6,1	2,9	2,8	5,2	-1,6	1,7	4,7
Costo del lavoro per dipendente	4,2	2,4	2,0	3,0	1,6	1,4	2,6	1,2	1,1	2,8	1,5	1,3
Produttività	11,1	-0,3	-2,9	4,3	-0,6	-4,5	-0,3	-1,6	-3,9	4,5	-0,2	-3,3
Deflatore dell'input	4,9	6,5	3,0	2,0	4,1	4,0	0,9	2,3	2,0	3,4	5,0	3,1
Costi unitari variabili	3,1	5,5	3,0	0,9	3,1	2,9	1,1	2,3	2,7	2,1	3,6	2,7
Deflatore dell'output al costo dei fattori	3,2	4,6	2,4	0,2	2,7	2,6	0,9	1,8	1,1	1,7	3,2	2,1
Mark up	0,1	-0,9	-0,6	-0,7	-0,4	-0,3	-0,1	-0,5	-1,6	-0,5	-0,4	-0,5

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) I dati sono al netto della locazione dei fabbricati.

Per la componente non lavorata, nel corso dell'estate sono emerse tensioni sui prezzi, dovute essenzialmente a fattori climatici, che hanno determinato una fase di forti rialzi.

Il deterioramento del quadro economico reale ha prodotto effetti limitati sugli sviluppi dell'inflazione di fondo e solo in estate si è delineato un modesto rallentamento. Dall'autunno, in corrispondenza dell'esaurirsi degli effetti prodotti dalla manovra di aumento dell'Iva del settembre 2011, l'indicatore delle tendenze di fondo ha registrato una forte decelerazione.

Il contributo inflazionistico della componente dei beni industriali non energetici è risultato contenuto; una maggiore dinamicità ha caratterizzato i prezzi dei servizi, anche se la loro crescita in media d'anno è risultata appena più contenuta rispetto al 2011. Anche in questo caso, le difficoltà della domanda hanno indotto gli operatori del settore ad evitare politiche di prezzo tese alla ricostituzione di margini. Per la totalità del comparto nel 2012 si è registrata una contrazione dei margini di profitto unitario, derivante da una crescita dei prezzi dell'output analoga a quella del 2011 a fronte di una crescente accelerazione dei costi unitari variabili. Questo risultato è l'esito di un incremento del deflatore degli input intermedi sugli stessi ritmi del 2011 cui si è associata una accelerazione del costo del lavoro per unità di prodotto, causata da una pesante caduta della produttività.

Il concentrarsi delle sollecitazioni inflazionistiche tra le voci energetiche e alimentari ha implicato una significativa accelerazione della dinamica di crescita dei prezzi al consumo dei prodotti acquistati più frequentemente dalle famiglie. Per questo sottoinsieme, per gran parte del 2012 la dinamica inflazionistica ha confermato la tendenza crescente in atto dalla metà del 2010. Solo dall'autunno è emersa una inversione che ha riportato la dinamica tendenziale al 3,1 per cento in dicembre e in ulteriore rallentamento nei primi mesi del 2013. Tassi di crescita inferiori a quelli dell'indice generale hanno caratterizzato per tutto il 2012 i prezzi dei prodotti acquistati meno frequentemente dai consumatori, a conferma del minore legame con i principali fattori di spinta dell'inflazione (Figura 1.21).

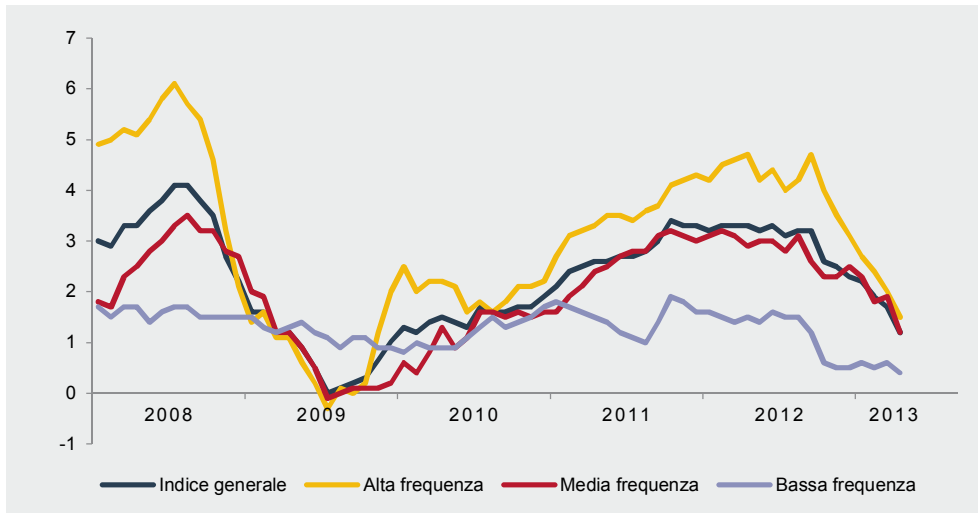
Nei primi mesi del 2013 il processo di rientro dell'inflazione si è intensificato. In base all'indice nazionale per l'intera collettività la crescita annua dei prezzi al consumo in aprile è scesa all'1,2 per cento, con una riduzione di 2,1 punti percentuali in un anno. Gran parte di questo risultato è ascrivibile al rallentamento dei prezzi delle voci energetiche, che stanno riflettendo i ribassi nelle quotazioni del petrolio in atto dalla metà di febbraio: il tasso tendenziale è sceso dal 9,3 per cento di fine 2012 al -0,9 per cento di aprile. In una fase di estrema debolezza della domanda di consumo, le sollecitazioni attribuibili a meccanismi endogeni di diffusione dell'inflazione sono rimaste contenute. All'inizio del 2013, inoltre, il divario inflazionistico rispetto all'area dell'euro si è velocemente ridotto, annullandosi in aprile.

46

In accelerazione i prezzi del carrello della spesa

Rallenta l'inflazione a inizio 2013

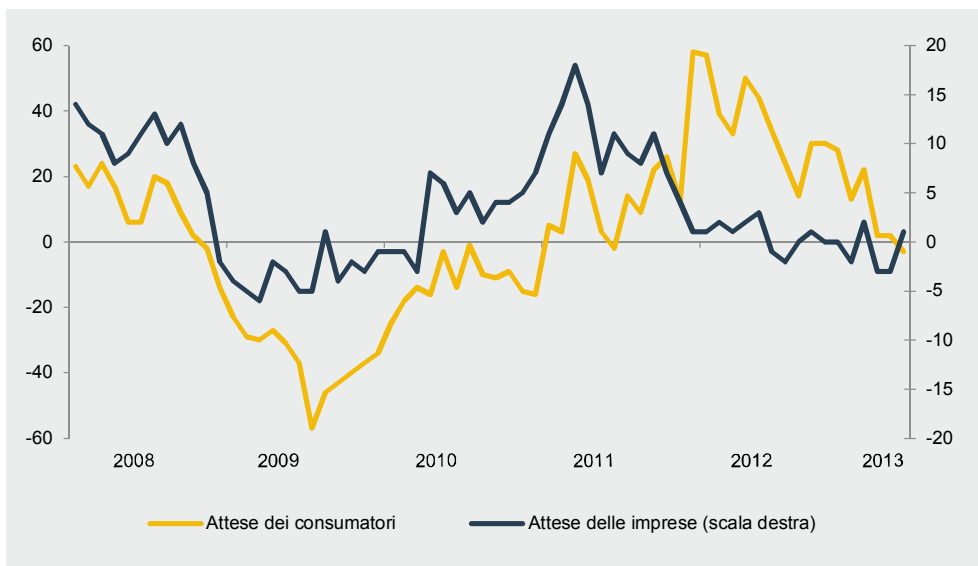
Figura 1.21 Indici dei prezzi al consumo per l'intera collettività per prodotti a diversa frequenza di acquisto – Anni 2008-2013 (variazioni tendenziali) (a)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo
(a) I dati di aprile sono provvisori.

In prospettiva, le spinte inflazionistiche dovrebbero rimanere modeste. Nel settore produttivo, si va rafforzando la tendenza a una revisione della politica dei prezzi. Dagli ultimi mesi dello scorso anno, l'indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere prospetta uno scenario in cui prevalgono le imprese orientate ad una riduzione dei propri listini. Una maggior propensione a ribassi si riscontra tra le imprese che producono beni di consumo, con un saldo negativo che si è avvicinato ai valori minimi toccati a metà 2009, in occasione del precedente episodio di disinflazione. Il cambiamento di tendenza nel processo inflazionistico è colto anche dai consumatori che, dall'autunno scorso, hanno segnalato un ridimensionamento delle valutazioni sfavorevoli circa la dinamica corrente dei prezzi. Il mutamento di clima coinvolge anche le aspettative, che segnalano una attenuazione delle attese di aumento dei prezzi al consumo (Figura 1.22).

Figura 1.22 Attese delle imprese e dei consumatori sull'andamento dei prezzi – Anni 2008-2013 (saldi destagionalizzati) (a)



Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere, Indagine sulla fiducia dei consumatori
(a) Sono considerate solo le imprese produttrici di beni di consumo.



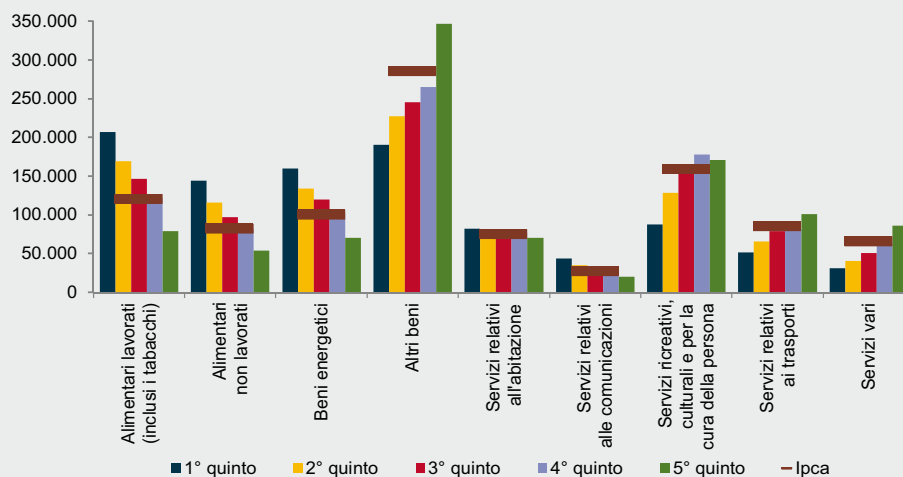
IMPATTO DELL'INFLAZIONE SULLE FAMIGLIE DISTINTE PER CLASSI DI SPESA

Gli indici dei prezzi al consumo, utilizzati per la misura dell'inflazione, registrano la variazione nel tempo della spesa necessaria all'acquisto di un ampio insieme di beni e servizi, rappresentativo dei consumi finali dell'intera popolazione. Tuttavia, l'impatto della crescita dei prezzi al consumo sui bilanci familiari dipende dalle singole abitudini di spesa, che si possono comporre in una varietà molto ampia di combinazioni e quindi risultare profondamente diverse da quelle della popolazione considerata nel suo complesso. In effetti, le decisioni di spesa dipendono da una pluralità di fattori di natura oggettiva e soggettiva (come il reddito disponibile, il sistema di preferenze, la numerosità e la condizione professionale dei componenti il nucleo familiare) che condizionano le scelte delle famiglie sia per quanto concerne la tipologia di beni e servizi consumati, sia il loro ammontare. A questo proposito, i dati dell'indagine sui consumi delle famiglie mostrano come il livello complessivo della spesa sostenuta da ciascuna famiglia

sia uno tra i principali fattori che spiegano la variabilità delle strutture di spesa.¹ Per permettere una valutazione degli effetti differenziali dell'inflazione sui bilanci familiari, sono state individuate cinque sottopopolazioni, corrispondenti ai diversi quinti della distribuzione delle spese per consumi delle famiglie.² Per ciascuna delle sottopopolazioni, sulla base del raccordo tra i dati dell'indagine sui consumi delle famiglie e il paniere dei prodotti utilizzato per il calcolo dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo, sono poi state stimate differenti strutture di ponderazione, che riflettono l'importanza relativa delle varie voci di spesa nel bilancio delle famiglie. I sistemi di pesi sono stati infine utilizzati per la costruzione degli indici dei prezzi per classi di spesa.³ Nella figura 1 sono rappresentate le strutture di ponderazione, con riferimento alle aggregazioni per tipologia di prodotto;⁴ ciò permette di evidenziare profonde differenze strutturali.

In primo luogo, il peso della componente alimentare

Figura 1 Pesì delle tipologie di prodotto negli indici dei prezzi al consumo per livello di spesa delle famiglie e nell'indice armonizzato dei prezzi al consumo delle tipologie di prodotto - Anno 2013



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui prezzi al consumo, Indagine sui consumi delle famiglie

¹ È utile precisare che l'impatto della dinamica dei prezzi sui bilanci delle famiglie dipende non soltanto dalle quote di spesa che gli individui destinano all'acquisto dei vari prodotti, ma anche da una pluralità di fattori (come la qualità dei beni e servizi consumati o la tipologia di esercizi commerciali frequentati) che non sono presi in considerazione all'interno del disegno campionario.

² La distribuzione è calcolata sulla base della spesa equivalente, che consente il confronto tra famiglie di dimensione differente. La scala di equivalenza utilizzata è quella Carbonaro (1985).

³ Per maggiori dettagli sugli aspetti metodologici inerenti alla costruzione degli indici dei prezzi al consumo per classi di spesa, si veda: Istat 2013. *La misura dell'inflazione per classi di spesa delle famiglie - Anni 2002-2012, 1 trimestre 2013*. Roma: Istat. (Statistiche Focus, 10 maggio). <http://www.istat.it/it/archivio/89893>.

⁴ Gli indici per tipologia di prodotto calcolati per l'indice armonizzato rispondono a schemi classificatori alternativi alla Coicop-IpcA e sono elaborati con lo stesso metodo di calcolo utilizzato dall'Eurostat (per approfondimenti si rimanda alla Statistica Focus citata precedentemente).



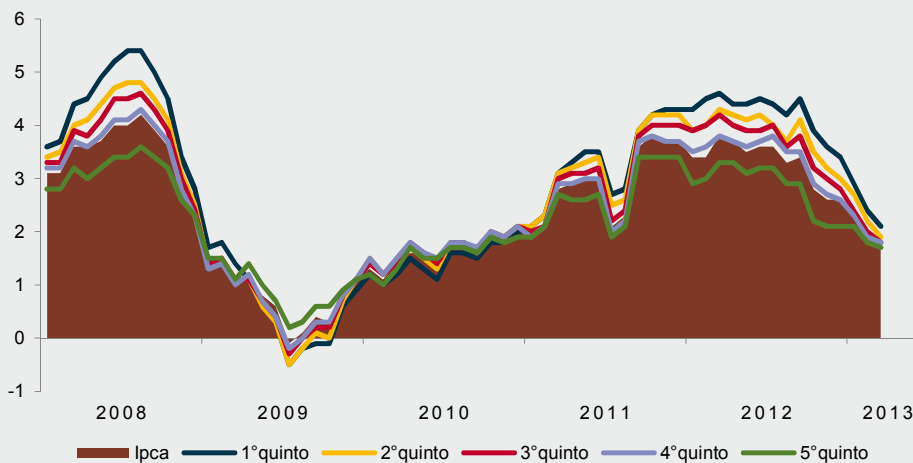
ed energetica sul bilancio familiare e, in misura minore, quello dei servizi relativi alle comunicazioni diminuisce in misura sensibile al crescere della spesa complessiva. In particolare, l'incidenza della spesa per generi alimentari e beni energetici nel bilancio delle famiglie del primo quinto della distribuzione è circa il doppio di quella relativa all'ultimo quinto. Più in generale, per le famiglie comprese tra il primo e il terzo quinto, il peso di queste voci risulta superiore al dato relativo all'intera popolazione. Per quanto riguarda i servizi relativi all'abitazione, il peso tende a ridursi lievemente all'aumentare del livello di spesa totale. Ciò riflette il fatto che la spesa per l'affitto, che incide maggiormente sul bilancio delle famiglie dei primi due quinti, risulta parzialmente controbilanciata dalle altre spese (tra cui quelle di manutenzione e per la pulizia dell'abitazione), la cui incidenza invece si dimostra più elevata per le famiglie appartenenti alla parte superiore della distribuzione. Al con-

trario, la spesa per gli altri beni, per i servizi relativi ai trasporti e per gli altri servizi pesa sul bilancio familiare in modo crescente all'aumentare della spesa totale; per i servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona l'incidenza della relativa spesa risulta maggiore per le famiglie degli ultimi due quinti. È da notare, infine, come il sistema di ponderazione utilizzato per il calcolo dell'indice armonizzato si avvicini maggiormente alla struttura di spesa delle famiglie del penultimo quinto della distribuzione, mentre è molto meno simile a quello che caratterizza la struttura di spesa delle famiglie dell'ultimo e, soprattutto, del primo quinto.

A partire dal 2008, gli indici dei prezzi per le cinque classi di spesa hanno evidenziato andamenti che, sebbene strettamente correlati, sono stati caratterizzati da fluttuazioni di ampiezza significativamente diversa (Figura 2).

I differenziali di inflazione per le diverse tipologie di

Figura 2 Indici dei prezzi al consumo per classi di spesa e indice armonizzato dei prezzi al consumo – Anni 2008-2013 (variazioni tendenziali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui prezzi al consumo, Indagine sui consumi delle famiglie

famiglie hanno mostrato una dinamica prociclica, registrando i valori massimi in corrispondenza dei punti di svolta delle diverse fasi del ciclo. Ciò si deve in larga parte alle forti oscillazioni dei prezzi dei beni energetici e alimentari, il cui impatto sui bilanci familiari è amplificato per le famiglie dei primi quinti di spesa sia nelle fasi di accelerazione sia in quelle di rallentamento. Tale effetto è stato in parte controbilanciato dalla dinamica dei prezzi nel settore dei servizi (ad eccezione di quelli relativi alle comunicazioni e ai trasporti) che hanno sostenuto, seppure in maniera irregolare, la crescita dell'indice relativo alla classe di spesa più elevata.

Nel complesso, tra il 2007 e il 2012, l'indice dei prezzi al consumo calcolato per le famiglie del primo quinto (quelle con i più bassi livelli di consumo) della distribuzione di spesa si è accresciuto del 14,8 per cento a fronte dell'aumento dell'11,6 per cento per le famiglie dell'ultimo quinto e del 12,7 registrato per l'indice armonizzato complessivo.

Più in dettaglio, considerando gli indici per le famiglie della prima e ultima classe di spesa, nella media del 2008 il differenziale di inflazione è risultato pari a 1,3 punti percentuali (rispettivamente 4,4 e 3,1 per cento la crescita media annua, contro una variazione dell'indice armonizzato del 3,5 per cento).

Dopo essere sceso su valori negativi nel 2009 (-0,3 punti percentuali), l'anno successivo il divario di inflazione si è sostanzialmente chiuso (-0,1 punti percentuali). Nel 2011, il riaccendersi delle tensioni al rialzo sui prezzi dei beni energetici e alimentari ha riportato il differenziale su valori positivi (sei decimi di punto percentuale). La distanza tra i tassi tendenziali degli indici relativi alla prima e ultima classe di spesa si è poi ampliata nel 2012, quando il gap inflazionistico è risultato pari a 1,3 punti percentuali. Fin dai primi mesi del 2013, tuttavia, i profili tendenziali degli indici delle due classi di spesa estreme evidenziano una convergenza che ha ricondotto il differenziale a 0,7 punti percentuali.

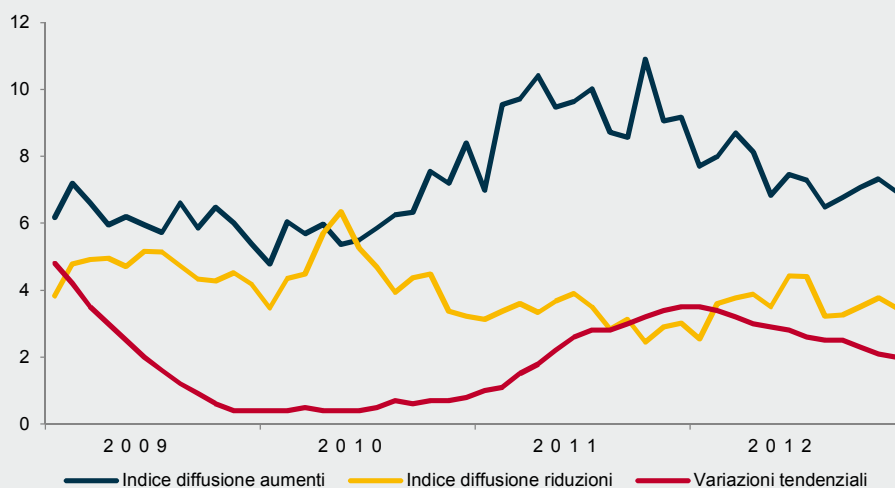


ANALISI MICROECONOMICA DELLA DINAMICA, DIFFUSIONE E PERSISTENZA DELL'INFLAZIONE DEI BENI ALIMENTARI LAVORATI

Come sottolineato in precedenza, nonostante la difficile fase congiunturale attraversata dall'economia italiana, per tutto il 2011 e gran parte del 2012, l'inflazione si è mantenuta su livelli relativamente elevati. Anche considerata al netto delle componenti più volatili, nell'ultimo biennio, la dinamica dei prezzi al consumo ha evidenziato una tendenza a permanere su tassi di crescita sostenuti, che solo sul finire del 2012 e in modo più netto nel primo trimestre del 2013, sono andati attenuandosi. Su tali andamenti ha pesato l'evoluzione dei prezzi dei prodotti alimentari trasformati che, dopo la progressiva accelerazione del 2011, nell'anno successivo hanno fatto registrare un profilo tendenziale in lento rallentamento. La parziale inerzia dei prezzi di questo settore, a fronte di un ridimensionamento dei consumi dei prodotti alimentari, suggerisce l'opportunità di una analisi sui dati delle singole quotazioni

di prezzo rilevate mensilmente, che approfondisca gli aspetti legati alla diffusione e persistenza delle variazioni dei prezzi di questa categoria di prodotti. A questo scopo, a partire dalle quotazioni di prezzo dei generi alimentari, rilevate mensilmente nelle province che partecipano all'indagine sui prezzi al consumo, sono state selezionate quelle relative alle referenze¹ che, negli ultimi quattro anni, sono risultate costantemente presenti nel campione di riferimento degli indici.² Per questo sottoinsieme di referenze³ sono stati poi calcolati due diversi indicatori: l'indice di diffusione, che misura la quota di prodotti che ogni mese registra una variazione, sia essa di segno positivo o negativo, e l'indice di persistenza, che misura la durata media del prezzo di ogni singola referenza (ossia l'intervallo di tempo che, in media, intercorre tra una sua variazione e quella successiva).

Figura 1 Indice dei prezzi e indici di diffusione dei beni alimentari lavorati – Anni 2009-2012 (variazioni tendenziali e valori percentuali) (a)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui prezzi al consumo
(a) Percentuale di prezzi che hanno registrato una variazione positiva o negativa.

¹ Con il termine "referenza" viene indicata la combinazione di marca, varietà di prodotto e quantità il cui prezzo costituisce l'oggetto della rilevazione.

² L'insieme delle referenze utilizzate per il calcolo degli indici dei prezzi al consumo può variare nel corso del tempo sia a causa delle periodiche attività di aggiornamento del paniere, in occasione del ribasamento annuale degli indici, sia per effetto di eventi (come ad esempio la sostituzione di una referenza per indisponibilità, perdita di rappresentatività o chiusura del punto vendita, ecc.) che avvengono durante l'anno. Con riferimento ai beni alimentari lavorati (con l'esclusione delle bevande alcoliche) sono circa 110.000 le quotazioni di prezzo rilevate ogni mese (dato riferito al mese di febbraio 2013), mentre quelle considerate per l'analisi di variabilità e persistenza sono poco al di sotto delle 23.000 unità.

³ Le quotazioni di prezzo utilizzate in questa analisi sono quelle utilizzate per il calcolo dell'indice nazionale per l'intera collettività ed escludono pertanto le riduzioni temporanee di prezzo.

Con riferimento agli anni 2009-2012, l'analisi degli indici di diffusione (la frequenza relativa di quotazioni di prezzo in aumento o in diminuzione sul totale delle quotazioni rilevate) mostra come la differenza tra il valore dell'indice relativo all'incidenza degli aumenti e quello delle riduzioni di prezzo tenda a ridursi nelle fasi di rallentamento della dinamica tendenziale dei prezzi del comparto e viceversa. In particolare, tale differenza risulta relativamente contenuta nel 2009 e in gran parte del 2010, mentre si amplia sensibilmente nel 2011, quando la variazione annua dei prezzi dei prodotti trasformati registra i valori massi-

mi del periodo preso in esame. Nel corso dell'ultimo anno la distanza tra i due indicatori, pur rimanendo su livelli sostenuti, tende a ridursi, in concomitanza con il graduale rallentamento del ritmo di crescita dei prezzi dei prodotti alimentari lavorati (Figura 1). L'analisi permette di evidenziare inoltre le differenze tra l'ampiezza delle oscillazioni dell'indice di diffusione degli aumenti rispetto a quelle dell'indice riferito alle diminuzioni di prezzo. Nel complesso, infatti, mentre le variazioni negative nel periodo osservato risultano comprese tra il 2,4 per cento e il 6,4 per cento, i rincari oscillano tra il 4,8 per cento e il 10,9

Tavola 1 Variazioni annue, indici di diffusione mensili e di persistenza degli alimentari lavorati in Italia – Anni 2009-2012

	2009	2010	2011	2012	2009-2012
Beni alimentari lavorati (a)	2,1	0,5	2,4	2,7	1,9
Indice diffusione totale (b)	10,8	10,7	12,6	11,0	11,3
- Positivo	6,2	6,2	9,4	7,4	7,3
- Negativo	4,6	4,5	3,2	3,6	4,0
Indice di persistenza (c)	6,8	6,9	6,5	6,7	6,6

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui prezzi al consumo

(a) Variazioni percentuali.

(b) Incidenza percentuale delle variazioni; valori percentuali medi mensili.

(c) Mesi.

per cento (registrati rispettivamente a gennaio 2010 e ottobre 2011). Gli indici di persistenza segnalano, inoltre, come le fasi caratterizzate da dinamiche inflazionistiche crescenti siano associate a variazioni di prezzo più frequenti: la durata media delle quotazioni di prezzo dei beni alimentari lavorati scende infatti dai 6,9 mesi del 2010, ai 6,5 nel 2011 per risalire nell'ultimo anno a 6,7 mesi (Tavola 1).

Più in dettaglio, le maggiori differenze degli indicatori di diffusione e di persistenza si registrano in funzione della tipologia dei punti vendita. Relativamente al canale distributivo, infatti, gli esercizi commerciali della grande distribuzione evidenziano tassi di diffusione delle variazioni, sia positive sia negative, ampiamente superiori a quelli dei punti vendita tradizio-

nali. Considerando l'intero periodo (da gennaio 2009 a dicembre 2012), nella distribuzione moderna si registrano il 13,2 per cento di variazioni di prezzo ogni mese (sia in aumento sia in diminuzione) a fronte del 6,8 per cento del canale tradizionale (Tavola 2).

Con riferimento alle variazioni in aumento, la quota risulta pari all'8,3 per cento per il canale moderno, contro il 4,9 per cento per quello tradizionale; per quanto riguarda le diminuzioni, l'incidenza è rispettivamente del 4,9 e 2,0 per cento. La maggiore variabilità dei prezzi del canale moderno si riflette in una durata media annua delle singole quotazioni sensibilmente inferiore per la grande distribuzione (6,2 mesi) rispetto agli esercizi di tipo tradizionale (7,7 mesi).

Tavola 2 Indici di diffusione mensili e di persistenza degli alimentari lavorati per canale distributivo – Anni 2009-2012 (medie annue)

		2009	2010	2011	2012	2009-2012
Moderno	Indice diffusione totale (a)	12,6	12,7	14,8	12,7	13,2
	- Positivo	6,9	7,2	10,8	8,4	8,3
	- Negativo	5,7	5,5	4,0	4,3	4,9
	Indice di persistenza (b)	6,4	6,4	6,0	6,4	6,2
Tradizionale	Indice diffusione totale (a)	6,6	6,1	7,5	7,1	6,8
	- Positivo	4,4	4,0	6,0	5,1	4,9
	- Negativo	2,2	2,1	1,5	2,0	2,0
	Indice di persistenza (a)	7,8	8,0	7,7	7,7	7,7

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui prezzi al consumo

(a) Incidenza percentuale delle variazioni; valori percentuali medi mensili.

(b) Mesi.



1.3 Finanza pubblica in Europa e in Italia

Nel corso del 2012, lo scenario macroeconomico dell'area dell'euro ha subito un nuovo deterioramento, con il riacutizzarsi delle tensioni sui mercati del debito sovrano, dovute al perdurare del clima di forte incertezza sulle prospettive di consolidamento degli squilibri finanziari dei paesi europei.

Con l'adozione del Fiscal compact maggiore controllo sui conti pubblici

Per fronteggiare i problemi di finanza pubblica, gli stati membri dell'Unione europea (Ue) hanno adottato, pur con diversi gradi di incisività, interventi mirati a migliorare la sostenibilità dei conti pubblici e a rafforzare il merito di credito sovrano. Alle azioni intraprese singolarmente dai vari paesi si sono aggiunte quelle adottate congiuntamente a livello europeo. In particolare, nell'area euro è stato varato il cosiddetto Fiscal compact, finalizzato a intensificare la sorveglianza economico-finanziaria, facendo compiere un passo avanti al coordinamento delle politiche di bilancio e avviando una fase di costante monitoraggio sulle finanze pubbliche dei paesi membri (si veda il box "Nuove regole fiscali e politica economica").¹³

Tavola 1.17 Principali voci di finanza pubblica nell'area dell'euro – Anni 2009-2012 (in percentuale del Pil) (a)

	2009	2010	2011	2012
Entrate totali	44,9	44,8	45,3	46,2
Spese totali	51,2	51	49,5	49,9
<i>di cui</i>				
<i>spesa per interessi</i>	2,9	2,8	3,0	3,1
<i>spesa per interessi (b)</i>	2,9	2,8	3,0	3,1
Indebitamento netto (c)	6,4	6,2	4,2	3,7
Saldo primario	-3,5	-3,4	-1,1	-0,6

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Euro-indicators (22 aprile 2013)

(a) Secondo la versione del regolamento Ue 1500/2000 il totale delle entrate e delle uscite è al netto degli ammortamenti e al lordo della vendita di beni e servizi. Negli interessi passivi sono esclusi i flussi netti da contratti derivati (*swaps* e *forward rate agreements*).

(b) Inclusi i flussi netti da contratti derivati (*swaps* e *forward rate agreements*).

(c) Secondo la versione Procedura deficit eccessivi (PDE).

Nonostante il quadro macroeconomico sfavorevole, grazie agli interventi attuati si sono realizzati lievi progressi nel riassorbimento degli squilibri di bilancio (Tavola 1.17 e Tavola 1.18). In rapporto al Pil, il disavanzo delle Amministrazioni pubbliche dell'area dell'euro è diminuito dal 4,2 per cento nel 2011 al 3,7 per cento nel 2012. Il miglioramento è attribuibile soprattutto all'aumento delle entrate in percentuale del Pil, derivante da maggiori imposte sul reddito e sulla ricchezza; un contributo di minore entità è venuto anche dalle imposte indirette. L'incremento delle entrate (+0,9 punti percentuali la loro incidenza sul Pil) ha più che compensato la dinamica delle spese.

¹³ La riforma della governance economica europea, avviata nel 2010 con il *six pack*, è proseguita nel marzo 2012 con il Fiscal compact e con il trattato istitutivo dell'European Stability Mechanism (ESM). Nel febbraio del 2013 il Consiglio dell'Unione europea, il Parlamento europeo e la Commissione hanno raggiunto un accordo sui due regolamenti (denominati *two pack*) che mirano ad integrare il *six pack* e il Fiscal compact, prevedendo un ulteriore rafforzamento della sorveglianza economica dei paesi in gravi difficoltà finanziarie e l'introduzione di disposizioni comuni per il monitoraggio e la valutazione dei documenti programmatici degli Stati membri. In Italia, quasi contestualmente alla definizione del Fiscal compact, è stata approvata la Legge Costituzionale n. 1 del 2012, che sulla spinta delle sollecitazioni europee ha inteso costituzionalizzare il cosiddetto principio del pareggio di bilancio. Su questi punti si rimanda a "La riforma della governance economica nell'area dell'euro", Bollettino mensile BCE, marzo 2011 e "I due regolamenti per rafforzare la governance economica nell'area dell'euro", Bollettino mensile BCE aprile 2013.



Migliora il disavanzo delle AP nell'area euro...

Un miglioramento si è registrato anche per l'Unione europea nel suo insieme, con un disavanzo in rapporto al Pil passato dal 4,4 per cento del 2011 al 4 per cento del 2012.

Tali risultati non sono riusciti ad arrestare la crescita del debito pubblico, la cui incidenza sul Pil ha continuato ad aumentare nel 2012, sia nella Uem sia nel complesso dell'Unione, raggiungendo rispettivamente il 90,6 e l'85,3 per cento. Saldi primari positivi ma insufficienti, quando non negativi, si sono combinati con la perdurante stagnazione del Pil e con il drenaggio operato dall'onere del debito, particolarmente consistente in alcuni paesi. A fine 2012 sono dodici i paesi Uem che superano la soglia del 60 per cento del debito in rapporto al Pil stabilita dai criteri di Maastricht (Figura 1.23).

La mancata inversione nella tendenza alla crescita del debito indica che le azioni di consolidamento non possono dirsi ancora concluse. L'obiettivo, infatti, non può concentrarsi sul solo miglioramento dei saldi nel breve periodo, ma deve puntare anche a creare solide e durature condizioni di stabilità economico-finanziaria di medio-lungo periodo, ristabilendo livelli di

....ma il debito pubblico aumenta

Tavola 1.18 Spese, entrate, pressione fiscale, indebitamento e debito delle Amministrazioni pubbliche nei paesi Ue – Anni 2010-2012 (valori correnti in percentuale del Pil)

PAESI	Spese (a)			Entrate (a)			Pressione fiscale			Indebitamento (b)			Debito pubblico		
	2010	2011	2012	2010	2011	2012	2010	2011	2012	2010	2011	2012	2010	2011	2012
Italia	50,4	49,9	50,6	46,1	46,2	47,7	42,6	42,6	44,0	4,5	3,8	3,0	119,3	120,8	127,0
Austria	52,6	50,5	51,2	48,1	48,0	48,7	43,5	43,5	44,2	4,5	2,5	2,5	72,0	72,5	73,4
Belgio	52,6	53,4	54,8	48,7	49,5	50,8	45,5	45,9	47,1	3,8	3,7	3,9	95,5	97,8	99,6
Cipro	46,2	46,0	46,3	40,9	39,7	40,0	35,4	34,9	35,0	5,3	6,3	6,3	61,3	71,1	85,8
Estonia (c)	40,7	38,3	40,5	40,9	39,5	40,2	34,0	32,7	33,2	-0,2	-1,2	0,3	6,7	6,2	10,1
Finlandia	55,8	55,0	56,0	53,0	53,9	53,7	42,4	43,4	43,5	2,5	0,8	1,9	48,6	49,0	53,0
Francia	56,6	55,9	56,6	49,5	50,6	51,7	44,5	45,8	46,9	7,1	5,3	4,8	82,4	85,8	90,2
Germania	47,7	45,3	45,0	43,6	44,5	45,2	39,0	39,8	40,5	4,1	0,8	-0,2	82,4	80,4	81,9
Grecia	51,4	52,0	54,8	40,6	42,4	44,7	33,7	34,7	36,5	10,7	9,5	10,0	148,3	170,3	156,9
Irlanda	66,1	48,1	42,1	35,2	34,9	34,6	29,6	30,1	30,1	30,8	13,4	7,6	92,1	106,4	117,6
Lussemburgo	42,9	41,8	43,0	42,0	41,5	42,1	38,3	37,9	38,7	0,9	0,2	0,8	19,2	18,3	20,8
Malta	42,0	42,1	43,9	38,4	39,3	40,5	33,6	34,4	35,2	3,6	2,8	3,3	67,4	70,3	72,1
Paesi Bassi	51,2	49,8	50,4	46,1	45,4	46,4	39,1	38,6	39,1	5,1	4,5	4,1	63,1	65,5	71,2
Portogallo	51,5	49,4	47,4	41,6	45,0	41,0	34,5	35,8	34,6	9,8	4,4	6,4	94,0	108,3	123,6
Slovacchia	40,0	38,3	37,4	32,3	33,3	33,1	28,0	28,4	28,1	7,7	5,1	4,3	41,0	43,3	52,1
Slovenia	50,4	50,8	49,0	44,5	44,4	45,0	38,0	37,4	37,8	5,9	6,4	4,0	38,6	46,9	54,1
Spagna	46,3	45,2	47,0	36,6	35,7	36,4	33,7	33,0	33,6	9,7	9,4	10,6	61,5	69,3	84,2
Uem	51,0	49,5	49,9	44,8	45,3	46,2	40,2	40,6	41,5	6,2	4,2	3,7	85,4	87,3	90,6
Bulgaria	37,4	35,6	35,7	34,3	33,6	34,9	27,3	27,0	27,5	3,1	2,0	0,8	16,2	16,3	18,5
Danimarca	57,7	57,6	59,6	55,0	55,7	55,5	48,4	48,7	49,3	2,5	1,8	4,0	42,7	46,4	45,8
Lettonia	43,4	38,4	36,5	35,3	34,9	35,2	27,2	27,5	27,9	8,1	3,6	1,2	44,4	41,9	40,7
Lituania	42,4	38,9	36,2	35,2	33,3	32,9	28,7	27,6	27,4	7,2	5,5	3,2	37,9	38,5	40,7
Polonia	45,4	43,5	42,3	37,6	38,5	38,4	31,6	32,3	32,4	7,9	5,0	3,9	54,8	56,2	55,6
Regno Unito (d)	50,4	48,6	48,5	40,3	40,8	42,2	36,8	37,6	37,1	10,2	7,8	6,3	79,4	85,5	90,0
Repubblica Ceca	43,7	43,0	44,5	39,0	39,8	40,1	33,2	34,2	34,8	4,8	3,3	4,4	37,8	40,8	45,8
Romania	40,1	39,4	36,4	33,3	33,8	33,5	27,4	28,4	28,1	6,8	5,6	2,9	30,5	34,7	37,8
Svezia	52,3	51,2	52,0	52,3	51,2	51,3	45,7	44,6	44,6	-0,3	-0,2	0,5	39,4	38,4	38,2
Ungheria	49,8	49,6	48,5	45,4	53,8	46,5	37,8	36,8	38,7	4,3	-4,3	1,9	81,8	81,4	79,2
Ue	50,6	49,1	49,4	44,1	44,7	45,4	39,5	39,9	40,5	6,5	4,4	4,0	80,0	82,5	85,3

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Euro-indicators (22 aprile 2013)

(a) Secondo la versione del regolamento Ue 1500/2000 il totale delle entrate e delle uscite è al netto degli ammortamenti e al lordo della vendita di beni e servizi. Negli interessi passivi sono esclusi i flussi netti da contratti derivati (*swaps* e *forward rate agreements*).

(b) Secondo la versione Procedura deficit eccessivi (PDE).

(c) L'Estonia è inclusa nell'area euro per tutti i tre anni considerati, sebbene ne faccia parte dal 1° gennaio 2011.

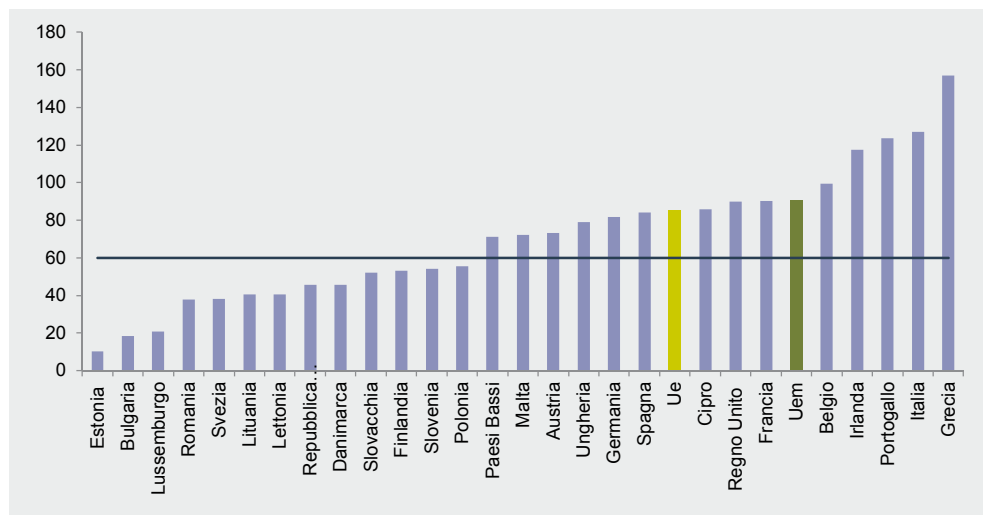
(d) Dati riferiti all'anno solare.



debito pubblico compatibili con il normale funzionamento delle economie e dei mercati.¹⁴

Un'analisi comparata tra le principali economie europee (Italia, Germania, Francia, Spagna e Regno Unito) rivela tendenze eterogenee, influenzate sia dalle diverse situazioni di partenza, sia dalle politiche e dalle misure adottate nel corso dell'anno.

Figura 1.23 Debito pubblico nei paesi Ue – Anno 2012 (in percentuale del Pil)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Euro-Indicators (22 aprile 2013)

Anche in Italia
scende il rapporto
deficit/Pil

L'Italia ha proseguito lungo il percorso di riduzione del disavanzo, realizzando nel 2012 un miglioramento dell'indebitamento netto in rapporto al Pil di otto decimi di punto (dal 3,8 per cento del 2011 al 3,0 per cento). Per il terzo anno consecutivo, inoltre, è stato conseguito un saldo primario positivo (2,5 per cento in percentuale del Pil), prossimo a quello tedesco (2,6 per cento), mentre nel complesso i paesi Uem hanno registrato un disavanzo primario di oltre mezzo punto percentuale di Pil. Per l'Italia i progressi non hanno, però, arrestato la crescita del rapporto tra debito pubblico e Pil, che ha raggiunto il 127 per cento. Occorre considerare, tuttavia, che una parte significativa dell'aumento del debito tra il 2011 e il 2012 è da attribuire al contributo dell'Italia al capitale dello European Financial Stability Facility (EFSF) e dello European Stability Mechanism (ESM) per il sostegno dei paesi in difficoltà (Grecia, Irlanda e Portogallo).

Tendenze al riassorbimento del disavanzo si riscontrano anche per la Francia e il Regno Unito; in Spagna, viceversa, si è registrato un peggioramento (dal 9,4 per cento al 10,6), il valore più elevato in Europa. La Germania è l'unico paese Ue a segnare un lieve avanzo (0,2 per cento), dopo che già nel 2011 il suo rapporto indebitamento/Pil era tornato coerente con i parametri di Maastricht.

Il rapporto tra debito pubblico e Pil è cresciuto in tutti i maggiori paesi europei, e soprattutto in quelli più coinvolti nel finanziamento dello EFSF e dello ESM. Gli aumenti più consistenti si sono registrati in Spagna, quasi 15 punti percentuali, Regno Unito e Francia (oltre 4 punti in entrambi i paesi). In Germania la dinamica di crescita è stata più contenuta, con un aumento limitato a 1,5 punti.

¹⁴Su questo punto si veda il recente rapporto della Commissione europea sulla sostenibilità delle finanze pubbliche europee che sottolinea la necessità di intervenire con misure di politica economica volte a garantire la solidità dei bilanci pubblici in una prospettiva che non sia solo di urgenza, ma dirette a garantire la sostenibilità di lungo periodo. Si veda *European Commission, Fiscal Sustainability Report 2012*.



NUOVE REGOLE FISCALI E POLITICA ECONOMICA

In seguito alle crisi che hanno riguardato i titoli di stato emessi da alcuni paesi dell'Uem (in particolare Grecia, Portogallo e Irlanda) e che si sono manifestate a partire dalla fine del 2009, le autorità europee hanno deciso di intervenire rafforzando i vincoli imposti alle politiche fiscali degli stati membri. Nel 2012 è stato firmato da 25 paesi dell'Unione europea il Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla *governance* nell'Unione europea (noto come Fiscal Compact), che ha modificato in senso restrittivo le regole fiscali fino ad allora in vigore. Più precisamente, il Trattato impegna i paesi firmatari a perseguire il pareggio di bilancio contenendo il disavanzo strutturale, cioè corretto per gli effetti del ciclo economico e delle misure transitorie, entro lo 0,5 per cento del Pil.¹ Esso stabilisce, inoltre, l'obbligo di una riduzione annua del peso del debito pubblico sul Pil in misura pari ad almeno un ventesimo della distanza tra il livello effettivo e l'obiettivo del 60 per cento. Il Trattato, che contempla una deroga al verificarsi di eventi eccezionali, stabilisce che debbano essere previsti dei meccanismi di correzione automatici che entrino in funzione qualora si verificino scostamenti dagli obiettivi prefissati. Prevede, infine, che tali regole fiscali vengano introdotte nel diritto nazionale delle parti contraenti entro un anno dalla firma del Trattato stesso, con disposizioni vincolanti e di natura permanente.

Nel 2012 il principio del pareggio di bilancio è stato introdotto nella Costituzione italiana (Legge Costituzionale 1/2012) ed è stata emanata la legge rinforzata (L.243/2012) che ne stabilisce i criteri di attuazione. In coerenza con il Trattato europeo, la norma definisce l'equilibrio di bilancio come un saldo strutturale pari all'obiettivo di medio termine fissato nei documenti di programmazione finanziaria e di bilancio, ovvero del percorso di avvicinamento a tale obiettivo. Attualmente l'obiettivo di medio termine per l'Italia è il pareggio di bilancio in termini strutturali. Sono previste una deroga nel caso del verificarsi di eventi eccezionali,² e la possibilità di tener conto dei riflessi finanziari delle riforme strutturali che abbiano un impatto positivo significativo sulla sostenibilità delle finanze pubbliche.³ La legge considera, infine, la necessità di garantire una riduzione del rapporto tra debito e Pil in misura coerente con quanto previsto dall'ordinamento europeo.

Le regole introdotte a livello europeo e nazionale poggiano quindi su due capisaldi: il pareggio di bilancio strutturale e la fissazione di un preciso percorso di riduzione del debito. Essi sono legati in quanto dalla regola del pareggio discende un preciso percorso di rientro del debito e, viceversa, la regola sul debito comporta conseguenze precise per il saldo di bilancio. La coesistenza delle due regole può quindi avere esiti importanti, in particolare per la possibilità di utilizzo di politiche fiscali discrezionali a fini di stabilizzazione ciclica da parte degli Stati membri, che devono contemporaneamente raggiungere l'obiettivo del pareggio strutturale e garantire che ogni anno il debito pubblico si riduca in misura prestabilita. Per valutare le conseguenze dell'operare delle due regole in termini di implicazioni di lungo periodo e di rischi di prociclicità delle politiche fiscali, vengono effettuate alcune simulazioni sulla base di un semplice modello contabile dinamico.⁴

L'esercizio di simulazione per valutare le implicazioni di lungo periodo è condotto nell'ipotesi di una crescita economica uguale a quella dell'*output* potenziale e considera diversi scenari economici relativamente al tasso di espansione, allo stock iniziale del debito pubblico e al suo costo medio. I risultati ottenuti indicano che il rispetto della regola di riduzione del debito comporta la tendenza del rapporto debito/Pil al 60 per cento e una sua successiva stabilizzazione a tale livello, mentre la regola del pareggio strutturale porta tale rapporto a scendere in larga misura oltre il 60 per cento, tendendo a zero con una velocità tanto maggiore quanto più elevata la crescita del Pil. In definitiva, i vincoli posti alle politiche fiscali dalle due regole dipendono in misura significativa dal tasso di crescita dell'economia. In particolare nel breve-medio termine, nella misura in cui l'obiettivo del 60 per cento sia ancora distante, la regola sul debito può risultare più restrittiva di quella sul pareggio di bilancio, qualora si sia in presenza di un basso tasso di crescita del Pil.

Nella tavola 1 sono mostrati i risultati relativi a due ipotetici paesi. Il Paese A è caratterizzato da una crescita del Pil potenziale pari al 4 per cento in termini nominali, un livello iniziale dello stock di debito pubblico pari all'80 per cento del Pil e un costo medio del debito pari al 4 per cento. Il Paese B presenta un livello iniziale di debito pari al 130 per cento del Pil, un tasso di crescita potenziale dell'1 per cento e un

¹ Il Trattato prevede anche che il limite al disavanzo strutturale sia innalzato all'1 per cento del Pil qualora il peso del debito sul Pil sia significativamente inferiore al 60 per cento e non ci siano rischi per la sostenibilità del debito.

² Definiti come periodi di gravi recessioni economiche o eventi al di fuori del controllo dello Stato, come il verificarsi di gravi crisi finanziarie o gravi calamità naturali che abbiano rilevanti ripercussioni sulla situazione finanziaria generale del paese.

³ Questa precisazione favorisce l'attuazione di riforme strutturali che, pur avendo effetti negativi sul bilancio pubblico nel breve periodo, hanno conseguenze positive nel medio-lungo termine, come ad esempio interventi a sostegno della crescita economica potenziale.

⁴ Nel modello viene considerata la componente ciclica del bilancio, con una elasticità del saldo di bilancio all'*output gap* pari allo 0,5. Non si tiene invece conto delle retroazioni tra andamenti delle voci del bilancio pubblico e crescita economica. Nel caso in cui si rilevasse elementi di prociclicità nell'ipotesi di mancata considerazione degli effetti delle politiche fiscali sull'economia, gli effetti prociclici risulterebbero con ogni probabilità sottostimati e le conclusioni verrebbero rafforzate con la considerazione anche di tali retroazioni.



Tavola 1 Il funzionamento delle regole nel lungo periodo (valori assoluti e valori percentuali)

	Paese A	Paese B
Livello iniziale Debito/Pil	80,0	130,0
Tassi di crescita del Pil	4,0	1,0
Costo medio del debito	4,0	4,0
REGOLA DEL PAREGGIO DI BILANCIO		
Avanzo primario iniziale	3,0	5,0
Avanzo primario quando Debito/Pil =60%	2,4	2,4
Numero di anni per raggiungere Debito/Pil=60%	7	80
REGOLA DI RIDUZIONE DEL DEBITO		
Avanzo primario iniziale	1,0	7,0
Avanzo primario quando Debito/Pil =60%	0,0	1,8
Numero di anni per raggiungere Debito/Pil=60%	50	>80

Fonte: Elaborazione Istat

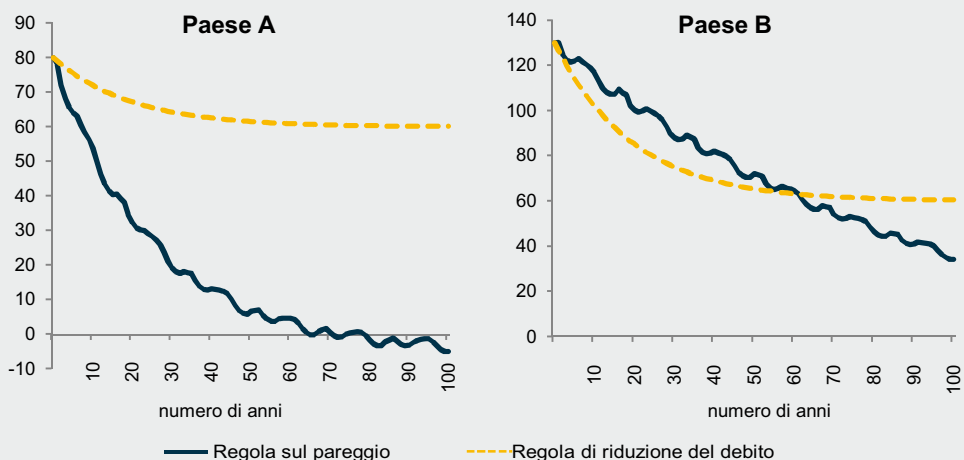
costo medio del debito ancora pari al 4 per cento. Nel Paese A la regola del pareggio risulta sempre più restrittiva di quella relativa alla riduzione del debito, poiché comporta una riduzione del debito/Pil più rapida, raggiungendo il 60 per cento in 7 anni circa, mentre, con la regola del debito, l'obiettivo verrebbe raggiunto in circa 50 anni. L'avanzo primario, in particolare, risulta inizialmente pari al 3 per cento del Pil, due punti in più di quanto richiesto dalla regola sul debito.

Nel Paese B, nel periodo iniziale è la regola sul debito a comportare politiche fiscali più restrittive. Fino al raggiungimento dell'obiettivo (circa 80 anni), essa comporta una riduzione più rapida del rapporto debito/Pil rispetto alla regola del pareggio di bilancio. L'avanzo primario iniziale richiesto

dalla prima è pari a oltre il 7 per cento del Pil e scende progressivamente raggiungendo il 4,5 per cento circa dopo 15 anni, quando equivale a quello richiesto dalla regola del pareggio di bilancio; nel lunghissimo periodo tende a un valore positivo e pari all'1,8 per cento.⁵ L'avanzo primario richiesto dalla regola del pareggio è inizialmente pari al 5 per cento del Pil, raggiunge anch'esso il 4,5 per cento dopo circa 15 anni e tende in seguito lentamente verso l'1 per cento (Figura 1).

Al fine di valutare gli spazi per l'attuazione di politiche fiscali anticicliche in aggiunta all'operare degli stabilizzatori automatici, ovvero i rischi di prociclicità delle politiche fiscali, conseguenti all'applicazione delle regole suddette, sono stati condotti esercizi di simulazione considerando gli effetti del ciclo economico.⁶

Figura 1 Stima del rapporto debito/Pil e regole fiscali (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione Istat

⁵ Il fatto che non tenda a zero dipende dall'ipotesi di costo medio del debito maggiore del tasso di crescita dell'economia.

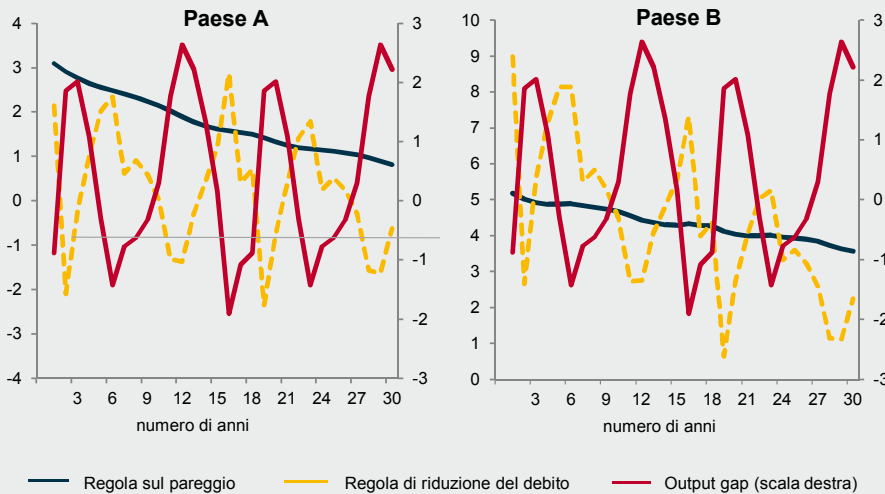
⁶ In particolare, l'andamento ciclico del Pil è stato ottenuto replicando più volte su tutto l'orizzonte temporale della simulazione l'andamento dell'*output gap* registrato in Italia come stimato dalla Commissione europea per il periodo 1978-1994 ed è stata considerata, come già detto, una elasticità del saldo di bilancio all'*output gap* pari a 0,5.



Durante una fase ciclica espansiva gli indicatori di finanza pubblica, come il rapporto tra deficit e Pil o debito e Pil, tendono a migliorare automaticamente per un duplice effetto: l'aumento del Pil provoca un aumento del denominatore; le entrate al bilancio pubblico aumentano in conseguenza dell'ampliamento delle basi imponibili (redditi, consumi, contributi sociali eccetera) ed alcune voci di spesa (come ad esempio i sussidi alla disoccupazione) tendono a ridursi. Il contrario si verifica nelle fasi negative del ciclo. Inoltre, soprattutto in paesi con un elevato stock di debito pubblico iniziale, un'altra importante quota

di spesa in gran parte automatica, ovvero non manovrabile dal governo, è rappresentata dagli interessi passivi che devono essere pagati su tale debito. Per questi motivi, il saldo primario strutturale di bilancio, depurato sia dalle componenti derivanti dagli stabilizzatori automatici sia dalla spesa per interessi, può essere considerato un valido indicatore delle politiche fiscali discrezionali, ovvero delle politiche finanziate in disavanzo che il governo può decidere discrezionalmente di adottare a fini specifici, in particolare per correggere il ciclo economico. Per quanto riguarda le tendenze di lungo periodo,

Figura 2 Saldo primario, *output gap* e regole fiscali (valori percentuali) (a)



Fonte: Elaborazione Istat

(a) Saldo primario strutturale in percentuale del Pil.

i risultati degli esercizi condotti portano a conclusioni sostanzialmente analoghe a quelle ottenute nell'ipotesi di assenza di ciclo economico. L'unica differenza è rappresentata dal fatto che, nel caso della regola del pareggio di bilancio strutturale, il rapporto debito/Pil risulta ridursi con un andamento oscillante che riflette l'operare degli stabilizzatori automatici. La riduzione del debito infatti risulta accelerare nelle fasi espansive e rallentare in quelle recessive.

Esaminando l'andamento del saldo primario, i risultati confermano che gli spazi per l'attuazione di politiche di bilancio discrezionali per la correzione del ciclo economico risultano inesistenti nel caso dell'applicazione stretta della regola del pareggio di bilancio strutturale. Nel caso del Paese A, la regola del pareggio di bilancio comporta una riduzione più rapida dell'avanzo primario strutturale (1 punto di Pil

nei primi 10 anni) rispetto al Paese B (mezzo punto di Pil in 10 anni). Risulta inoltre che la regola di riduzione del debito può portare a una politica fiscale prociclica,⁷ annullando l'effetto di stimolo degli stabilizzatori automatici durante le fasi recessive (Figura 2).

In particolare, nel caso del Paese A nelle fasi espansive del ciclo economico la regola sul debito consente disavanzi primari strutturali pari a circa il 2 per cento del Pil mentre nelle fasi cicliche negative richiede interventi più restrittivi, tali da conseguire avanzi strutturali superiori al 2 per cento del Pil, con un valore medio del saldo che risulta circa in pareggio nell'orizzonte temporale considerato.

Nel caso del Paese B, nei primi 15 anni è richiesto un avanzo primario strutturale pari in media a circa il 5 per cento del Pil, con punte intorno al 9 per cento nelle fasi negative del ciclo ed al 2,5 per cento nelle fasi espansive.

⁷ Come già accennato nella nota 4, se si considerassero gli effetti degli interventi fiscali sull'economia, la prociclicità delle politiche richieste verrebbe con ogni probabilità rafforzata (escludendo effetti di fiducia di rilevanza tale da più che compensare gli effetti reali).



DEBITI COMMERCIALI DELLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE

L'accumularsi di crediti pregressi che il settore privato vanta nei confronti delle Amministrazioni pubbliche (spesso definiti debiti commerciali di queste ultime) è un fenomeno che ha assunto dimensioni rilevanti negli scorsi anni, generando difficoltà crescenti per l'insieme delle imprese fornitrici dell'operatore pubblico. Il recente intervento normativo (decreto legge 8 aprile 2013, n.35 "Disposizioni urgenti per il pagamento dei debiti scaduti della Pubblica amministrazione, per il riequilibrio finanziario degli enti territoriali, nonché in materia di versamento di tributi degli enti locali") volto a consentire il pagamento accelerato di una quota importante di tali debiti, ha l'obiettivo di riportare il rapporto tra imprese e Amministrazioni pubbliche su basi corrette e nello stesso tempo immettere nel circuito economico una ingente massa di liquidità, nell'intento di alleviare le difficili condizioni finanziarie in cui versano molte imprese nell'attuale fase recessiva.

La stima dello stock dei debiti commerciali delle Amministrazioni pubbliche è parte delle informazioni richieste nel Protocollo sulla Procedura dei Deficit Eccessivi (PDE) annesso al Trattato di Maastricht.¹ Tale voce (*Trade Credits and Advances* nella definizione Eurostat) non è però inclusa nella definizione di debito pubblico, sia secondo il SEC1995, sia secondo il Trattato di Maastricht.

A ottobre 2012 l'Istat ha fornito ad Eurostat una prima stima provvisoria dei debiti commerciali per gli anni 2010 e 2011, coerente con le metodologie dei conti nazionali. Tale stima è riferita agli acquisti per consumi intermedi e prestazioni sociali in natura per i quali le Amministrazioni pubbliche non hanno effettuato il pagamento. Non sono invece inclusi i debiti relativi alla spesa per investimenti fissi lordi, in quanto essi sono registrati nei conti nazionali dell'Italia in base ai pagamenti realmente effettuati dalle Amministrazioni pubbliche. Sono esclusi inoltre dalla stima dello stock di debiti commerciali i crediti ripagati alle imprese tramite operazioni di *factoring pro soluto*² presso società finanziarie, il cui ammontare è contabilizzato dalla Banca d'Italia nel debito pubblico.³

Le stime sui crediti commerciali per il 2010 sono state prodotte attraverso l'integrazione statistica di diverse fonti, sia di tipo diretto (come gli stati patrimoniali delle Aziende sanitarie), sia indirette (quale l'indagine

condotta dalla Banca d'Italia⁴ presso le imprese).

L'integrazione di fonti non omogenee comporta che le stime debbano essere considerate provvisorie e corrispondenti a una valutazione di massima del fenomeno.

Per gli anni 2011 e 2012 gli stock di debiti commerciali sono stati stimati sommando allo stock relativo al 2010 i flussi calcolati come differenza tra gli acquisti registrati secondo il principio della competenza economica (cioè il valore acquisito dalle amministrazioni indipendentemente dal suo pagamento) e i pagamenti realmente effettuati per tali voci. Anche in questo caso, la stima costituisce un'approssimazione che dovrebbe fornire una corretta indicazione della dinamica del fenomeno. D'altro canto, la necessità di ricorrere a metodi indiretti deriva dalla mancanza di adeguate informazioni, raccolte sistematicamente dalle Amministrazioni, riguardanti i debiti in essere e, più in generale, il riferimento temporale della prestazione resa e del relativo (effettivo o mancato) pagamento.

La dinamica dello stock dei debiti commerciali delle Amministrazioni pubbliche risulta in aumento tra il 2009 e il 2011 (rispettivamente, 56,9 e 65,7 miliardi).⁵ Nel 2012 l'ammontare registra una riduzione (63,1 miliardi), che può essere attribuita agli effetti dei tagli imposti dalla cosiddetta *spending review*, il cui impatto risulta particolarmente evidente nella riduzione della spesa corrente per le amministrazioni centrali e la Sanità. Quest'ultimo comparto, inoltre, presenta lo stock più consistente dei debiti commerciali delle Amministrazioni pubbliche, con una quota nel 2012 pari a circa il 57 per cento del totale.

Le norme previste dal già citato decreto legge sul pagamento dei debiti scaduti della pubblica amministrazione dovrebbero determinare una riduzione dello stock dei debiti commerciali stimato dall'Istat per la componente dei rimborsi relativi ad acquisti di consumi intermedi e prestazioni sociali in natura. D'altro canto, i pagamenti che si effettueranno nel corso del 2013 e del 2014 per regolare debiti riguardanti spese in conto capitale (in particolare opere pubbliche) peseranno per i corrispondenti anni sull'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche poiché, come in precedenza ricordato, gli investimenti fissi lordi di tale settore istituzionale sono registrati nei conti nazionali sulla base dei pagamenti effettuati.

¹ Regolamento n. 3605/93, come emendato dal Regolamento CE n. 351 del 25/2/2002 e CE n. 2103 del 12/12/2005. Si veda, inoltre, il Regolamento CE n. 479/2009 come emendato dal Regolamento CE n. 679/2010.

² Nelle operazioni di *factoring pro soluto* il rischio di mancato pagamento delle somme relative al titolo di credito commerciale ricade sulla singola amministrazione pubblica nei confronti dell'intermediario finanziario; nel caso di operazioni di *factoring pro solvendo* è, invece, l'impresa fornitrice che sopporta il rischio di mancato pagamento da parte dell'amministrazione pubblica debitrice.

³ Si veda la decisione Eurostat del 31 luglio 2012, *The statistical recording of some operations related to trade credits incurred by government units*.

⁴ La stima dei debiti commerciali presentata dalla Banca d'Italia è, in buona misura, coerente con quella trasmessa dall'Istat ad Eurostat, ma se ne differenzia per tre aspetti rilevanti: è basata per tutte le Amministrazioni pubbliche su una rilevazione campionaria presso le imprese, mentre nella stima Istat si recepisce tale approccio solo per la componente dei debiti degli enti locali; riguarda i debiti commerciali relativi sia alla spesa corrente sia a quella in conto capitale, mentre la stima Istat non include quest'ultima componente e infine include le somme pagate alle imprese creditrici tramite operazioni di *factoring pro soluto*.

⁵ Stime contenute nella Notifica PDE di aprile 2013 a Eurostat, tavola 4. http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/government_finance_statistics/documents/IT_2013-04.pdf.



1.3.1 Interventi correttivi nei paesi europei

Il miglioramento dei saldi è stato raggiunto con diverse combinazioni di politica economica, dal lato delle entrate e dal lato delle uscite (Tavola 1.19).¹⁵ In Italia e Francia il significativo aumento delle entrate, cresciute di oltre un punto percentuale rispetto al Pil, ha più che compensato la dinamica positiva delle spese. In Germania e Regno Unito, invece, gli effetti positivi derivanti dell'aumento delle entrate sono stati rafforzati da una contrazione in termini di Pil delle uscite complessive (rispettivamente, di 0,3 e 0,1 punti percentuali). In Spagna, il recupero dal lato delle entrate (0,7 punti percentuali) non è stato, invece, sufficiente a compensare l'aumento delle spese, con un peggioramento dell'indebitamento nel 2012 di circa 1,2 punti percentuali di Pil.

L'esame dell'andamento delle varie voci di bilancio pubblico permette di approfondire i differenti percorsi di consolidamento seguiti dai principali paesi europei. Le diverse scelte compiute riflettono, oltre che l'eterogeneità delle situazioni di partenza, il tentativo di bilanciare gli obiettivi di risanamento e di rilancio dell'economia.

In Italia, in termini nominali, nel 2012 le entrate complessive sono aumentate del 2,5 per cento, principalmente grazie al gettito di parte corrente: le imposte indirette sono cresciute del 5,2 per cento e appena inferiore è stato l'incremento delle dirette (5 per cento). All'aumento della tassazione indiretta hanno concorso alcuni interventi che hanno prodotto effetti immediati in corso d'anno, come l'introduzione dell'imposta municipale sugli immobili (Imu) e gli incrementi delle accise sugli olii minerali. Il gettito delle imposte dirette è stato sostenuto dagli incrementi delle addizionali regionali e dal cambiamento del regime di tassazione delle rendite finanziarie. In Francia e in Germania il risanamento è stato guidato in via principale dalle modifiche che hanno interessato l'imposizione sul reddito e sulla ricchezza. Nei due paesi le imposte dirette sono aumentate, rispettivamente, dell'8,4 e dell'8 per cento, con una crescita della loro incidenza sul Pil di 0,7 punti percentuali tra il 2001 e il 2012. Nel Regno Unito la crescita delle entrate complessive è stata trainata da un mix di interventi che ha inciso su tutte le principali voci di entrata

La pressione fiscale ha segnato un aumento particolarmente significativo in Italia e in Francia (rispettivamente 1,4 e 1,1 punti percentuali in più), attestandosi su valori superiori alla media dei paesi Uem e tra i più elevati dell'intera Unione. Relativamente più contenuto è stato l'incremento in Germania e in Spagna, mentre il Regno Unito ha registrato una riduzione di 0,5 punti percentuali.

Dal lato delle spese, in Italia gli interessi passivi¹⁶ sono aumentati del 10,8 per cento, con una accelerazione rispetto alla dinamica dell'anno precedente, contribuendo in larga parte alla crescita delle uscite complessive (0,7 per cento). Un aumento consistente degli oneri del debito si è registrato anche in Spagna (19,8 per cento), anche a causa della crescita di oltre quattordici punti percentuali del rapporto debito/Pil nel 2012. La spesa per interessi passivi è risultata, invece, in calo negli altri principali paesi esaminati, con una caduta dell'1,3 per cento in Germania e una leggermente più contenuta in Francia e nel Regno Unito (rispettivamente -0,8 e -0,6 per cento).

In Italia per il secondo anno consecutivo sono risultati in contrazione i redditi da lavoro dipendente (-2,3 per cento) e le prestazioni sociali in natura (-3,2 per cento). Anche i consumi inter-

Crescono imposte dirette e indirette

Il maggiore incremento della pressione fiscale in Italia e Francia

59



¹⁵ Per quel che riguarda l'Italia, alcuni dati di confronto internazionale riportati nelle tavole 1.18 e 1.19 possono differire da quelli presentati nella tavola 1.20 per le differenze nelle voci incluse nel calcolo, come descritto nelle note in calce delle tavole. La tavola 1.20 è costruita secondo i criteri della Notifica ai fini dei parametri di Maastricht (Regolamento Ce n.351/2002), e considera gli *swap* come interessi, che incidono sul calcolo dell'indebitamento. Nei conti secondo il Sec95 (Regolamento Ce n. 2223/96 e successive modifiche) utilizzati per il confronto internazionale tali operazioni sono considerate partite finanziarie, con impatto nullo sull'indebitamento.

¹⁶ Si fa riferimento agli interessi passivi esclusi i flussi da contratti derivati.

Tavola 1.19 Principali voci di entrate e spese del conto consolidato delle Amministrazioni pubbliche nelle maggiori economie Ue - Anno 2012 (valori correnti; variazioni percentuali e variazioni dell'incidenza sul Pil in punti percentuali) (a)

VOCI DI ENTRATA E DI SPESA	Italia (b)		Germania		Francia		Spagna		Regno Unito	
	Variazioni	Contributi	Variazioni	Contributi	Variazioni	Contributi	Variazioni	Contributi	Variazioni	Contributi
ENTRATE										
Imposte indirette	5,2	0,8	1,8	-0,0	2,9	0,2	2,3	0,4	9,1	0,0
Imposte dirette	5,0	0,8	8,0	0,7	8,4	0,7	4,6	0,6	4,8	-0,6
Contributi sociali	-0,1	0,1	2,7	0,1	3,0	0,3	-3,6	-0,3	9,7	0,1
Imposte in conto capitale	-80,3	-0,4	1,4	-0,0	-7,0	-0,0	0,7	0,0	14,1	0,0
Altre entrate	2,0	0,1	-1,4	-0,2	1,5	-0,0	1,4	0,1	70,7	1,8
Totale entrate	2,5	1,5	3,4	0,6	3,9	1,1	0,6	0,7	12,5	1,4
SPESE										
Redditi da lavoro dipendente	-2,3	-0,2	1,8	-0,0	1,9	0,0	-6,0	-0,6	6,6	-0,2
Consumi intermedi	-2,4	-0,1	3,3	0,1	3,9	0,1	-4,5	-0,2	8,4	-0,1
Prestazioni sociali in natura	-3,2	-0,1	3,1	0,1	2,6	0,1	-4,1	-0,1	-	-
Contributi alla produzione	-3,8	-0,0	-11,9	-0,1	3,4	0,0	-14,9	-0,2	24,3	0,1
Interessi (esclusi flussi derivati)	10,8	0,6	-1,3	-0,1	-0,8	-0,1	19,8	0,5	-0,6	-0,3
<i>Interessi (inclusi flussi derivati) (c)</i>	<i>10,7</i>	<i>0,6</i>	<i>-2,0</i>	<i>-0,1</i>	<i>-1,1</i>	<i>-0,1</i>	<i>20,1</i>	<i>0,5</i>	<i>-1,1</i>	<i>-0,3</i>
Prestazioni sociali in denaro	2,4	0,6	1,2	-0,1	3,8	0,4	2,9	0,6	12,8	0,5
Trasferimenti di capitale	-11,3	-0,1	3,6	0,0	20,3	0,1	208,7	2,9	-5,8	-0,1
Investimenti fissi lordi	-6,0	-0,1	-7,5	-0,2	2,8	0,0	-40,9	-1,2	7,5	-0,0
Altre spese	7,3	0,2	4,5	0,1	0,2	-0,1	-5,2	-0,1	8,7	-0,0
Totale spese	0,7	0,8	1,3	-0,3	2,9	0,7	2,8	1,9	8,6	-0,1

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

(a) Secondo la versione del regolamento Ue 1500/2000 il totale delle entrate e delle uscite è al netto degli ammortamenti e al lordo della vendita di beni e servizi. Negli interessi passivi sono esclusi i flussi netti da contratti derivati (*swaps* e *forward rate agreements*).

(b) Per quel che riguarda l'Italia, i dati di confronto internazionale riportati nella presente tavola possono differire da quelli presentati nella tavola 1.20 per le differenze nelle voci incluse nel calcolo, descritte nelle note in calce delle tavole.

(c) Per completezza informativa si riporta anche il dato degli interessi passivi comprensivi dei flussi netti da contratti derivati.

medi hanno registrato una caduta (-2,4 per cento), con un'inversione di tendenza rispetto alla dinamica degli anni precedenti. Per queste tre componenti si riscontra una analoga evoluzione negativa in Spagna, mentre Germania, Francia e Regno Unito ne hanno segnalato una crescita. Le prestazioni sociali in denaro sono risultate in sensibile crescita in tutti i paesi considerati. I contributi alla produzione hanno registrato un calo importante in Italia (-3,8 per cento), Germania (-11,9 per cento) e in Spagna (-14,9 per cento), mentre sono risultati in aumento in Francia e nel Regno Unito, rispettivamente del 3,4 e del 24,3 per cento).

In Italia si è confermata la contrazione della spesa per investimenti fissi lordi (-6 per cento), una dinamica che ha accomunato la Germania (-7,5 per cento) e, in misura particolarmente marcata, la Spagna (-40,9 per cento). Al contrario, questa voce risulta in aumento in Francia (2,8 per cento) e nel Regno Unito (7,5 per cento).



Tavola 1.20 Conto economico consolidato delle Amministrazioni pubbliche – Anni 2009-2012 (milioni di euro e variazioni percentuali) (a)

AGGREGATI	Valori assoluti				Variazioni percentuali		
	2009	2010	2011	2012	2010/2009	2011/2010	2012/2011
USCITE							
Spesa per consumi finali	324.684	327.003	322.465	314.200	0,7	-1,4	-2,6
Redditi da lavoro dipendente	171.050	172.002	169.209	165.366	0,6	-1,6	-2,3
Consumi intermedi	89.676	90.177	91.222	89.068	0,6	1,2	-2,4
Prestazioni sociali in natura acquistate sul mercato	44.716	45.549	44.657	43.211	1,9	-2,0	-3,2
Ammortamenti	30.118	31.346	31.234	31.380	4,1	-0,4	0,5
Imposte indirette	18.241	18.146	18.155	17.208	-0,5	0,0	-5,2
Risultato netto di gestione	-1.383	-1.525	-1.897	-2.141	10,3	24,4	12,9
Produzione servizi vendibili, produzione di beni e servizi per uso proprio e vendite residuali	-27.734	-28.692	-30.115	-29.892	3,5	5,0	-0,7
Contributi alla produzione	16.743	17.412	16.461	15.842	4,0	-5,5	-3,8
Imposte dirette	694	725	701	714	4,5	-3,3	1,9
Prestazioni sociali in denaro	291.495	298.418	304.262	311.413	2,4	2,0	2,4
Trasferimenti a istit. sociali private	4.735	4.962	4.833	4.494	4,8	-2,6	-7,0
Aiuti internazionali (compresa IV risorsa)	13.226	13.138	14.483	13.768	-0,7	10,2	-4,9
Trasferimenti diversi a famiglie e imprese	8.068	7.261	5.346	5.052	-10,0	-26,4	-5,5
Altre uscite correnti (b)	994	1.029	1.062	1.055	3,5	3,2	-0,7
Uscite correnti al netto interessi	660.639	669.948	669.613	666.538	1,4	-0,1	-0,5
Interessi passivi	70.863	71.153	78.351	86.717	0,4	10,1	10,7
Totale uscite correnti	731.502	741.101	747.964	753.255	1,3	0,9	0,7
Investimenti fissi lordi (c)	38.338	32.380	31.097	29.224	-15,5	-4,0	-6,0
Contributi agli investimenti	24.310	17.850	18.507	17.487	-26,6	3,7	-5,5
Altre uscite in conto capitale	4.286	1.553	-1.488	1.116	-63,8	-195,8	175,0
Totale uscite in conto capitale	66.934	51.783	48.116	47.827	-22,6	-7,1	-0,6
Totale uscite al netto interessi	727.573	721.731	717.729	714.365	-0,8	-0,6	-0,5
TOTALE USCITE COMPLESSIVE	798.436	792.884	796.080	801.082	-0,7	0,4	0,6
ENTRATE							
Risultato lordo di gestione	28.735	29.821	29.337	29.239	3,8	-1,6	-0,3
Interessi attivi	3.215	2.615	3.211	2.773	-18,7	22,8	-13,6
Imposte indirette	206.403	217.883	222.080	233.554	5,6	1,9	5,2
Imposte dirette	221.995	226.076	225.926	237.235	1,8	-0,1	5,0
Contributi sociali effettivi	208.373	209.266	212.701	212.422	0,4	1,6	-0,1
Contributi sociali figurativi	4.182	4.135	4.262	4.247	-1,1	3,1	-0,4
Aiuti internazionali	1.690	744	1.411	2.189	-56,0	89,7	55,1
Trasferimenti correnti diversi da famiglie e da imprese	19.087	19.874	18.394	18.817	4,1	-7,4	2,3
Altre entrate correnti	5.519	6.068	7.408	6.631	9,9	22,1	-10,5
Totale entrate correnti	699.199	716.482	724.730	747.107	2,5	1,2	3,1
Contributi agli investimenti	1.310	1.251	2.277	2.310	-4,5	82,0	1,4
Imposte in conto capitale	12.256	3.497	6.981	1.375	-71,5	99,6	-80,3
Altri trasferimenti in c/capitale	2.068	2.387	2.076	2.657	15,4	-13,0	28,0
Totale entrate in conto capitale	15.634	7.135	11.334	6.342	-54,4	58,9	-44,0
TOTALE ENTRATE COMPLESSIVE	714.833	723.617	736.064	753.449	1,2	1,7	2,4
Saldo corrente al netto interessi	38.560	46.534	55.117	80.569	20,7	18,4	46,2
Risparmio lordo (+) o disavanzo	-32.303	-24.619	-23.234	-6.148	-23,8	-5,6	-73,5
Saldo primario	-12.740	1.886	18.335	39.084	-114,8	872,2	113,2
Indebitamento (-) o Accreditamento netto (+)	-83.603	-69.267	-60.016	-47.633	-17,1	-13,4	-20,6

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Conto elaborato secondo il Sistema dei conti nazionali Sec95 nella versione semplificata a due sezioni.

(b) La voce contiene anche le acquisizioni nette di attività non finanziarie non prodotte.

(c) In questa voce sono inserite anche le scorte.



Per saperne di più

- Banca d'Italia. 2009. "L'andamento del mercato immobiliare italiano e i riflessi sul sistema finanziario", *Questioni di Economia e Finanza*, n. 59, dicembre. Roma.
- Bce. 2011. "La riforma della *governance* economica nell'area dell'euro". *Bollettino mensile*, marzo.
- Bce. 2013. "I due regolamenti per rafforzare la *governance* economica nell'area dell'euro". *Bollettino mensile*, aprile.
- Carbonnier C. 2007. "Who pays sales taxes? Evidence from French VAT reforms, 1987-1999". *Journal of Public Economics*, vol. 91(5-6): 1219-1229.
- Carbonaro G. 1985. Nota sulle scale di equivalenza. In Presidenza del Consiglio dei Ministri. 1985. *La povertà in Italia – Rapporto conclusivo della Commissione di studio istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri*. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato: 153-159.
- European Commission. 2012. Fiscal Sustainability Report 2012, dicembre.
- Eurostat. 2012. Decision of Eurostat on government deficit and debt. The statistical recording of some operations related to trade credits incurred by government units, 31 luglio.
- Eurostat. 2013a. Euroindicators, 64/2013, 22 aprile.
- Eurostat. 2013b. Reporting of Government Deficits and Debt Levels, aprile.
http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/government_finance_statistics/documents/IT_2013-04.pdf
- Istat. 2012a. "L'accesso al credito per le imprese italiane: razionamento o credit crunch". In *Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 2012*. Roma: Istat: 22-25.
- Istat. 2012b. *La soddisfazione dei cittadini per le condizioni di vita*. Roma: Istat. (Statistiche report, 15 novembre).
- Istat. 2013a. *Disoccupati, inattivi, sottoccupati*. Roma: Istat. (Statistiche Report, 11 aprile).
- Istat. 2013b. *La misura dell'inflazione per classi di spesa delle famiglie*. Roma: Istat. (Statistica Focus, 10 maggio).
- Zollino F., S. Muzzicato e R. Sabbatini. 2008. "Prices of residential property in Italy: constructing a new indicator". Banca d'Italia. *Questioni di Economia e Finanza*, n.17, agosto.

